DANTE E VICENZA 14. MAGGIO 1865

C D
5

Vicenza — Tipografia Paroni — 1965.

A SPESE DELL'ACCADEMIA OLIMPICA

DANTE

E

VICENZA

XIV MAGGIO MDCCCLXV

Digitized by Google

Il volume che oggi divulga la Olimpica Accademia non è nota isolata che muore nelle sue aule, è nota che va a congiungersi ad un grandioso concerto. Oggi spira nelle aure una comunione di spiriti e di intelligenze, oggi quella corrispondenza che, malgrado la distanza, avvince il pensiero degli umani, stringe in spirituale accordo le città di Italia, anzi del mondo civile. Italia esulta; ma alla sua esultanza fa eco ogni popolo culto, e gli omaggi al Poeta che dai sicuri colli adorni di aranci fino alle lagune solcate dalle nere gondole rallietano il bel paese, ripetensi a settentrione e ad oriente, dovunque germoglino fiori di nobili studi.

Il volume cosa sua dice il titolo DANTE E VICENZA, *Vicenza accorsa a questo grande banchetto di gloria Italiana, a queste nozze di Gaiache della poesia e della sapienza, cerca prendervi parte o commentando qualche verso del divino Poema allusivo alla storia del luogo, o quelli commemorando tra i vicentini che di Dante scrissero, agli eruditi chiese la spositione dei fatti, invitò il poeta ad un carme, l'artista ad un disegno, il letterato a scolpire colla parola la memoria dell'augusto giorno nel quale anche tra le sue mura festeggiasi l'Italiana insigne. Al pennello di Domenico Pelarlin, vicentino pittore, quegli stesso che nel quadro l'*Apocalisse *raffigurò una splendida visione Dantesca, affidarono i cittadini la imagine*

del Poeta che oggi fregia il Museo, il Municipio vi colloca un busto, opera del vicentino scultore Ferrari, e il canonico Pietro Marasca fa dono allo stesso Museo di oltre trecento ritratti degli Illustri Vicentini colle relative biografie, da lui con lunghe cure e gravi dispendi in molti anni raccolti porgendo a Dante in assegnare le effigie di quanti o nelle lettere o nelle arti o nelle belliche imprese meritavansi egregia fama.

Prima però che l'affollato popolo convenisse nel Museo, ove Jacopo Cabianca col discorso in questo volume stampato inaugurava la novella sala consacrata a Dante, nel Teatro Olimpico succedeva spettacolo non meno solenne, distribuendo ivi l'Accademia i premi agli operai delle scuole serali da essa instituite, e standovi in bella mostra esposti i saggi dei lavori che a perfezionamento delle arti la istruzione concesse a quei valenti giovani di eseguire. Questo dì non fia mai dimenticato dal nostro popolo, lasciandovi incancellabile insegnamento morale, con orgoglio l'operaio dirà un giorno ai suoi figli che affetto a lavoro, e avversione di ignoranza gli procacciarono l'alto onore di ricevere un premio dinanzi ad una moltitudine riunita per festeggiare il centenario di Dante, convincendosi che i laboriosi ed onesti cittadini, per quanto di condizione umile e modesta, concorrono al decoro e alla prosperità della nazione non meno dei sommi

ingegni che la abbellano di gloria immortale. Così la festa fu veramente popolare, così perfino quei volghi che la moderna civiltà vuole colla istruzione redenti, quei volghi pei quali molte volte le feste non furono che radici di superstizione, trastelli di despotismo, ignobili pompe o fomiti di ozi e di dissipamenti, gustarono anche essi una vera Festa della Intelligenza.

Dalla Rondinella Veneziana — Venezia 11 Giugno 1865

IL PRESIDENTE

DOTT. BEGGIATO

IL SEGRETARIO

P. LIOY

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE

DEL BUSTO

DI DANTE ALIGHIERI

NEL MUSEO CIVICO DI VICENZA

IL XIV MAGGIO MDCCCLXV

DISCORSO

DEL SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE ALLE COSE PATRIE

JACOPO CABIANCA

Dante Alighieri! Quale è mai questo nome che dai vulcani dell'Etna alle nevi del Brennero, dal lucido Tirreno al tempestoso Adriatico ventisei milioni di voci oggi salutano plaudenti e concordi? È il nome forse d'un Pontefice massimo, d'un Re, d'un qualche principe o fortunato della terra? No signori: sei secoli ora fanno nasceva questi uomo semplice cittadino di Firenze, e, a trentasette anni cacciato in esiglio, spogliato d'ogni avere, offeso in tutto quello che aveva di più caramente diletto, fu visto di città in città andar povero, ramingo e sempre costante in una sola idea, in uno scopo supremo, il morale e civile riordinamento della sua patria. Così durati diciotto altri anni in una virilità fresca ancora e possente morì, e Ravenna, dove ebbe l'ultimo ricovero, gli fu pia di un sepolcro, ch'è lungi dalle ceneri de' suoi padri, lungi dal suo bel San Giovanni! — Costui fu poeta; ma se egualmente sono nomi famosi e splendida nostra gloria il cantore della bella Avignonese, la fantastica musa che celebrò

« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori »

l'epica tromba onde vivono immortali Goffredo e Rinaldo, per quale motivo l'Italia non domanda al Canzoniere, al Furioso, alla Gerusalemme il

suo poeta nazionale, ma a quel posto glorioso da più che cinque secoli ha chiamato l'Alighieri? Onde è questo privilegio che mette insieme con un gran popolo il nome d'un grande poeta? o per qual merito singolare, mentre ogni cosa quaggiù ha la sua stagione, e gloria e riputazioni e grandezze si levano, decrescono, passano via, quest'uomo si mantiene sempre in loco distinto, e, dove pur qualche volta l'infelicità dei tempi sembri dimenticarlo, non si tosto cessa il vergognoso letargo, il nome di lui è il primo che l'Italia pronuncia al suo risvegliarsi? La risposta non è, a parer mio, difficile. l'Alighieri toccò a quest'altezza, perchè fu il poeta del cuore e della patria, e poichè oggi la mia Vicenza in queste sale consacrate ad ogni bello dell'arte vuole inaugurato il busto del sommo cantore, acciocchè resti memoria non pertura della parte da noi presa al giubilo comune, io chiamato a dir pubbliche parole di gratulazione in questa festa tutta Italiana, io mi studierò mostrarvi la verità del mio giudizio, e cercherò, per quel pochissimo ch'è di me, onorar Dante con Dante medesimo in egual modo, a rendere più splendido il trionfo del vincitore, precedevanle le imagini delle conquistate città, le guadagnate bandiere, le statue, i bronzi, i tesori, e genti tratte in ischiavitù e Re mentecatti, ed egli con la palma in mano, bello soltanto delle proprie vittorie, mostravasi a Roma e salva in Campidoglio a render grazie agli immortali.

L'evo mezzano era pressochè a terminare in Europa, e fra le informi congerie degli elementi diversi, che da secoli e secoli giacevano nell'inerte riposo della barbarie e dell'ignoranza, ferveva un bevito misterioso che ognor ne li faceva prendere e mettere insieme. Appunto nella nostra Italia, qui dove giacque spezzata e distrutta il colosso della Romana civiltà, qui fermentavano da prima i germi della sociale trasformazione, e dalle viscere di questa gran madre adulterata le mille volte da tanti selvaggi, ma pur gagliardi abbracciamenti, dopo un lungo travaglio di tempi e di dolori usar doveva qualche cosa di nuovo e di portentoso, così ne narra la Genesi che, quando i figliuoli di Dio entrarono dalle figlie degli uomini, comparissero sulla terra i giganti. — E questo rinovellamento dell'Italia fu opera degno di veri giganti, quando le nostre città governate a comune si levarono, come un solo uomo, contro i Vicarii Imperiali, e, giurata la lega Lombarda, alzarono e tennero alto ed invitto il vessillo del loro carroccio

contra tutte le forze del Barbarossa. Peccato che Iddio, così come aveva fatto le circostanze, non creasse anche l'uomo che ne sapesse approfittare, come allora le nostre fortune sarebbero state diverse! Ma pur troppo quella slancio unico e generoso andò perdendosi fra le maledette ire e gli odi di parte, quasi le orde barbariche, che successivamente s'erano date la posta a desolare questo giardino d'Europa, volessero conservarne per ciascheduna di loro ancora una parte a mantener eterna la face della discordia fra quelli che *un muro ed una fossa serra*. Però l'impulso rigeneratore non si arrestava, un nuovo succo di vita fluiva d'ogni canto, e la poesia e le arti belle, pieniti di civiltà, aveano incominciato a mostrarsi sull'orizzonte d'Italia, quando ecco sorgere a illuminarlo improvviso il sole di Dante.

Nasceva egli in Firenze verso la metà di Maggio 1265 di famiglia nobile ed antica, la quale teneva per parte Guelfa. Giovanetto s'educò a letteratura ed agli studi ed all'arti liberali, e le *stelle benigne d'amore e di virtù*, che gli furono compagne dal nascimento, influirono sui nove anni in lui con tal fatto che seco recar doveva gloriose e durevoli conseguenze. In quell'età se gli mostrò per la prima volta appunto una giovanetta, e fu tutto uno vederla e sentirsene il cuore percosso da tal voce che gli gridava: *Ecceti un dio più forte di te che sarà arbitro e regolatore della tua vita*. D'allora, com'egli medesimo ne racconta, *l'anima sua fu dispesata all'amore* per modo, che gli convenne *far compiutamente il suo piacere*, e quando altri nove anni appresso *l'apparimento di quella gentilissima* ne lo rivide, in un saluto di lei provò tutti i *termini della beatitudine*, e ne prese tanta dolcezza, che venuto nella sua camera, come quello *che da sè medesimo avea veduto l'arte di dir parole per rime*, si propose di fare un sonetto, e di là s'ebbe principio il bellissimo libretto della Vita nuova. Caro e soave componimento, dove la semplice verità gareggia con l'affetto il più intimo e puro, e mercè di cui, messi nel segreto di quella unica passione, ne seguitiamo con attenta curiosità ogni manifestazione e par ne manchi parte di noi stessi su quell'ara in cui Beatrice, nel fiore della bellezza e degli anni, se ne va al secolo nuovo, e lascia quaggiù il povero amico in un vivo desiderio di venirle da presso. Particolarità vi sembreranno queste, o Signori, da poco ed inutili, come quelle che vi ricordano cose comuni e per lo più senza conseguenza nell'avvenire degli uomini

ma ciò non può dirsi dell'Alighieri, mentre quelle che in altri appare incitamento al ozio ed a vanità e leggerezza, in lui fu esca a nobilissimo incendio, inspirazione costante ad utile operosità, e l'amore di quella donna, *trovata sola nel mondo*, per lui significava onestà e gentilezza, salute e nobiltà. Rimasto così in tanta afflizione, che nessun altro conforto gli valeva, venne nel fermo pensiero di non *dir più di quella sua benedetta infintantochè* non potesse di lei *più degnamente* trattare, così un eccellente architetto, che ad eternare la memoria di un suo caro consacra cuore ed ingegno, comincia dal disporsi alla grata opera facendo tesoro di belle ed utili cognizioni, e, raccolti a mano a mano marmi e bronzi, dispone ampia la base circoscritta di severe cornici, e su quel zocolo inalza bell'ordine di colonne, e sui capitelli maestose architrave, e, quanto l'arte e l'immaginazione gli suggeriscono, tanto adopra perchè tutto riesca a novità e perfezione, e finalmente incorona l'edifizio colla statua dell'amato defunto, la quale mentre da ogni parte dell'opera stupenda riceve nuova bellezza, a tutto il lavoro comunica essa medesima vita e compimento. E Dante per anni ed anni fermo nel suo proponimento e perseverante in lunghe veglie e fatiche fece suo quanto la scienza e gli uomini gli potevano insegnare, e, sentitosi una volta apparecchiato all'impresa, franco al cammino vi ci venne per entro ardito e sicuro, e valse a dire di Beatrice, come sul terminare della Vita nuova e aveva proposto, quello che d'*alcuna altra donna mai non fu detto*. Quale poeta difatti fuvvi o sarà mai che collocasse in seggio più luminoso l'Amore? Quale armonia di verso celebrò meglio e più nobilmente la sua donna, formandone l'altissimo simbolo della divina sapienza, e vestendola di quanto vi ha di bello, di virtuoso e d'immortale? E allora che per la prima volta Virgilio per entro la *selva selvaggia ed aspra e forte* pronuncia il nome della *donna beata*, che ne lo mandava ad ajutare l'amico suo *smarrito nella pianura deserta*, il lettore s'innamora di questa visione che tratto tratto e quasi alla sfuggita gli passa innanzi senza lasciarsi mai ben vedere, e ne la desidera ardentemente in sin che, come cosa da un pezzo aspettata, la incontra *dentro una nuvola di fiori* sulle ultime soglie del purgatorio per non lasciarlo che al terminare del viaggio.

Ma Dante con che affetto di cuore e di poesia, con qual riverenza di sentimento, in che nuova dolcezza di modi non conosce egli i *segni del-*

Digitized by Google

l'antica fiamma, non parla di colei il cui *sorriso raggia* così che *nel fuoco farebbe l'uomo felice?* Più ch'egli si leva po'cieli colla sua *cara e dolce guida*, più vede accendersi la bellezza di Lei e sfavillare, onde quasi confondersi Beatrice e Paradiso, ed anzi le meraviglie di questo *riflettonsi nelle luci* della sua donna e *Dio per gioire nel suo volto*. Ella interprete di verità, fugatrice di tenebre, espositrice d'altissime dottrine, in lei luce e sapienza, in lei vita, piacere, speranza, conforto, e per tal modo di pianeta in pianeta, di sfera in sfera insino all'empireo, dove il santificato poeta contempla la città eterna, i suoi scanni ripieni e Beatrice in una bellezza che *trasmoda di là* d'ogni imagine e d'ogni umana parola, seduta *nel trono che i suoi meriti le sortiro, farsi ella stessa corona*, e *lontana lontana sorridergli* anche una volta e *riguardarlo*. Questo è la più sublime epopea dell'amore, e, mentre i poeti di tutti i secoli invano si studiarono a scorre quest'arbitro onnipossente dagli ultimi lacci che lo tengono alla terra, unico l'Alighieri ne seppe fare una cosa sola con Dio.

Nè questo culto, di cui il poeta onorava la donna, s'appalesa soltanto in tutto ciò che riguarda Beatrice, ma si mostra evidente e sentito ogni qualvolta egli ne rappresenti questa gentilissima parte del genere umano. Quella possente tavolozza, che gli fornisce tante ardite, robuste, svariatissime, quel tocco nella risolutezza pur sempre e trascurata, quei contrasti di luce e di tenebre, si mutano per incanto, ove sotto il pennello gli venga la sembianza d'una donna, ed allora come delicati i colori, che fusione, quanta verità e morbidezza! Pochi versi ne parlano dell'innocente sposa *che disfece la maremma*, ma chi gli ha letti li ricorda senza piangere? Al pari d'una soave visione ne passa innanzi Piccarda invano fugitasi del mondo e lagrimante le fosse stata tolta di capo l'*ombra delle sacre bende*, e dolce parlano Sapia e Metelda e Cunizza, da ogni suo detto spira il piacere della *stella amorosa in cui rifulge*. Ma chi ricorda le donne della divina Commedia e a te non corre col pensiero, o Francesca? Gli uomini e Dio t'hanno condannata; la bufera infernale senza posa ti volte e ti percuote; ma il poeta, non isciolto ancora dei sentimenti terreni, ha steso sulla tua colpa un velo intessuto di pietà e d'armonia, e, se la ragione non può mandarti assolta, ogni anima gentile lava via colle sue lagrime l'orror di quel fallo, e trova nel cuore inspirtosito un palpito per te, o tos-

mortale generatrice! Qui osservate, o signori, come, ogni volta che in qualche uomo privilegiato risplenda più viva una scintilla della creatrice intelligenza, questa si accenda, quasi io direi del medesimo raggio, e renda con effetto di luce somigliante, perchè tre secoli dopo, in mezzo alle cortigianerie ed ai concettini della regia di Elisabetta d'Inghilterra, si levò dal popolo quasi non avvertita la voce di Guglielmo Shakespeare, genio maraviglioso che fuor di sè medesimo non conobbe altro maestro, e che nella selvaggia maestà e nella potenza d'imaginar tutto e tutto rappresentare arieggia all'Alighieri. Egli, il terribile creatore d'Amleto, d'Otello, di Macbeth, di Riccardo III, sublime fino all'orrore, vero fino alla deformità, con quanta vaghezza si compiace mostrarne il molto di gentile, di virtuoso e d'infelice ch'è nella donna! Ofelia la povera pazza, Giulietta l'amorosa, l'infelice Desdemona e quel profumo d'amore filiale che ha nome Cordelia e Jessica e Miranda sono e resteranno modelli inimitabili finzioni dell'arte che non temono rivali.

Se non che nella mente dell'innamorato poeta, vicino all'imagine della perduta amica, un altro oggetto teneva un luogo egualmente caro ed onorato, la patria. Appena l'età non più *fanciulla* gliela permise, addestrato nel maneggio dell'armi e perfetto nell'arti cavalleresche, l'Alighieri prese parte delle milizie cittadine, e nella memorabile fazione che si combattè a Campaldino pugnò vigorosamente a cavallo, anzi ne ricorda egli medesimo *la molta paura* che ebbe sul primo impeto della battaglia, e la *grandissima allegrezza* con cui sulla fine salutò alla vittoria. In tutta poi la guerra d'Arezzo rimase sotto le armi e vi tornò per quella di Pisa quando a Caprona *vide li fanti che ne uscivano patteggiati* e udì certo raccontare della barbara fine del Conte Ugolino la cui istoria molti anni dopo gli doveva inspirare tali versi quali suonerebbero terribili, come un canto di guerra contro quella città *ostupero delle genti*. Messosi d'allora nel turbine delle ambizioni e delle brighe civili lo vediamo poco dopo ascritto di cariche cospicue per quattordici volte ambasciatore della repubblica fiorentina e in patria chiamato a far parte de' Priori. Al finir poi di questo uffizio, come le interne discordie erano crescenti, così a scongiurare nuovi pericoli, lo si mandò a Papa Bonifazio, il quale, più che ai consigli dell'Alighieri, s'inchinava a quei Guelfi di parte Nera che desideravano

Digitized by Google

data piena balìa delle loro città a Carlo dei Valois. Pendevano questi negoziati, ed intanto il francese, d'accordo col Papa, a titolo di paciere veniva dentro Firenze, ed, al solito spergiurando, patteggiava con Corso Donati e gli altri Neri, e loro per tradimento abbandonava la città. Da che massacri, incendi, rovine, e cui venivano dietro condannazioni e confische, e Dante con molti altri de' Bianchi cacciato in esilio. Ma quale era questa nuova setta aggiunta alle vecchie per lacerare l'Italia? Sull'ultima metà del secolo XIII, morti e dimenticati gli spiriti di patria e di libertà, che a Pontida e a Legnano animavano il partito Guelfo, questo non pensava più al Papa di quello che i Ghibellini al loro Imperatore. Ambedue le fazioni erano sozze dello stesso peccato, ognuna voleva ad ogni costo signoreggiare sull'altra, e sin che valevano a qualche cosa si combattevano, si opprimevano, si sbandivano a vicenda, quelli poi che non bastavano da per loro stessi a tornare da dove erano stati cacciati, a seconda della parte si richiamavano al Pontefice od a Cesare, non per riordinare a bene ed a libertà la patria, ma per funestarla di nuovi lutti, e mercè lo straniero riguadagnare la perduta autorità e vendicarsi. Da ciò è ben chiaro Ghibellini e Guelfi, Bianchi e Neri (una nuova divisione sorta fra quest'ultimi) significare non già un partito politico, ma due fazioni inimiche che nella stessa città in pregiudizio l'una dell'altra si studiavano ad occupare i pubblici offizi, a devastare l'erario, a dominare. Ond'io non so intendere come tanti storici dell'Alighieri s'affatichino a mostrarcelo da prima di pensiero e di azione Guelfo, e dopo l'esilio feroce ed indomato Ghibellino, quando egli ebbe sempre intendimenti ben più alti e generosi che lo servire a turpi discordie ed a grette gare municipali. Standosi in patria o fra i Priori, è ben naturale che non si discostasse dalla parte che signoreggiava la città, e vi rimase unito anche ne' primi anni dell'esilio, quando gli pareva che l'ingiusta condanna dovesse una volta cessare ed essergli riaperte le porte del suo *dolce ovile*, ma poi ch'egli s'accorse che in Firenze non si rinsaviva punto e che in mezzo gli altri usciti trovavasi in compagnia *malvagia e scempia*, la quale ripagava i suoi consigli di matta ingratitudine, allora *gli fu bello* di farsi *parte per sè stesso*. Quante volte in que' giorni di supremo scoraggiamento morrido da tanti delitti, col cuore di marito, di padre, di cit-

tadino sanguinante delle più crudeli ferite, sfidociato di tutto e di tutti, quante volte sarà ritornato sovra sè medesimo, ripensando a tempi più tranquilli, alla pace de' suoi studi, alla sua amica perduta, ed in quell'ora, associando al suo primo affetto la nuova passione che quasi ne lo aveva reso dimentico ed infedele, s'avrà giurato di consacrare oramai vita ed ingegno a Beatrice ed all'Italia! Ambidue questi adorati oggetti egli li sospirava oramai come perduti, la parte sensibile del suo amore da lunga pezza era sparita da suoi occhi, e pochi palmi di terra ne coprivano gli avanzi, e la patria egli la vedeva spezzata in brani, malmenata dai figli insultata dallo straniero, *nave senza governo, cavallo indomito e selvaggio* dar negli scogli e correre a certo precipizio; e poichè dell'una e dell'altro non gli rimaneva oramai che una memoria affannosa e disinganni e dolori, così s'avrà studiato a vivere con esse in un mondo migliore ove potesse celebrare la sua donna e richiamare ad un tempo la patria dalle presenti vergogne.

Che se egli disse cose maravigliose dell'amore, non venne certo meno all'altro suo proposito del civile e religioso rinovellamento della sua patria al quale fine alto e patriotico l'Alighieri ne condusse attraverso le bolge dei dannati, e ne mostra nella loro orrida nudità le piaghe marcide e cancerose che divorano il suo secolo, e di là, invocati a suo consiglio gli esempi dell'antica e della moderna istoria, e indica nel Purgatorio per che mezzo tanti vizi possano venire corretti, e ne fa poi vedere a quale altezza poggi la virtù, e come questa in Dio fonte d'ogni verità si glorifichi e s'immedesimi. Signori, vi ricordate di que' versi quando dal primo cerchio dell'Inferno discese nel secondo il poeta ci narra come

Stavvi Minos orribilmente e ringhia
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica e manda secondo che avvinghia?

Cotanto uffizio difficile e pauroso fu pure il suo, ed egli si spogliò contro cuore d'ogni pietà e d'ogni riguardo a farsi con equa lance distributore di castighi e di premio, di lode e d'infamia. Però badate, lo sdegnoso proscritto, che domandava egualmente ospitalità ad Uguccione della Faggiuola e a Pagano della Torre, a Can grande della Scala ed a Guido da Polenta, e si chiamava riconoscente con pari affetto a Ghibellini ed a Guelfi, non

era uomo che giudicasse per spirito di parte o di vendetta, bensì assolveva o condannava a seconda del bene o del male che altri avesse recato alla sua patria. La mano istessa che scriveva invocando Arrigo di Lucemburgo a venire oltre Alpi pacieri e salvatore, vergava l'altra epistola ai Cardinali Italiani in Avignone scongiurandoli a salvare la chiesa e lo stato, e s'egli è pur con Cacciaguida, radice della sua stirpe, e un lo saluta glorioso fra le anime di quelli che militarono per la fede, era stato da prima crudele col suo sangue medesimo collocando Geri del Bello a piangere eternamente fra i seminatori di discordia, e, dove per giustizia celebrava il Guelfo Morello Malaspina, non perdonava per amicizia al padre del suo Guido Cavalcanti od alla magnanima ombra di Farinata.

Collocato egli difatti fuor della terra in un mondo sereno ed indipendente, dove non giungono le passioni e sono mute le ire e le paure, osservò svolgersegli dinanzi l'ordine degli umani eventi senza che da questi si esercitasse potere alcuno sovra di lui, nè mai lasciò occasione o celebrare la virtù, o svergognare la colpa, a farsi banditore di sapienza e di civiltà, o dirsi altamente Cristiano, ma nel tempo medesimo a voler separata sempre la religione dagli uomini, a quella il cieco omaggio, la piena credenza, ma ai nati del mal seme d'Adamo un'eguale misura per tutti, per tutti un'eguale libertà nel giudicarli. Però a durar tanti anni nell'arduo proposto ben dovette egli avere una costanza a tutte prove, un cuore impavidamente sicuro, cui non vinsero proscrizioni e miserie, e che non dubitò mai della santa causa cui si era dedicato. E sì che vide le sue speranze ad una ad una sfrondarsi e disparire, egli trovò podestà della nostra Vicenza al pari di lui proscritto Uguccione della Faggiuola, quello che aveva già vaticinato fosse il veltro che doveva cacciare la belva che *s'ammoglia a tanti animali*, egli triste e scorato seguitò il funerale di quell'Arrigo che con lungo desiderio aveva invocato e che venne *a radrizzare l'Italia prima ch'ella fosse disposta*, eppure egli sperò ancora e sperò sempre, e, quando non conobbe più attorno di sè persona in cui fidarsi, si confortò salutando nell'avvenire uomini e tempi migliori ed un magnanimo duce che vincerà la fiera

E quel gigante che con lei delinque.

Ecco il poema che Dante morendo ha legato alla sua nazione e le sue na-

ziane eccetto la famosa eredità di quelle pagine, dove ogni sentimento di famiglia, ogni virtù cittadina, ogni nobile sagrifizio sono fatti grandi ed immortali, ogni vizio, ogni inganno, ogni prepotenza dal trono alla piazza segnati a fuoco col marchio dell'infamia. Dante è il poeta per eccellenza del cuore, ed il popolo lo ama perchè nel popolo il cuore non artefizzato dalle convenienze o corrotto dall'arte si conserva più vergine e primitivo. In quel poema a cui *posero mano e cielo e terra* il popolo trova la sua fede, le sue credenze, la sua religione: oltre la fatale porta i regni dell'ombre e tormenti e tormentati, piove eterne, fredde, gravi senza regola e qualità, putridi pantani, mura infuocate e demoni eternamente feroci, poi fuori dell'aura morta un zaffiro orientale ed il sole e le stelle e quella montagna su cui gli spiriti eletti purgano le colpe, e finalmente il paradiso con la sua gloria luminosa e la beata corte che s'abbella di Dio *come del sol la stella mattutina.*

Il popolo ama il suo Dante e que' versi che suonano natura e verità, che non brillano del fatuo bagliore del lampo il quale ad un tratto rischiara e lascia dappoi più cieco di prima, ma somigliano il temperato raggio d'un bel mattino d'Aprile che illumina e vivifica l'universo; ivi la parola nuova, ardita sicura, le imagini vere e precise, ivi ai vaghi colori del pennello aggiunta la rotondità ed il rilievo della scultura, onde ogni oggetto descritto corre subito agli occhi come veramente la stessa innanzi e ne lo vedessi. Ed è più che tutto per ciò che gli artisti, questa parte la più nobile e gloriosa del popolo, s'inspirano a preferenza nella divina commedia, e nel trattarne i mille argomenti, come in campo chiuso, danno prova della loro potenza. Da Giotto a Michelangelo, da Leonardo a Flaxman, a Doré, al nostro Gazotto tutti i grandi artisti tentarono di misurarsi con quel terribile gigante dell'intelligenza, tutti, nuovi Prometei ne rubarono una scintilla a illuminarne l'opere loro. Dante è il poeta della patria, e nei giorni delle allegrezze e nei giorni del dolore l'Italia non dimenticò mai que' versi che le parlano di coraggio e di fede, con Dante ella ha sospirato d'amore, ha salutato i suoi grandi, ha scosso dal sonno gli infingardi, imprecato ai discordi, minacciato i prepotenti. L'Italia si è sempre onorata del cittadino magnanimo che nell'esilio, nella povertà, nella persecuzione ha tenuto alto la bandiera del suo paese e non gli fu

Digitized by Google

cortigiano od adulatore, ma severo maestro d'indipendenza e di virtù. L'Italia ha sempre amato ed amerà questo implacabile vendicatore di ogni oppresso, questo grande giustiziere dei tradimenti e delle tirannidi. Giacchè, per quanto altri ne dica e ne scriva, gli uomini fatali alla prosperità ed alla grandezza delle nazioni non hanno nome soltanto Cesare, Carlomagno, Napoleone. Costoro è ben vero si mostrano al mondo dall'alto d'un trono gloriosi di vittorie e di riforme; ma qual luce sanguina nel fondo! quanta onda di sangue umano urta i dorati scalini! Iddio ha voluto che l'ultima parola quaggiù non appartenga alla forza brutale ed al successo, e mentre permette che le ingiustizie e le violenze passino e con esse i loro autori, il grido del martire non resta troncato dalla mannaia, ma suona e suonerà per i secoli vindice ed accusatore. Ed è pur confortante questa certezza che là dove tutto finisce per gli altri, per l'uomo di genio cominci l'era della giustizia e per lui morte sia vita e potenza. Chi parla oggidì del Conte dei Gabrieli che mandava Dante al confino, chi di Carlo che ne confermava l'esilio, di Bonifazio VIII che lo tradiva, del Cardinale Bertrando del Poggetto che ordinava se ne scoperchiasse l'avello, e le ossa se ne dessero al fuoco e le ceneri al vento? Tutti dimenticati: ma Dante non è appena calato nella tomba che la voce dei secoli ne lo richiama fuori a vita novella ed immortale. Così oggi Firenze, quella bella sua patria che degnamente ha espiato ed espia le antiche ingiustizie, nel sesto centenario dalla nascita di lui indisse solenne festa, e che giorno d'allegrezza, quanti plausi, quale trionfo! Da tutte parti d'Europa, ov'è in onore il bello e si intende alla civiltà ed al progresso, accorrono gli stranieri e s'affratellano a noi in questo omaggio all'intelligenza ed acclamano a Dante come a qualche cosa che loro appartiene, ed intanto non è città o paesello nostro che non intreccia una corona ed arda il suo grano d'incenso, e dove, o Signori, ciascheduno di voi voglia ripetersi ciò che adesso sente nel suoro, ben meglio di quello che io potessi significarvi a parole, intenderà con qual grado d'esultanza in questo giorno l'Italia saluti il suo poeta nazionale.

DEGLI STUDI

DI GIANGIORGIO TRISSINO

SU DANTE

DISCORSO

DELL' ABATE

PROF. BERNARDO MORSOLIN

Il nome del Trissino non suona certo nuovo dentro e fuori d'Italia. La Sofonisba, prima tragedia regolare apparsa in Europa dopo quindici secoli e più di barbarie, e la Italia Liberata dai Goti, primo esperimento di epica poesia fra i moderni, valsero a destare in uno e quella degli Italiani, l'attenzione dei Tedeschi, Francesi ed Inglesi. Voltaire,[1] Sismondi,[2] Ginguené,[3] Roscoe,[4] Schlegel[5] ed altri fra gli stranieri, del pari che il Varchi,[6] il Tasso,[7] il Maffei,[8] il Gravina[9] e molti degli Italiani hanno scritto del nostro Giangiorgio, e, non ostante i più discrepanti giudizi su ciò pronunciati, si accordarono in fine a riconoscere in lui uno de' più grandi letterati del secolo decimo sesto. Poeta senza entusiasmo e senza ispirazione,[10] imitatore servile dei classici greci e latini,[11] grammatico de' più minuziosi e non di rado pedante,[12] e uomo ciò nondimeno per erudizione e dottrina degno

1) Essai sur la Poésie épique ed altrove.
2) De la Littérature du Midi de l'Europe.
3) Histoire Littéraire d'Italie.
4) Vita e Pontificato di Leone X.
5) Letteratura Drammatica, Lez. XI.
6) Ercolano e i suoi poemi.
7) Discorsi dell'Arte Poetica.
8) Prefazione alle Opere del Trissino. Verona 1729.
9) Orse Poetica.
10) Emiliani Giudici, Storia della Letteratura Ital. ecc.
11) G. Maffei, Storia della Letteratura Italiana.
12) Sant'Uppa, Storia della Letteratura Italiana.

a suoi tempi e tuttora di ammirazione,[1] ecco gli appunti e gli elogi, di che, salvo poche eccezioni, si credette meritevole da più che tre secoli il Trissino. Purgarlo dalle accuse onde venne da tanti fatte segno e rilevarne il vero pregio letterario, sta ben lungi dal cómpito, che mi sono proposto. Mi piace solamente osservare, che, preterniessa pure la gratitudine, che gli devono in principal modo le lettere, e riconosciute non sempre irragionevoli le taccie molteplici su di lui ripetute, nessuno a mio credere ha posto ancor mente, come si sarebbe voluto ad un merito singolare non punto difficile a notare da chi abbia, non dirò, studiate ma lette per poco le opere di lui. È questo lo studio, che il Trissino ha fatto mai sempre della poesia e delle dottrine di Dante, studio, che, a malgrado della sua grande ammirazione agli antichi, si destò e crebbe in lui continuo ed intenso, e che considerato con imparzialità spassionata, vale, se non a cancellare del tutto, a sminuire almeno le colpe, di cui lo si volle far reo. Tanto più che questo amore grandissimo, che si pose dal Trissino alle opere del Fiorentino, intuochè venisse da taluni avvertito, pure lo si ebbe dalla maggior parte a sconoscere. Sapere pertanto, com'egli solo o quasi solo e in onta a molti ed arrabbiati oppositori, non dubitasse di far sue le dottrine di quel grande fino allora ignorato, e di proporlo in pari tempo a modello di lingua e di stile agli italiani poeti, mette desiderio vivissimo di fare in alcun modo conoscere in qual conto si tenessero dal Vicentino gli scritti Danteschi. Ben mi accorgo, che poco di nuovo mi avverrà di dire in siffatto argomento, e se ciò non pertanto ardisco discorrerne a parte, è perchè nessuno, chi io mi sappia, ne ha fino ad ora parlato, se non forse di rado. Lontano dal pretendere devansi togliere in alcuna considerazione le mie parole, terrommi a sommo compenso l'avere adempiuto ad un obbligo, che come a Vicentino e ad Italiano parevami imposto, mentrechè oltremodo, se, col purgare il mio concittadino da talune delle accuse appostegli in tempi di passioni ardentissime e per senz'altro riguardo ripetute, mi verrà fatto, che in un secolo, cultore più che altri degli studi danteschi, non incresca del tutto questo qualsiasi lavoro, toccante della stima e dell'amore, che uno dei più benemeriti letterati del secolo decimo sesto e certo il più celebre fra i Vicentini, pose al più grande degli scrittori italiani.

1) Bernardo Tasso, citato dal Maffei nella Storia della Letteratura Italiana.

Digitized by Google

Uno degli errori più gravi, che in giudicare gli uomini sogliansi non di rado commettere, mi pare sia quello di mal discernere i tempi. Volere che le inclinazioni, gli usi, i costumi e fin anco i pregiudizi del passato sieno considerati a norma delle idee e degli studi, onde s'informa il presente, sente non tanto di anacronismo, quanto di corta conoscenza dell'ingegno e dello spirito umano, tratti per natura ad agitarsi e a progredire. Salvo il concetto vero dell'ottimo, comune ad ogni tempo e ad ogni nazione, in tutto il resto vi hanno cose ed idee, che, oggi approvate e seguite, si combattono e smettono per così dire al domani. Perchè il sistema di Copernico sta pervo alle meditazioni e agli studi dei geografi e degli astronomi dell'era moderna, si dovranno perciò riprovare le dottrine di Tolomeo, o sconoscere il merito di quegli antichi, che, ponendo l'ingegno e consumando la vita a pro della scienza, ne seguirono ciecamente le massime? Nulla di più irragionevole e più ingiusto. A ben dunque discorrere intorno al proposto argomento, è necessario per mente anzi tutto allo studio, che delle opere di Dante si faceva ai tempi del Trissino. Con ciò solo potrassi evitare di dare ai passati e biasimi o lodi, che essi non meritarono, perchè le loro massime e le loro instituzioni derivavano per lo più da principi ben diversi da quelli, ond'è animata l'età nostra.

Un forte sentimento di ammirazione e di riverenza non può non destarsi in chi pensi anche per poco alla coltura varia e molteplice che si propagava in Italia sull'ultimo scorcio del secolo decimo quinto e progrediva a passi giganteschi per la prima metà del decimo sesto. Un desiderio vivissimo, o, dirò meglio, una sete ardentissima del sapere si avea messa così a fondo negli animi tutti, che dalla punta di Lilibeo all'estremo confine delle Alpi era un agitarsi, un rimescolarsi, un gareggiare d'ingegni nuovi e potenti. Le lettere del pari che le arti, protette largamente da papi e da principi, cospiravano insieme ad emulare le glorie di Grecia e di Roma. Era quello il periodo di tempo più di ogni altro fecondo di spirti eletti, quando non una delle tante città della Penisola andava sterile di letterati e di artisti valenti, quando ai nomi gloriosi di Raffaello e di Michelangelo venivano compagni i non meno celebrati di Machiavelli e di Ariosto. Ma quelle lettere del pari che le arti, ancorchè condotte al limite della perfezione, non erano però le incominciate nell'aureo trecento. Dalla sparire

del grande triumvirato, che aveva creata la letteratura italiana, anzi fin dalla età stessa dell'Alighieri pensavano i cittadini d'Italia che, lasciata la lingua volgare alla plebe, si dovesse riconoscere nella latina il solo strumento dell'arte[1]. A questo, con affettato disprezzo alle opere loro volgari, contribuirono non poco e Petrarca e Boccaccio; anzi Dante stesso, che co' soli suoi scritti poneva le lettere nostre al paro delle latine e delle greche, non parve sentire altrimenti, quando giovane ancora reputava la lingua volgare non atta ad altro, che a cantar versi di amore alle donne. Funesto pregiudizio fu questo, che, sebbene da lui più tardi smentito e con la parola e col fatto, pure non ebbe a sradicarsi dagli animi degli italiani che vennero dopo. In una alla smania di conoscere quanto avessero fatto gli antichi, invalse il costume d'illustrare in latino tutte le scibile di allora[2] e, quanto più si moltiplicarono i libri dettati nella lingua del Lazio, d'altrettanto crebbe in Italia il disprezzo degli scrittori volgari. Nè di questi i meno apprezzati erano i mediocri, ma i sommi, e Dante a preferenza di ogni altro appellato ignorante, rozzo, spropositato, inelegante scrittore latino, lettore di qualibeti frateschi, indegno di annoverarsi fra i letterati, poeta da salzola e da fornai[3].

Nè gli scritti danteschi si tenevano in affatto conto da una sola classe di letterati, tale era si può dire la stima di tutti i retori e grammatici di allora. Sternumati di numero e chiamati ad insegnare in ogni benchè minima città d'Italia, non è a dire come, tenendo essi nelle lettere il campo, trovassero occasione favorevole di rendere sempre più comuni le loro strane opinioni, mentre ad avvalorarle già salde nelle menti dei più, concorreva non inefficace la caduta dell'Impero di Oriente. La greca coltura, trasportata col trasmigrare dei Bizantini dal Bosforo nella Penisola, legossi in istretto connubio alla coltura romana, e per la comunicazione reciproca, che dei propri lumi ad idee si fecero co' nostri i retori e grammatici stranieri, processe a gran passo l'avversione e, dirò anche, il disprezzo alle lingue volgari. Allo studio di Cicerone e Virgilio accoppiarono le scuole l'ammirazione ad Omero e a Platone, e se, ad encomiare le munificenze

1) G. Carducci. Pref. alle Stanze del Poliziano, p. 69. Firenze, Barbèra.
2) Fornaciari. Sulla lingua del Giovane V. vol. IV. Firenze.
3) Leonardo Aretino. Dial. ad Petr. Histrium.

delle corti principesche, s' usavano talvolta le rime volgari, queste non conoscevano altro foggia, che quella del Petrarca. Le rinomanze che di sè, come di marravigliosi poeti, levarono di quel tempo il Tibaldeo, l Accolti e qualche altro, è l indizio più certo, che in tutte parti d' Italia, a malgrado degli sforzi dei filologi ellenisti e latini non si trascurava del tutto la volgar poesia. Ma gli argomenti gravi si trattavano da per tutto in latino, e quelle rime, freddamente ispirate dal Cantore della bella Avignonese, sono ben lungi dal porgere alcuna testimonianza di studio severo alle rime di Dante. Che cosa erano infatti, se non componimenti detti spesso improvviso,[1] accordati talvolta alle note di qualche strumento musicale [2] e a null'altro imaginati, che a dilettare le orecchie de' principi e de' cortigiani, larghi d' altro canto di lodi e di doni ai poeti adulatori? Vero è, che dalla cattedra istessa, dove quasi un secolo innanzi sedeva applaudito il Boccaccio, interpretavano ora la Divina Commedia il Landino e il Filelfo, e uscivano da quella scuola il Pulci, il Poliziano e Lorenzo De Medici, ma è forza pur confessare, che quella scuola, ristretta alla sola Toscana, o, dirò meglio, all'unica Firenze, non valeva punto a destare emulazione nel resto d'Italia. Anzi neppure la stessa Firenze andava priva d' ingegni forti e potenti, che combattessero accanti a pochi ammiratori dell' aureo trecento; e se ciò nondimeno ebbe a riescire felice l' audace esperimento, dissero il merito non tanto al contemperamento, che delle moderne con le antiche letterature seppero fare que' valenti scrittori, quanto alla intelligenza veramente singolare di Lorenzo il Magnifico, principe non solamente munifico, ma cultore appassionato delle lettere volgari, e saldo difensore dei pregi e dell' onore di Dante.[3]

Tali erano le condizioni letterarie d Italia, quando il Trissino si consacrava con tutto l' ardore degli anni agli studi. Nato in Vicenza del 1478, ed educato ad assaporare fin dall età prima le attiche grazie da quel Demetrio Calcondila, salutato dai contemporanei primo fra gli Ellenisti del tempo, è facile ad imaginare come all' animo amor giovanetto si apprendesse vaghezza del bello, raggiante più che mai dagli immortali volumi

1) Bembo, Opere, Venezia, t. III. pag. 11
2) Storia della Letteratura Italiana di Giuseppe Maffei.
3) L. De Bedini Prose per dichiarazione e storia de' suoi Sonetti e Canzoni. Firenze, Batelera. Edit. Diamante

di Omero e di Aristotile. Su questi e sullo studio indefesso de' classici latini informava egli la mente ed il gusto, e a ciò gli valevano efficacissimo stimolo in patria i celebri letterati, che vi tenevano allora pubblica scuola, al di fuori l'autorità e la fama di uomini dottissimi, legati a lui in particolare amicizia. Tutto in una parola, educazione, costumi ed esempi cospiravano a formare del Trissino un valente cultore delle lettere antiche, anzichè un propugnatore della lingua e dell'arte italiana. A chi sappia per prova quanto possano sull'animo umano gli usi, le tradizioni e i pregiudizi bevuti negli anni ancor teneri, non dee certo rimanere nascosto, come riescano difficili non dirò, a smettersi affatto, ma perfino a moderarsi le idee succhiate con la prima educazione, tanto più, se a renderla tenaci, e a fare che ottengano in certo qual modo vigore e sanzione, concorrano gli esempi dei contemporanei. Gli stessi ingegni eminenti mal seppero, non ostante e sforzi ripetuti, rinunziarvi del tutto. Ma ciò, che si suole avverare dei più, avvenne egli del Trissino? L'uso oltremodo famigliare con gli uomini più riputati del tempo, le letterarie conversazioni tenute nella sua Cricoli col Parrasio, col Rapicio, col Morato ed altri parecchi[1], le lodi infine che di erudito e di dotto gli venivano di ogni parte larghissime, non ebbero certo tanta lusinga da renderlo affatto schiavo alle tendenze del secolo. Ben molti seppero ammirare al pari di lui quell'impronta originale de' greci e quel fare splendido e magnifico degli autori latini, ma quanti intesero a volgere quel gusto in pro delle lettere italiane? Se il Trissino era fra primi ad apprezzare l'altezza, che nello scrivere s'era raggiunta dagli antichi, non ignorava però quanto avesse in passato potuto la lingua nostra. L'ammirazione, ch'egli sentiva per Omero e Virgilio, non era tale, che, come a parecchi de' suoi contemporanei, gli facesse sconfessare la gloria de' trecentisti, e sopra tutto di Dante. Ed io penso che la grandezza degli antichi gli agitasse bensì la mente ed il cuore, ma che in cima a tutti i suoi pensieri sedesse di continuo la gloria, che, rivelando quell'arte, avrebbe potuto conseguire mercè della propria lingua l'Italia. Anzi è da credere che il Trissino dotato, com'era di fina intelligenza, non ignorasse punto che ad arrivare alla meta faceva d'uopo di una lingua non morta

1) Savi, Memoria intorno alle pubbliche Scuole in Vicenza

Chiunque conosca per prova quanto riesca difficile l'arte dello scrivere inclinerà facilmente a concedere, che non ostante grandezza d'ingegno e vastità di studi e di cognizioni, rimane sempre difficile il bene esprimere con parole i propri pensieri. E questa fatica, grave a chi scrive nella favella materna, è più grave di molto in chi usi di una lingua straniera, non è a dire come si aumenti senza fine in chi si provi a trattare una lingua, che più non si parla. Il concetto ad essere bene significato richiede certa proprietà di vocaboli, e non di rado certo rilievo e certa freschezza e vivacità di colori, che si deo ritenere a buona ventura, se venga fatto di trovarli in una lingua succhiata col latte materno e usata di continuo così nella vita pubblica, come negli intimi colloqui della famiglia: proprietà, rilievo e colorito ben difficili a rinvenirsi in una favella già spenta e adoperata ad esprimere i pensieri di nazioni e di popoli per desideri, religione e bisogni diversi assai dai moderni, e che, dato pur si rinvengano, lasciano traccia manifesta della durata fatica. A questo, io credo vogliasi, più che ad altro, attribuire quel mosaico di mezzi versi, di sentenze e di tronchi periodi de' classici antichi, quel plagio continuo d'idee e d'imagini pagane anche negli argomenti religiosi, quella stentatezza e, dirò anche, bizzarria nello esprimere con frasi or di Cicerone ed or di Virgilio i moderni concetti, che si incontrano ad ogni passo anche ne' migliori latinisti del cinquecento. Ond'io penso che quegli autori, ancorchè per istudi e per ingegno eminenti, scrivessero o con le idee altrui, o, disperando di rendere intero e di bene incarnare il concetto, evitassero la fatica, ora col dimezzarlo o storpiarlo, ed ora con l'accomodarlo alle antiche forme pagane, ben lontani dal prevedere, che, nel cercare la purezza, cadevano inavvedutamente nell'affettazione, e che il pregio maggiore delle opere loro non sarebbe andato al di sopra d'una scipita e vieta eleganza.

Nè da siffatto difetto si dee credere immune il Vicentino. Anch'egli fu vanto, al pari che gli altri, dell'andazzo de' tempi, ma dall'osservare, che assai poche cose, e queste di assai breve momento egli ha dettate in latino,[1] e che i lavori di grave argomento, benchè foggiati sull'esempio de' classici

1) Encomium Maximiliani Caesaris — Pharmaceutria — Epigrammata. — Grammatices laureola et sub Libri primus etc. Tebaldeo. Opere varie ed.

antichi, vennero da lui, educato più forse che ogni altro alle lettere pagane, dettati in lingua italiana, io sono indotto facilmente a pensare, che all'acume della sua mente non isfuggisse punto l'indole e l'ufficio delle lingue morte in paragone delle viventi, e specialmente della materna. Anzi è da credere, ch'egli non ignorasse l'errore di quelli, che la sola lingua latina riputavano acconcia a trattare i gravi argomenti, vedesse apertamente, che quand'anche i suoi contemporanei fossero pervenuti a scrivere in una lingua, non più parlata, delle opere grandiose, queste sarebbero sempre rimaste assai poca cosa a petto delle antiche, conoscesse infine, che la favella or mite e or severa sulla bocca dell'Alighieri, flessibile ed armoniosa nelle rime del Petrarca, copiosa e spesso magniloquente nelle novelle del Decamerone poteva assai bene adattarsi all'idee, ai costumi e ai bisogni della nazione, e creare monumenti non punto inferiori a quelli lasciatici dai Latini e dai Greci. E che a questo più che ad altro mirassero gli sforzi del Trissino, lo provano senza dubbio le dottrine da lui sole, o quasi sole volonterosamente propugnate, non meno che i grandi lavori, ai quali consacrò coraggiosamente la vita e l'ingegno.

Ma chi di lui più contrastato nell'arduo tentativo? A me pare che, ad attuare il grandioso disegno, due gravissimi ostacoli si affacciassero al Trissino: lo scarso studio che si facea dagli Italiani della lingua volgare, e le pretese che aveano i Toscani e più di tutti i Fiorentini, che quella lingua si dovesse chiamare dal loro paese. Lo sciame di grammatici e di retori latini, onde fu corsa nel quattrocento l'Italia, coll'aumentare di numero, anzichè temperare le proprie esigenze, voleva smesso e bandito del tutto lo studio della lingua volgare. A chi non è noto come nella prima metà del secolo decimo sesto fosse delitto perfino la lettura del Petrarca[21] ed a chi non sono abbastanza conosciute le bizzarre orazioni che dinanzi a pontefici, imperatori ed elette di uomini per dignità, scienze e lettere eminenti recitarono in difesa della lingua latina l'Amaseo, l'Angelio, il Sigonio e molti altri[22]? Nè il Trissino, che a malincuore vedeva radicarsi e procedere il fuorviamento della nazionale letteratura, rimanevasi muto a quanto succedeva in Italia. Ben conscio come ai suoi tempi quasi a nessuno s'insegnasse italiano, ma a tutti

1) Varchi, Ercolano, questo VI.

2) Tiraboschi, Storia della Letteratura italiana, sec. XVI.

per lo contrario latino; e sdegnoso in pari tempo che, mentre moltissimi scrivevano correttamente in latino, quasi nessuno la sapesse fare in italiano [1] levava coraggiosa la voce e vi cercava un rimedio. Il poco studio della lingua volgare era stato dalla morte del Boccaccio fino al secolo decimo sesto una sventura comune all'Italia, le pretese dei Toscani e più di tutti dei Fiorentini, attizzando la gelosie municipali, antica cancrena degli Italiani, trovavano a sempre più negligere il primo. Faceva dunque mestieri attutire la boria dei Toscani, o dirò meglio dei Fiorentini, e lusingare gli Italiani ad una gloria nazionale, col denominare la lingua dal paese di tutti. E a ciò, che nessuno aveva ancora pensato, bastava il coraggio e la intelligenza del Trissino, intelligenza e coraggio tanto più degni di ammirazione e di lode, quanto meno favorevoli alle grande quistione linguistica si offerivano i tempi di allora. Giacchè oltre gli amatori della classica coltura, che a malincuore sostenevano il fiorire di una nuova lingua, tutto pareva cospirare a danno del Trissino. I mutamenti politici compiutisi sull'entrare del cinquecento nella Penisola, ancorchè soffocassero negli Italiani le nobili aspirazioni dei secoli innanzi, non aveano però potuto estinguere d'un tratto le antiche gare municipali. Quindi è che a combattere le innovazioni del Vicentino corsero numerosi i Toscani e più di tutti i Fiorentini, intantochè di propugnatori di altre sentenze si riempiva d'ogni parte l'Italia.[2] Anzi gli stessi papi Leone X e Clemente VII, protettori cospicui di ogni maniera di coltura, come quelli, che erano per nascita Fiorentini e devoti per conseguenza alle glorie del paese illustrato da Lorenzo il Magnifico loro avo, sembravano non dover favorire le nuove dottrine. E ciò non pertanto è degna di osservazione, che il Trissino, antesignano della nuova riforma, fosse stretto non solo in famigliarità a quei Sommi Pontefici,[3] ma in Roma stessa fingesse successe il Dialogo del Castellano,[4] e con tipi a data di Roma publicasse i primi saggi,[5] e gettasse, dirò meglio, il pomo fatale di quelle letterarie discordie, che doveano ardere così a lungo in Italia.

1) Bembi Grammaticali, Trissino, Opere, vol. II. Verona, 1729.
2) Tiraboschi Storia della Letteratura Ital. loc. cit.
3) Vedi la Dedicatoria della Sofonisba e l'Epistola delle Lettere nuovamente aggiunte nella Lingua Italiana, Trissino, Opere. Verona 1729.
4) Trissino, Castellano. Milano, co' tipi di G. Daelli, 1861.
5) Cancelli, Vita del Trissino. Vicenza, 1753.

Non è dell'argomento discorrere sul pregio delle opinioni del Trissino, e da me tanto meno, che, come Vicentino, potrei accattarmi facilmente la taccia di poco imparziale. Di quella grande quistione, ch'ebbe poi ad agitarsi lungamente, e che, ove ben si consideri, fu causa di gravi amarezze ad elettissimi ingegni, nessun più si cura. Il Varchi stesso, nemico in questo del Trissino, schiettamente confessa, che l'opinione del Vicentino propugnato più tardi dal Muzio, era fin dall'età sua abbracciata da moltissimi, dove per lo contrario la sentenza del Tolomei e del Dolce, che chiamavano toscana la lingua, si seguiva da molti soltanto, e « da pochi, anzi da pochissimi »[1] si teneva l'altra del Bembo, che la volse fiorentina. Dopo di che i posteri e l'uso hanno fatta piena giustizia a Giangiorgio, nè con le nuove piegne che sembrano prendere gli studi, è a dubitare, che si abbiano a risuscitare le antiche contese. Mira il nostro proposito non tanto agli argomenti, quanto all'autorità, di che a sostenere la sua sentenza si valse il Vicentino. Vivere in un secolo non curante della lingua volgare, non ignorare come gli scarsi promotori di siffatto studio si attenessero di preferenza al Petrarca e al Boccaccio, non benveduti questi pure da tutti,[2] conoscere infine il difetto dei tempi e degli uomini, dediti esclusivamente alle lettere antiche, ed usare, ciò non ostante, di una autorità contro cui era facile prevedere il disenso dei più, non è tutto questo una prova di sì alto coraggio da smentire in Giangiorgio l'accusa datogli così spesso di servo pedisequo?

Non è conosciuto, nè monta granfatto sapere dove e come si scoprisse il Trattato della Volgare Eloquenza, creduto per lo innanzi da molti smarrito e da taluni promesso, ma non dettato da Dante. È certo che il primo a discoprirlo fu il Trissino, e ch'egli lo annunziava all'Italia con la medesima gioia, onde gli antiquari del secolo innanzi facevano manifesto lo scoprimento di qualche codice greco, o latino. Beato oltremodo si porgesse a sostegno delle sue nuove dottrine l'autorità di tant'uomo non lo ritrasse dal concepito disegno, nè l'accusa di ruvido ed incolto,[3] data al Fiorentino da molti de' letterati del tempo, nè l'escluderla che fece il

1) Varchi, Ercolano.
2) Emiliani Giudici, Storia de la Letteratura italiana
3) Emiliani Giudici, Storia della Letteratura italiana

Digitized by Google

Bembo, « dal privilegio di somministrare esempi ai grammatici[1] ». Al Trissino studioso più che altri mai della lingua materna parve anzi tutto, che da Dante, « uomo veramente dottissimo » le derivasse « primieramente molto ornamento e splendore ». Onde riputando, che dalle opere di lui si potesse trarre ogni giorno utilità grandissima, stimò « cosa non degna » che gli scritti danteschi, e specialmente i concernenti la lingua volgare « rimanessero incognito e quasi sepolti »[2]. Animato da sì nobili intendimenti publicava Giangiorgio una sua traduzione della Volgare eloquenza, che in cambio dell'approvazione ebbe gli appunti dei critici. Vincolato di soverchio alla lettera, non puossi negare che il Trissino abbia talvolta frainteso il testo latino, mi sembra però irragionevole, che lo si deva ciò nondimeno così giudicare, come hanno fatto sopra tutti lo Zeno[3] ed il Foscolo[4]. In una lettera del primo si legge, che il traduttore « in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento »,[5] mentre il secondo chiama pessima quella versione perchè « si appiglia superstiziosamente a' vocaboli e n'esonera nostri »[6]. Io concedo che lo Zeno l'abbia, com'egli confessa, « a parte a parte esaminato e fatti molti curiosi riscontri » sul testo latino, ma quando io pongo mente, che in una trentina di osservazioni, risultanti dai pazienti e giudiziosi raffronti del Fraticelli[7] non montano ad una ventina gli sbagli, scusabili in parte per gli errori e in parte per le lacune offerte dall'originale usato dal Trissino, confesso, che non so acquetarmi a sì acerba censura. E per lo stesso motivo non giungendo a quindici le voci, a cui nella versione si attenne superstiziosamente il Vicentino, chi non troverà un po' troppo esagerato il giudizio del Foscolo? Ben più mite e per conseguenza più giusta mi giova credere la sentenza del Fraticelli, che dopo esatti e minuziosi riscontri vuole soltanto avere il traduttore italiano « inteso talvolta a rovescio le frasi del testo latino »[8].

1) Foscolo, Prose Letterarie Vol. IV Discorso orale sulla Lingua Italiana. Firenze Le Monnier.
2) Dedicatoria del Trattato della Volgare Eloquenza. Trissino. Opere Vol. II. Edit. cit.
3) Lettere Italiane Vol. I cit. dal Maffei. Storia della Letteratura italiana.
4) Prose Letterarie Vol. III pag. 333. Edit. cit.
5) Zeno Vol. e loc. cit.
6) Foscolo, Vol. e loc. cit.
7) Opere Minori di Dante Vol. II. Firenze Barbèra.
8) Opere Minori di Dante. Prefazione al Trattato del Volgare Eloquenza, Edit. cit.

Comunque sia, nella grande questione, che allora fervea, della lingua, l'autorità del fiero ghibellino, sebbene non equamente apprezzata, si presentava però così terribile da sciogliere ad un tratto ogni più intricata mentesa. Abbracciare le massime professate nella Volgare Eloquenza era non tanto un sederla al Trissino, quanto un rinunziare alla gloria della lingua. Faceva adunque mestieri impugnare l'autorità di quel libro, mostrandolo in contraddizione alle dottrine ed alle opinioni professate nella Divina Commedia e nelle altre opere di Dante. Quanto tempo e quanto ingegno in ciò si spendesse, lo danno chiaramente a vedere gli scritti, che si dettarono allora in proposito. Ora io non dirò, come tutti quelli, che scrissero su tale argomento, scendessero spesso ad invettive irragionevoli e a scherni impudenti non tanto contro il Trissino, quanto contro Dante medesimo, non dirò, come alcuni si dessero a storpiare a lor modo le sentenze ed i versi di Dante pur di combattere le opinioni del Vicentino, non dirò infine, come il tempo abbia già fatto giustizia, e come lo Zeno,[1] il Maffei,[2] il Pincolo,[3] il Fraticelli,[4] e quanti in una parola ebbero a discorrere in proposito, accogliessero per autentico quel Trattato della Volgare Eloquenza, che si trovava promesso nel Convito[5] e si sapeva accennato dal Villani[6] e dal Boccaccio[7] mi giova solamente avvertire, che in una lotta così accanita e sostenuto contro tanti avversari non venne però meno il coraggio del Trissino. Quando il Machiavelli, o meglio l'impostore, che di quel nome si valse, non arrossiva di svillaneggiare la memoria del divino Poeta,[8] quando al Gelli,[9] al Giambullari,[10] al Mortelli[11] e a molti altri parevano stolte le teorie, che sulla lingua italiana si esponevano nella Volgare Eloquenza, quando infine il Varchi[12] negava ostinatamente l'autenticità di quel libro, non è certo da lasciare inosservato, che il Trissino, con l'abbracciare e sostenere quelle opinioni si mostrasse non indegno di Dante. Le sei Divisioni della Poetica, i Dubbi Grammaticali, e sopratutto

1) Lettere italiane, Vol. e loc. cit.
2) Prefaz. alle Opere di Giangiorgio Trissino Vol. I.
3) Poesie, Vol. II pag. 333. Edic. cit.
4) Opere minori di Dante Vol. II. Edic. e loc. cit.
5) Trattato I. lib. I
6) Lib. IX. cap. 136
7) Vita di Dante
8) Machiavelli, Discorso e Dialogo sulla lingua italiana, Opere, tom. X. edis. Class. italiani
9) Ragionamento intorno alla Lingua, Firenze 1855.
10) Gello, Trattato.
11) Risposta alla Epistola del Trissino, Trissino Opere vol. II Ed. cit.
12) Ercolano, passim.

Digitized by Google

il Castellano ne rendono la più chiara testimonianza. Il nome dell'Alighieri posto in fronte al Trattato della Volgare Eloquenza,[1] il dettato, arieggiante più che mai ai tempi e alle forme scolastiche del trecento, la scelta della lingua latina, in che il libro di preferenza fu scritto, perchè fosse comune a' poeti così provenzali e francesi, come spagnuoli ed italiani,[2] la menzione, o dirò meglio la promessa, che di quell'opera si porgea nel Convito,[3] il ricordare frequente, che vi si fa dall'autore del suo esilio, de' suoi amici e perfin di Firenze sua patria,[4] l'allegazione di molte canzoni di Dante e di alcune mentovate nella Divina Commedia,[5] l'autorità per ultimo del Boccaccio, che attesta avere l'Alighieri, già prossimo alla tomba, composte quel Trattato,[6] ecco gli argomenti e le testimonianze che in prova all'autenticità della Volgare Eloquenza adduce in bell'ordine il Trissino, testimonianze ed argomenti, che derisi spesso, anzichè combattuti dai grammatici del tempo, si recano ora di bel nuovo dai difensori delle opere e della gloria di Dante. Nè vi mancano le prove addotte dalla Volgare Eloquenza in favore della lingua italiana a petto della fiorentina o toscana, quali sono la partizione dell'umano parlare in volgare e grammaticale, naturale il primo, artificiale il secondo,[7] la denominazione di lingua italiana, che l'Alighieri facea del volgare, e gli argomenti a ciò desunti dal Convito e dalla Divina Commedia,[8] la scelta di una lingua illustre e cortigiana, dimandata volgare italiano,[9] le considerazioni concernenti il dialetto siciliano e il volgare illustre, cardinale, curiale, cortigiano e in una parola italiano, onde usarono gli illustri poeti di Toscana e di altre terre della Penisola,[10] il biasimo del parlare fiorentino e toscano, di cui si valsero Guittone di Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Sanese e Brunetto Latini, a differenza di Guido, di Lapo e di Cino, che usarono la lingua illustre,[11] le citazioni letterali di alcuni brani del testo tradotte,[12] e l'autorità infine continua di Dante in tutto ciò, che ri-

1) Castellano, pag. 51. Segue l'Edizione fatta in Milano col tipi di G. Daelli 1861.
2) Ibid. pag. 56.
3) Ibid. pag. 55.
4) Ibid. pag. 55.
5) Ibid. pag. 56.
6) Ibid. pag. 56.
7) Castellano pag. 81.
8) Ibid. pag. 15 pag. 21 e seg. pag. 39 e seg. pag. 43 e pag. 51 e seg.
9) Ibid. pag. 53 e seg.
10) Ibid. pag. 59 e seg. e pag. 11 e seg.
11) Ibid. pag. 61.
12) Ibid. pag. 58, 60, e 62.

guarda la grande questione della lingua [1] nella quale viene egli paragonato ad Omero,[2] e chiamato regola e quasi maestro del Petrarca e del Boccaccio [3]

Fin qui del Castellano; ove non si discorrendo che della lingua italiana, facevano per l'argomento del Trissino le sole dottrine insegnate nel primo libro della Volgare Eloquenza Di queste poi e in modo speciale delle contenute nel secondo usava largamente nelle Divisioni della Poetica In essa, del pari che nel Castellano, il Trissino si accorda con Dante nella denominazione del volgare,[4] e loda il costui giudizio, grandissimo nella discussione delle lingue [5] Le massime poi, che concernono l'arte poetica, armonizzano, si può dire, perfettamente con quanto nel secondo della Volgare Eloquenza s'insegna intorno alla rima,[6] alle misure de versi,[7] alle combinazioni,[8] alla nobiltà delle canzoni,[9] alla definizione della stanza,[10] alla preminenza dell'endecasillabo [11] ed alla distinzione dello stile in tragico, comico ed elegiaco [12] Io so bene aversi notato, che la Poetica del Trissino non concorda con le massime del Volgare Eloquio,[13] ma quest'avvertenza, buon argomento a provare l'autenticità del Trattato di Dante, vuol ella essere intesa in senso affatto recisso? A me pare invece, che le regole del libro Dantesco informino, come già dissi, da capo a fondo tutte le Divisioni del Trissino È ben vero, ch'egli sembra discordare talvolta dalla Volgare Eloquenza, ma queste discrepanze, apparenti spesso, meglio che reali, svaniscono facilmente dinanzi all'occhio di chi, lungi dall'attenersi alla lettera, si addentra per poco nella natura e negli intendimenti della Poetica

Quando il Trissino pose mano a quell'opera erano corsi più che due secoli dalla morte di Dante I generi di poesia si erano già moltiplicati da quelli, onde si discorre nella Volgare Eloquenza A ben trattare

1) Castellano, pagina.
2) Ibid. pag. 47 e seg.
3) Ibid. pag. 52
4) Poetica, Prima Divisione, pag. 2. Segue l'Estratto de le Opere del Trissino, fatte in Venezia del 1729
5) Ibid. pag. 3.
6) Ibid. Seconda Divisione pag. 13.
7) Poetica, pag. 22
8) Ibid. Terza Divisione pag. 31
9) Ibid. Quarta Divisione pag. 49.
10) Ibid. pag. 60
11) Ibid. Sesta Divisione pag. 114.
12) Ibid. pag. 120.
13) Dante Opere Minori, vol. II. Prefac. alla Volgare Eloquenza del Fraticelli, Edis. ed

di sì diverse maniere lesse il Trissino non solo il libro di Dante e gli scritti del padovano Antonio di Tempo, ma si tenne inoltre sott'occhio tutti i trovatori siciliani, francesi, provenzali ed italiani, e da questi, parte conosciuti e parte ignorati dall'Alighieri, attinse egli le norme, onde dovevano informarsi le sue Divisioni.[1] Anzi non gli era punto nascosto che Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza disponeva altrimenti il soggetto della poesia da quello che, secondo la mente di Aristotile, egli aveva fatto nella Poetica.[2] Ora qual maraviglia che, indotto, siccome egli confessa, da siffatte ragioni, trattasse l'argomento con ordine alquanto diverso da quello tenuto da Dante?[3] o che, come, a differenza dell'Alighieri, si proponeva di scrivere in lingua italiana,[4] così prendesse a trattare delle parti della poesia non comprese nel Trattato dantesco? Benchè discordare nella dizione e nell'ordine non è discordar nelle massime. Vero è, che a denominare le parti, onde si compone la stanza, usa di voci affatto diverse da quelle di Dante,[5] ma bisogna d'altro lato avvertire, che lo fa, siccom'egli ripetutamente asserisce, allino di evitare gli equivoci,[6] professandosi spesso di non dipartirsi, quanto alla sostanza, dalle teorie della Volgare Eloquenza. Onde come sarebbe irragionevole riprendere il Trissino, laddove egli si dichiara di non lodare, cioè biasimare « la elezione, che fa Dante delle parole, che si denno usare nelle canzoni;[7] » così non si può dire, che v'abbia discrepanza di massime, qualora il suo giudizio, fondato sugli esempi del Petrarca, o di altri posteriori od ignoti all'Alighieri, non convenga colla costui sentenza.[8] E non è questo anzi un motivo ad ammirare più che altro, il buon gusto e il libero ingegno del Trissino? Che se tanto nel Castellano,[9] quanto nella Poetica[10] discordando dalle opinioni di Dante propone egli la lingua toscana ad ogni altro dialetto d'Italia, ciò parmi avvenisse perchè, come a nostri giorni così nel cinquecento nessuno valesse a pareggiarla in grazia e armonia. Quel, che non è verosimile pensare di due secoli innanzi, quando Dante non solo la riprovava,[11] ma a quella e ad ogni altra lingua d'Italia

1) Poetica, Quinta Divisione pag. 92.
2) Ibid. pag. 94.
3) Poetica, Prima Divisione pag. 1.
4) Ibid. pag. 1 e seg.
5) Ibid. Quarta Divisione pag. 81.
6) Ibid. pag. 61.
7) Poetica, Ultima Divisione pag. 8.
8) Ibid. Quarta Divisione, pag. 61. e pag. 78. ed altrove.
9) Castellano, pag. 15.
10) Poetica, Prima Divisione pag. 2.
11) Volgare Eloquenza, Libro Primo, cap. XII.

preponea volentieri il dialetto bolognese.[1] E sia questo suggello, che valga a sgannare chiunque dall'invidia del Trissino volle derivata tanta letteraria quistione.[2]

Nè in questo soltanto si manifesta il Vicentino devoto oltremodo alle glorie toscane. Chi non conosce a quali biasimevoli mezzi si siano appigliati i Toscani e più di tutti i Fiorentini per difendere il primato della loro favella? Ma come impugnar d'altro parte le dottrine dell'Alighieri? La pubblicazione della Volgare Eloquenza compariva in momenti per passioni di soverchio agitati perchè valesse a troncare ad un tratto ogni controversia. Faceva d'uopo infermarne l'autorità, o negandone, come dicemmo, l'autenticità, o, fallito questo primo tentativo, inducendo almeno a pensare, che quel terribile libro, o dirò meglio quell'aspra sentenza sul primato della lingua, fosse sfuggita al Fiorentino in un eccesso di bile, quando esulo dalla terra natale, gli mancava ogni speranza di ritorno. E il Trissino, prima ancora di mostrare coi più validi argomenti l'autenticità del Trattato da lui di recente scoperto e pubblicato, levava la parola in favore dell'autore, e lo difendeva a viso aperto dall'accusa di malevolenza verso la patria, datagli così a buon mercato da' suoi concittadini. E a questo gli servivano di arme gli scritti stessi di Dante, mostrando, come Firenze, al cui paragone non gli tornava cara ed amena alcun altra terra d'Italia, fosse il centro de' pensieri di lui[3] e come nell'ingiusto suo esilio null'altro riconoscesse, che una conseguenza del soverchio suo amore alla patria.[4] E a chi si lagnava, che il Ghibellino avesse tolte a Firenze le sue spoglie mortali, opponeva senz'altro la negligenza dei Fiorentini, che « non curarono di lui nè vivo nè morto,[5] » e corroborava il suo dire accennando alle « non molto onorevoli parole, » che della città di Firenze avea scritte il Boccaccio.[6] Anzi aggiungeva, che, fallite al poeta tutte le speranze di ritorno alla patria, nutriva ciò nondimeno fiducia d'esservi quando che fosse richiamato « per la eccellenza del suo poema.[7] » A testimoniar la qual cosa non gli sfuggiano di mente i presagi, che faceva il divino Poeta

1) Volgare Eloquenza. Libro primo, cap. XV.
2) Discorrimento delle nuove lettere di Agnolo Firenzuola Tristano. Opere, Vol. II. Edit. cit.
3) Castellano, pag. 14.
4) Castellano, pag. 16.
5) Ibid. loc. e pag. c. t.
6) Ibid. loc. e pag. cit.
7) Ibid. loc. e pag. cit.

Digitized by Google

della sua gloria avvenire, non che la speranza di rivedere, attutite le cittadine discordie, il suo bel San Giovanni, presagi e speranza, che da lui, già prossimo al fine del suo grande lavoro, si manifestavano in quei memorabili versi

» Se mai continga, che il Poema sacro
» Al quale ha posto mano e cielo e terra,
» Sì che m'ha fatto per più anni macro,
» Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
» Del bel ovile, ov'io dormii agnello,
» Nemico ai lupi, che gli danno guerra;
» Con altra voce omai, con altro vello
» Ritornerò poeta ed in sul fonte
» Del mio battesmo prenderò il cappello [1] »

Di questo modo sapeva il Trissino usare delle dottrine della Volgare Eloquenza, e difendere ad un tempo l'Alighieri dalle accuse, che gli si movevano dagli Italiani e sopra tutte dai Fiorentini.

Benchè non è in queste soltanto, che si vuol riputarlo benemerito delle studio dantesco. Le Opere in prosa, ancorchè ridondanti di maschie bellezze e di tutto, si può dire, le scibile del trecento, non costituiscono però la gloria principale del ghibellino poeta. Alla Divina Commedia è dovuta sopra tutto la sua mondiale rinomanza. Nè il Trissino, apprezzatore giudizioso delle Opere Minori, potea rimanere non ammirato e commosso dinanzi al più grande poema del mondo. Chi di lui lodatore più caldo e più sincero di quella divina epopea? e in un secolo specialmente, che tacciato di rozzezza i versi di Dante,[2] tutti gli Italiani ispirati e non ispirati si provavano a scrivere in rime, e la poesia era divenuta più che altro una merce? quando, sconfessata la tristizia de' tempi e soffocata negli Italiani ogni nobile aspirazione, si toglieano a trattare i più frivoli argomenti?

Di rimatori, che cantarono senza fine di cose amorose, ribocca oltre ogni dire il secolo, in cui visse Giangiorgio, ed era sì comune allora in Italia il costume d'imitare in tutto il Petrarca, che reputavasi vezzo il seguirne servilmente non solo l'argomento, ma ristringerne perfino l'uso

1) Paradiso canto XXV v. 1 e seg.

2) Emiliani Giudici, Storia della Letteratura Italiana.

a sole quelle voci, delle quali avesse porto un esempio il Canzoniere in lode di Laura. Male avventurato quindi il poeta, che laico, o monaco, o prelato, ch'egli si fosse, non avesse saputo trasceglière, ed almeno imaginare una donna per dettare migliaia di versi sulla nobiltà del guardo, del portamento e del passo e sulle bellezze della mano, de capelli, delle labra e degli occhi. Il Firenzuola, il Casa ed il Bembo del pari che il Sannazzaro, il Coppetta e il Costanzo sciuparono in gran parte il tempo e l'ingegno in tessere un canzoniere, che, foggiato sugli esempi del Petrarca, manca affatto d'ispirazione elevata e di affetto veramente sentito. Nè del Trissino avvenne altrimenti che di tanti altri, e benchè confessi egli stesso che il Sannazzaro ed il Bembo ed altri, componendo in rime, non aveano saputo scostarsi dalla semplice imitazione del Petrarca,[1] e non si possa negare che le poche rime, che di lui si hanno a stampa, sentano assai spesso di quello squisito sapore, ch'egli seppe succhiare dai greci scrittori, pure è forza riconoscerle non immuni affatto dal vizio del tempo. Impotente di camminare a ritroso delle orme segnate da' suoi contemporanei, conforta però l'osservare, che il Vicentino si professasse, ciò non ostante, cultore appassionato della Divina Commedia, quando dietro le traccie di Aristotele, si propose di sopperire ad una mancanza delle lettere italiane, scrivendo più diffusamente, che non fecero Dante ed Antonio di Tempo, dell'Arte Poetica.[2] Sunile forse in questo al terribile Michelangelo, che, quantunque nelle sue rime arrivasse al paro d'ogni altro al Petrarca, pure seppe elevarsi più di tutti dappresso alla mente del divino poeta, quando dall'immortale volume, di cui è a lamentare lo smarrimento di un esemplare, da lui disegnato ne' margini di quanto si contiene in quella sublime epopea,[3] s'ispirava, architetto ad innalzare la Cupola arditissima del Vaticano, pittore a trattare col pennello l'Universale Giudizio, scultore a trarre dall'informe macigno il parlante Mosè,[4] cittadino d'Italia ad augurarsi l'esilio di Dante pur di averne l'ingegno e di conseguirne la gloria.[5]

Ancorchè l'Italia Liberata dai Goti manchi spesso d'ispirazione, e convengano i dotti, che o la natura non desse, o meglio la troppo ligia

1) Poetica, Quinta Divisione pag. 92.
2) Ibid. Prima Divisione, pag. 1. e seg. ed altrove.
3) C. Raffei Storia della Letteratura Italiana.
4) Bonarroti, Rime e Lettere e Vita pag. 31 117 ed altrove. Firenze, 1863. Edit. Daelmann.
5) Ibid. Sonetto XXXI pag. 197.

Digitized by Google

imitazione degli antichi togliesse a Giangiorgio quel sacro entusiasmo, che vuol essere dote indispensabile degli eminenti poeti, pure non puossi negare, ch'egli conoscesse assai bene l'arte del poetare e sapesse estimare ad un tempo i grandi poemi, e a preferenza forse di ogni altro la Divina Commedia. A chi ne voglia una prova non resta che leggere, anche di passaggio, le sei Divisioni della Poetica. Ivi, come in una gran tela si raccolgono ed espongono alla intelligenza di tutti i precetti e le regole, che, secondo il pensar di quei tempi, devoti oltremodo a quanto aveano fatto gli antichi, si riputavano necessarie a chiunque avesse aspirato alla gloria di vero poeta. È inutile a dire, che tutti gli esempi, recati in conferma ed in rischiarimento ai precetti ed alle regole, sono desunti dalle poesie di pressochè trenta poeti nella massima parte del trecento, tra i quali primeggiano Petrarca, Boccaccio, Fra Guittone di Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, i due re Federigo ed Enzo, Pier Dalle Vigne, Onesto Bolognese e Rinaldo di Aquino.[1] Giova solamente avvertire, che di circa quattrocento esempi in quell'opera addotti se ne contano pressochè cento di Dante Alighieri.[2] E dire, che col toccare di affettazione il Cantore di Laura[3] e con l'accusarlo talvolta di uso soverchio delle iperboli[4] sembra il Trissino precorrere non solo l'opinione di quelli che dal Canzoniere petrarchesco vogliono derivata la esagerazione, onde furono contaminate le lettere italiane nel secolo decimo settimo, ma si mostra in pari tempo cultore appassionato e difensore acerrimo di Dante anche in ciò, di che veniva a suoi tempi appuntato l'immortale Poema. Quando infatti il Ruscelli, nel raccogliere e noverare quante volte si fossero usate dal Petrarca le medesime rime, facea miserabile getto del suo povero ingegno, mettendo spesso in dileggio tutte quelle, che della stessa cadenza avesse offerte la Divina Commedia,[5] quando i più de' letterati italiani posponevano Dante al Petrarca e al Boccaccio, sbracciandosi a mostrare aver talvolta la necessità della rima tratto il grande poeta ad usare di voci prive di senso,[6] quando infine non pochi, imitando alcuni degli antichi rispetto ad Omero,

1) Poetica, passim.
2) Ibid. passim.
3) Ibid. Sesta Divisione pag. 158.
4) Poetica, Sesta Divisione pag. 156.
5) Ruscelli Rimario.
6) Emiliani Giudici, Storia della Letteratura Italiana.

facevano colpa al creatore della lingua italiana di non essersi guardato da certi barbarismi, non ischivi essi medesimi di affettare parole recondite e rare, e modi di dire vieti e inusitati,[1] è certo una piccola gloria per Vicenza, che il Trissino, riverente oltremodo a quel divino intelletto, levasse contro tanta infamia la voce, ed acclamato egli stesso da' suoi contemporanei pedante, smentisse solennemente l'accusa, sferzando senza fine i pedanti. Nella Poetica infatti coll'insegnare a non riguardarsi gran fatto nell'usar lingue e metafore, egli nota, come da taluni, che mal sapevano osservare ciò che in quelle suole di frequente avvenire, fosse a torto ripreso l'Alighieri,[2] avverte, come nell'uso delle ripetizioni questi e differenze del Petrarca, sembrasse accostarsi ad Omero,[3] e quando dai più de pedanti non solo, ma da tutti, oserei dire i letterati di allora, volevasi frantesa da Dante quel luogo dell'Eneide,

» . . . quid non mortalia pectora cogis,
» Auri sacra fames? . . . »[4]

il Vicentino a discolpa del Poeta asseriva, che quel fallo, accidentale e della sola arte grammatica, deve riputarsi un ottimo imitazione quanto all'arte poetica.[5] Anzi se il Trissino non fu il solo, ben pochi, a mio giudizio, si fecero a scusare al pari di lui le mende, che non pure di lingua, ma perfino in materia di storia non volse a schivare il Ghibellino, nato, com'egli ragiona, in età barbara e prava di ogni vaghezza di stile latino, e ignaro di ogni arte poetica e retorica.[6] A Dante, che ad una profondissima memoria e ad un ingegno acutissimo ed elevato, e ad una natura quasi miracolosa accoppiava una vasta conoscenza della Sacra Scrittura, delle discipline teologiche, filosofiche, astrologiche ed istoriche, e delle mitologie greca e latina,[7] e Dante, dice egli nelle cose de' suoi tempi mirabilmente informato, ben si possono perdonare gli errori, in che venne a cadere così riguardo la morte di Ulisse e la patria di Stazio, come rispetto alla giustizia, che si disse aver fatta Traiano a quella vedovella, di cui si offerse al poeta intagliata la storia nel primo balza del Purgatorio.[8] Tanto

1) Poetica, Quinta Divisione pag. 114.
2) Ibid. pag. 111.
3) Ibid. Sesta Divisione, pag. 138.
4) Eneid. Lib. III.
5) Poetica Sesta Divisione pag. 121.
6) Ibid. pag. 120.
7) Ibid. pag. 120.
8) Ibid. pag. 121.

Digitized by Google

più, che in maniera non punto diversa si narravano quei fatti dagli scrittori di allora[1]. A sgannare infine coloro, che del Trissino facevano, e senza forse averne mai letti gli scritti, fanno tuttora un pedante, e a testimoniare in pari tempo l'alta stima, che alla Divina Commedia egli professava, valga a suggello il ricordare, come dopo aver chiamato l'Alighieri scrittore, che per dottrina, ingegno ed arte ottiene nella nostra lingua il principato,[2] abbondante in grandezza, costume ed artifizio,[3] dopo averlo detto primo autore di poemi italiani,[4] inventore felice della terza rima,[5] imitatore dei migliori,[6] e ristoratore dello studio degli autori latini e specialmente di Virgilio,[7] onde tolse il bello stile, che gli ha fatto onore, lo appellasse il più eccellente degli italiani poeti, degno di sedere al pari del Cantor della Iliade fra' Greci, e di chi diede l'Eneide ai Latini[8]. Anzi nell'Italia Liberata, laddove egli finge, che l'angelo Eraclio mostri a Belisario gli uomini tutti, onde avrebbe dovuta illustrarsi quando che fosse l'Italia, non esita punto di collocarlo più di ogni altro dappresso alla cima del monte delle Muse e di salutarlo:

» Dante, mastro della lingua
» Che allor l'Italia nomerà materna,
» Questi dipingerà con le sue rime
» Divinamente tutta quella etade[9] »

Ma degno e sincero estimatore nella Divina Commedia nei precetti e nelle norme, ch'egli fissa a chiunque aspiri all'allore poetico, si mostra il Trissino tale, laddove fatto poeta egli stesso si prova di rendere « l'Italia e suoi passati onori? »[10] Ecco dov'è forza confessare, che i diversi generi di poesia tentati dal Vicentino non si accostano punto a quelle forme risolute ed energiche, a quel fare maschio ed affettuoso ad un tempo, a quella lingua poetica « talvolta sublime, talvolta strano e spesso uneguale »[11] onde tanto risalta la Divina Commedia e le altre rime di Dante. A me pare che del Trissino sia avvenuto in questo ciò, che accadde di Giorgio

1) Poetica, Sesta Divisione, pag. 121
2) Dubbi Grammaticali, pag. 217
3) Poetica, Prima Divisione pag. 5.
4) Ibid. Sesta Divisione, pag. 114
5) Ibid. pag. 114
6) Ibid. Quinta Divisione, pag. 96.
7) Poetica, Sesta Divisione, pag. 121
8) Ibid. Quinta Divisione pag. 110.
9) Italia Liberata dai Goti, Lib. IX.
10) Varchi, Sonetto Trissino, Opere vol. I. pag. 382.
11) Fornaciari, Opere, tom. IV Discorso Terzo sulla Lingua Italiana. Edir. cit.

Vasari. Allievo del Buonarroti, l'anima italiana, che più d'ogni altra ritragga in sè del dantesco, ed educato a gustare le più recondite bellezze della pittura, chi di lui più entusiasta nell'ammirare e lodare i dipinti del maestro, e sopra tutto l'Universale Giudizio? Eppure quanta distanza tra i dipinti dell'Aretino e quelli di Michelangelo! Il colorito, che una istessa tavolozza somministra così potente nel dar vita ai profeti e alle sibille, diventa languido e smorto nella Cena di Assuero ai Benedettini di Arezzo, e la varietà di espressioni e di atteggiamenti, che si manifesta in quella spaventosa riunione di beati e di reprobi, onde va famosa la Cappella Sistina, si cangia in non di rado esagerata e quasi sempre monotona uniformità nei freschi della Cancelleria di Roma. Il genio di Michelangelo si mostrava troppo terribile per giovare agli altri di norma, l'arte condotta per esso ad un segno, che in lui perfezione, in altri sarebbe trasmodata in difetto, voleva essere ammirata e non più, imitarne le maniere era un declinare in ammanierate esagerazioni, guastare le norme del bello, sformare bruttamente ogni ispirazione. Così è da pensare della Divina Commedia. « Ben è vero, che la dizione del poema di Dante trasfuse sempre nelle opere degli uomini di genio un certo spirito di originalità, di energia e di calore, che può adattarsi ad ogni specie di composizione. Ma non è che lo stile, o per parlare più esattamente, non è che l'essenza secreta dello stile di Dante, dalla quale que' pochi, che sanno cercarla e la trovano, possono ricavarne gran frutto »[1]. Ed a ciò « conviene, ch'essi spoglino la lingua del poema dalle forme inventate da Dante, le quali non possono essere maneggiate costantemente, che da lui solo »[2]. Vero è, che « molte forse delle sue frasi e modi di dire si potrebbero usare e si sono usati dagli scrittori, ma risaltano ad un tratto agli occhi quasi ornamenti tolti od imprestati. »[3]

Ora qual meraviglia, che il Trissino si mostri in suoi versi assai lontano dalle forme e dal concepire dantesco? E si avverta che delle tre maniere di poesia da lui principalmente tentate, l'epica cioè, la tragica e la comica, non vi avevano allora, che i grandi modelli di Grecia, donde stra-

1) Foscolo, Opere, tom. IV. Discorso Terzo sulla Lingua Italiana. Edit. cit.
2) Foscolo, Opere, tom. IV. Discorso cit.
3) Ibid. loc. cit.

Google

scinato in gran parte dalla forza soverchiante del secolo attinse le ispirazioni e le norme. Nè per questo è da credere ch'egli non si accordasse con Dante in ciò, che riguarda lo scopo finale della poesia. Nello stesso tempo, ch'egli mirava ad arricchire di nuove glorie l'Italia non mancava d'intendere al miglioramento de' popoli, e all'eccitamento di costoro alla virtù. E in un epoca per traviamento di massime e per rilassatezza di costumi famoso, e forse e nessun altro secondo, in cui i poeti si erano fatti vile strumento di adulazione, e non di rado anche di corruzione non è certo cosa da lasciare inosservata, che il Trissino chiamasse « la poesia una scorta gentilissima da investigare la virtù ed una maestra giocondissima da ritrovarla ed insegnarla,[1] » e ponesse quindi l'opera e l'ingegno a lodare per l'epica e per la tragedia le belle e magnanime azioni, e a biasimare per la commedia le contrarie giovandosi e dell'une e dell'altra ad animare alla virtù, e a distogliere dal vizio.[2] Benchè non si possa recisamente asserire, che il Trissino non arieggi in alcun luogo del suo poema a quel fare veemente e severo, usato spesso da Dante nel censurare i vizi de' suoi tempi. A chi legga per poco quei versi dell'Italia Liberata,[3] ove il Poeta finge, che l'angelo Palladio predica a Belisario la corruzione, in cui sarebbero caduti i prelati del cinquecento, non possono certo a meno di ricorrere alla mente le frequenti invettive, che in siffatto proposito s'incontrano a quando a quando nella Divina Commedia. Argomento fu questo, perchè i riformati si abbracciassero e fere come dell'Alighieri, così anche del Trissino uno dei loro,[4] benchè altri vi notasse invece « una delle certe prove della libertà, che la Chiesa permetteva nel criticare i suoi abusi e traviamenti, sin quando non si passò all'assoluta negazione.[5] »

Dal fin qui detto apparisce in quale e quanto conto tenesse il Vicentino le opere di Dante. Prima a scoprire e a pubblicare il Trattato della Volgare Eloquenza, solo, o quasi solo a propugnarne le dottrine a petto le opposizioni di riputati e numerosi letterati, cultore appassionato della

1) Trissino Opere, vol. I Prefazione al Sinilfini, pag. 127
2) Trissino, Opere vol. I loc. cit.
3) Lib. XVI.
4) Marchese Scritti Vari, pag. 15. Firenze, Le-Monnier
5) C. Cantù, in una nota al Volume intitolato, Vicenza e suo Territorio, per J. Cabianca e F. Lampertico.

Divina Commedia, e difensore della gloria e del nome dell'altissimo poeta unico a' suoi tempi meglio che raro, avea un merito in passato, a mio giudizio, non abbastanza avvertito e pur singolare e tutto proprio del Trissino. È per questo, che a celebrare in qualche modo il sesto centenario dal nascimento di Dante mi parve cosa non indegna, che la mia Vicenza nel cittadino, onde risulta la sua più splendida gloria letteraria potesse additare agli Italiani uno dei più caldi estimatori di quel divino intelletto, che meglio di ogni altro onora l'umanità, il mondo e l'Italia, desideroso soltanto, che il lodevole esempio valga una gara e uno stimolo efficace alla gioventù Vicentina, e nel futuro centennario nuovi ammiratori di Dante possa mostrare all'Italia la patria del Trissino.

———

DEI FATTI D'ARME COMBATTUTI AL PALUDE

E DEL VESCOVO ANDREA DE' MOZZI

COMMENTO

DI

FEDELE LAMPERTICO

ALLA TERZINA 16 DEL C. IX DEL PARADISO

E

ALLA 38 DEL XV DELL'INFERNO

La Divina Commedia accenna a Vicenza, in un luogo per le fraterne discordie de Vicentini e Padovani, nell'altro pel Vescovo Andrea de Mezzi trasmutato da Firenze a Vicenza.

Si è la sorella d'Ezzelino che nel nono canto del Paradiso, pronunciando le civili sciagure alla terra tra il Tagliamento e l'Adige, indica particolarmente le guerre combattute sull'acqua che bagna Vicenza.

Qui alcuni commentatori riferiscono i versi dell'Alighieri genericamente alle sconfitte dei Padovani, cosicchè vi sia predetto senz'altro, che i Padovani saranno vinti dai Vicentini, e tanti morti che l'acqua, che corre appresso Vicenza, muterà colore per sangue. Al più si accenna che parlasi delle vittorie di Can Grande contro di Padova, ovvero che parlasi di fatti succeduti dopo il 1300, ma senza dir quali [1] Tra i moderni il Cesari anch'egli stando sulle generali, si sbriga commodamente col soggiungere che la storia narra il successo [2] Altri vorrebbe che Dante alludesse alla

1) Pietro di Dante e Francesco da Buti. Landino. Daniello.

2) Cesari di Dante dialogo IV c. IX. Del Paradiso Verona Dip. Libanti 1826, p. 156, t. III.

liberazione di Vicenza dal dominio Padovano,[1] altri invece al fatto del 1314, dove è rimasto prigione Jacopo da Carrara.[2] Dalla maggior parte poi si applicano i versi di Dante a tre fatti, quai due che discorrono del 1311 e del 1314, poi ad uno che assegnasi, da chi al 1317, da chi al 1318, oltre il quale svario degli anni, v'ha pure la differenza che alcuno ricorda senza più i tre fatti, altri ricordandoli tutti tre di particolare risalto e quell'ultimo.[3] Benvenuto da Imola infine accenna il fatto del 1314 e quello del 1317, quindi la spedizione di Can Grande per Monselice ed Este, poi fa parola d'un combattimento sul Bacchiglione, al quale il poeta avrebbe alluso principalmente.[4]

Nè meglio ci dicono gli storici municipali. Il Pagliarino va assai più in là, e cita que' versi nel secolo decimo secondo.[5] Il Castellini cita i versi di Dante a proposito del fatto del 1314,[6] il Marzari sta col Pagliarino e così il Barbarano.[7]

Nella *illustrazione* di Vicenza accadda già d'avvertire che Dante, più che ad altro, si riferiva al fatto del 1317, se pure non ricordava piuttosto i frequenti combattimenti che ebbero luogo tra' Vicentini e Padovani per l'acqua del Bacchiglione, che i Vicentini volevano deviar dal suo corso, e nello stesso libro si studiò pur anco d'indicare ove fosse il paludo.[8] Tuttavia in quel libro i fatti del secolo XIV non si poteron narrare distesamente, e nemmeno nei pochi cenni, che ne parlano, vi ha sufficiente ordine e chiarezza perchè i versi dell'Alighieri v'abbiano adeguato commento.

Giacomo Zanella infine, nel suo scritto su Ferreto Ferreti,[9] è d'opinione che Dante accennasse al fatto del 1317.

1) I Grano.
2) Ja Intel o.
3) Tommaseo, Bianchi Cem al Cod. Bartolinian. la 8 corra.
4) Benvenuti Imolensis comment. in Dantis Comoed. nel Muratori Antiq. Med. Aev. t. I p. 1247 (Milano, 1738, esc. Salvi).
5) Pagliarino (sec. XV) cronichè di Vicenza, trascritta, p. 81 Vicenza Amadio 1681 e gure i codici ms. nella Bertoliana.
6) Castellini (sec. XI) storia della città di Vicenza, t. II. p. 81 Vicenza, Parise 1801.
7) Marzari (sec. XVI) historia di Vicenza p. 81 Vicenza Greco, 1601 e P. Barbarano (sec. XVII) historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza lib. 2. pp. 31 42. Vicenza Grato, 1119. I pure Maccà storia del territorio vicentino Caldogno 1813, t. II p. 359. Francesco Formenton nelle memorie storiche della città di Vicenza Scalter 1864-65, p. 301 e finita a dare l'estratto delle notizie sul Ferreto citate a la nota 11.
8) Vicenza e il suo territorio illustr. da Jacopo Cabianca e Fede e l'imperiale Milano, Corona e Caleni 1811 pp. 51 e 241 nell'edizione speciale corrispondenti a pp. 751 e 931 nell'illustr. del Lombardo Veneto t. II.
9) Notizie su Ferreto Ferreti, 1861 tip. Burani.

Digitized by Google

In mezzo a tutte queste diversità è necessario fare esatto riscontro delle circostanze indicate dall'Alighieri con quelle indicate nella storia dei vari combattimenti tra Vicenza e Padova, allora solo potremo conoscere a che veramente alludesse. Questo io mi propongo dapprima, ed ho fiducia di completare così e correggere il racconto che nella *illustrazione* di Vicenza tutto congiura a render manchevole e confuso, mentre io spero del pari d'aggiungere ai commenti dei versi dell'Alighieri, almeno quel tanto che si può richiedere, da chi ha obbligo e commodità di conoscere i luoghi. Verrò poscia all'altra terzina che fa sciagurata menzione del Vescovo Andrea Mozzi.

Assai povero e misero è il mio ufficio di commentare dapprima le tristi guerre fraterne, e poi la triste accusa d'un Vescovo. Niuno m'incolpi, che io abbia preso, se non altro, occasione d'aggiungere qualche parola su quello che dovrà render Vicenza cara e memorabile all'Alighieri, assai più che famosa quel surnerebbe dolorosamente nel suo poema.

I

L'Ottimo, come ho accennato, crede significato in quei versi dell'Alighieri, *che Padova perderà Vicenza la quale avea occupata, e questo fia per mal reggimento dei Padovani e male subiezione dei Vicentini*, ed altri, pur anco abbiam detto, che se non alla sola liberazione di Vicenza avvenuta nel 1311, pure si riferiscono anche ad essa. Vediam ora se al fatto del 1311, almeno considerato per sè, si attagliano i versi dell'Alighieri e pigliamone pure la descrizione da Giovan Villani, a cui per lo più si appoggiano i commentatori. Il cronista Fiorentino[2] ne narra assai brevemente che nel detto anno « facendo lo imperadore oste sopra la città di Cremona mandò il vescovo di Ginevra suo cugino con trecento cavalieri oltramontani e colla forza di messer Cane della Scala di Verona, subitamente

1) Bellunese è vicentino Francesco Tristino nella Divina Commedia esposta in prosa, (Vicenza Paroni, 1867-56 e Milano Schiepatti 1864) Ho io di più dal commento dei commentatori

2) Gio. Villani Lib. IX, c. 14 in Muratori t. XIII, scr. in script.

tolse la città di Vicenza a' Padovani; i Padovani che erano nel castello di Vicenza *per paura sen n difendersi* abbandonarono la fortezza, la quale perdita fu grande sbigottimento a' Padovani e a tutta loro parte, per la qual cosa poco tempo appresso i Padovani si acconciarono coll'imperadore e dierongli la signoria di Padova e centomila fiorini d'oro in più paghe e 'l suo vicario ricevettero. » Qui intanto è vero che parlasi di luogo presso il fiume, poichè appunto sul fiume stava il castello accennato (quello dell'Isola) ma nulla ovvi che accenni al palude e si noti pure che Dante non molto esatto nelle date, è assai esatto al solito nella indicazione dei luoghi, nulla per che accenni a sconfitta, la quale abbia colorato in rosso il nostro fiume, poichè si dice senz altro che i Padovani abbandonarono il castello *senza difenderlo*. Osservo inoltre che *l'essere al dover le genti crude* non avrebbe qui alcuna ragione, perchè quel verso non può certo riferirsi ai Vicentini dovendo esser caro a Dante che si fossero sottratti nel nome d'Arrigo VII al dominio de Padovani, ma non può nemmeno adattarsi per allora ai Padovani, come renitenti ad Arrigo VII, perchè non andò guari che si acconciarono coll'imperadore e ricevevano il suo vicario, passò quasi un anno prima che dalla signoria dell'imperatore si ribellassero. Quindi quel capitolo di Gio. Villani s'intitola *come lo imperadore ebbe per accordo Vicenza e Padova*, nè tal titolo può per niente servir d'epigrafe alla terzina di Dante. Narriamo pure il fatto più distesamente che non si abbia nel Villani,[1] e vieppiù ci persuaderemo che di quello non potea intendere l'Alighieri.

Eran da lungo tempo concentrati gli odi dei Vicentini contro il dominio di Padova, allorchè Sighelfredo figliuolo di Novello Conte di Ganzara, esulo da venti anni, dovette nel 1310 venire in Italia mandatovi ambasciatore al papa dal re di Cipro. Stavagli in cuore di rivedere la sua Vicenza, e ne scrisse, chiedendo consiglio al genero Bugamanto Preto, che gli fece animo a passare per la sua città, ove certo non sarà chi lo conoscesse, barbuto ed incanutito come era. Però Sighelfredo venne a Padova, parlando francese; poi datone avviso al genero, proseguì il cammino suo e Quartesolo a tre miglia da Vicenza, ove incontrò il genero e molti

1) Ferreti Vicentini historia c. 1066 e seg. in Muratori, t. IX rer. it. scr. pt.

amici. Furono tosto al discorso de modi con cui potessero liberare la patria dai Padovani, e passar le altre per la città senza sostare, e sempre ragionando di quello che far si dovesse, andarono tutti insieme sino ai confini ove Sighelfredo raccomandava agli amici di fargli sapere entro tre giorni, a Verona le loro risoluzioni, onde potere a tempo muovere Enrico VII in loro favore. Presi questi appuntamenti, tornano il Proto e gli altri a Vicenza, e non sanno decidersi quando Giacomo Verlato, che forse ricopriva qualche ufficio privato col publico, parla più caldo di tutti e li inanima all'impresa. Si giurano segreto, mandano fidatissimo messaggio a Sighelfredo, che tosto va all'imperatore ch'era in sul punto d'aggredire Cremona, ed, apertogli il desiderio grande ch'era nei Vicentini di liberarsi dal dominio Padovano, lo scongiura che non li abbandoni. Enrico ben conosceva come Vicenza dovesse essergli porta all'acquisto di Padova, la quale avea dapprima rifiutate le condizioni offerte. Lasciò tal pratica ad Aimone vescovo di Ginevra, il quale con una mano di soldati venne a Mantova sotto colore di condurre la parte imperiale all'assedio di Cremona, e Verona rimasi con altri soldati imperiali che a sorte s'incontrarono per via, studiò d'accordarsi con coloro che a Vicenza avean parte a tale disegno, ed in breve venne stabilito il giorno in cui i Vicentini metterebbero dentro Aimone ed i suoi. Fatti con sollecitudine gli apparecchi, nel mese d'Aprile del 1311, Aimone con la forza di 300 cavalieri oltremontani e con la forza di Cane della Scala di Verona capitò a Vicenza, ove trovò aperte le porte. Già erano spiegate dai cittadini sulla piazza le aquile, ed erasi dato vanto Giovanni di Vigonza capo dei Padovani, i quali sbigottiti gettavansi per le case. Alcuni si rinchiudono nel castello in sull'isola, ma giuntovi Can Grande e appiccato il fuoco alle porte, i Padovani disperati della difesa gli si arrendono, salve le persone e le cose. Sia pure che poi gli Scaligeri mettessero tutto dentro il castello a ruba e a sacco, sia pure che mandassero de Padovani a Verona, richiedendone per riscatto grosse somme, egli è un fatto che in tale occasione non ci fu alcuna battaglia. Tutto andò assai quietamente, e non si trattò, che di porre una bandiera in vece d'un altra, al Podestà Padovano sostituivansi i Vicari imperiali, e le cose si definirono dentro la Città, senza punto portar le armi al palude. Non può dunque in alcun modo la profezia di Cunizza accennare alla deduzione di Vicenza all'imperatore

II

Dubiterei, che nemmeno accenni al fatto del 1314, e anche per esso cominciamo dalle semplici parole del Villani, alle quali come per quello del 1311 si appoggiano i commentatori. Ne racconta dunque il Villani[1] con altrettanta semplicità, che nel Settembre essendo i Padovani con tutto loro sforzo, andarono a Vicenza, presero il borgo e assediarono la terra, messere Cane signore di Verona subitamente venne a Vicenza e con poca gente assalì i Padovani, i quali male ordinati, confidandosi della presa dei borghi, si furono sconfitti, e molti di loro presi e morti. Qui avvi veramente una battaglia e ben s'intitola dal Villani il capitolo *come i Padovani furono sconfitti da messer Cane della Scala*, ma troppo generici sono i cenni del Villani, perchè senz'altro se ne conosca il luogo e si possa sicuramente appiccarvi i versi dell'Alighieri completiamo la storia, e poi faremo il riscontro[2]

Il Ponzino, Podestà di Padova, simulando una marcia verso Monselice, avea invece piegato improvvisamente sopra Vicenza, seguito da una gran turba di mercenari, capitanata dallo Scornazzano e con dietro 1500 carra per le bagaglie. Veniva l'esercito Padovano cosa festa, senz'ordine, gettate sui carri anche le armi, le notte sopravvenne il viaggio, e il Ponzino, in guardia che non ne fosse dato annuncio a Vicentini, costava a tre miglia dalla città perchè l'ammutire dei cavalli non ne svegliasse gli abitanti, e mandò innanzi da riconoscerla. Sull'aprir del giorno fu al sobborgo di S. Pietro, e, trovate sepolte nel sonno le scolte, ingiunse ad alcuni armati alla leggera che si facessero padroni de' ponti levatoi. Attraversano la fossa inerpicano sul muro, abbassano il ponte, e senza dar colpo di lancia l'esercito Padovano è nel sobborgo. Allora suono alle trombe e grida d'evviva a Padova scossi quei di dentro al trambusto Antonio di Nogarola ch'era

1) Lib. 9 c. 42.
2) Ferreti Vicentini historia, c. 1116 e seg. in Muratori, t. IX. rer. it. script. e Albertini Mussati de gestis Italorum post Henricum VII c. 816 e seg. in Muratori t. X. rer. it. script.

Digitized by Google

alla guardia della città, fa difendere l'entrata degli altri sobborghi, e con incendi tiene indietro i Padovani dalla parte di S. Pietro. Il Mussato, storico Padovano, narra che gli abitanti del sobborgo non sapeano se abbandonarsi alla gioia di tornare sotto i vecchi padroni a regime più largo, ovvero tremare che i Padovani venissero in quel furore e bottino e crudeltà, ma il Ponzino mandò tosto un bando che dichiarava reo nel capo chi rubasse o uccidesse, onde consolaronsi i Vicentini e le madri lagrimose della gioia insegnavano ai figliuoletti a salutare i vincitori, a cui aprivansi le case e portavasi da mangiare e da bere. Fuor di sè il Ponzino per rassorgli le cose sì lietamente andava qua e là colla spada in mano per ogni angolo del sobborgo senza saper che facesse, finchè venuto il mezzogiorno si posero i capi de' Padovani a discorrere il da farsi. Dicea il Mussato, convien impadronirsi delle case de' sobborghi, e dentrovi coi soldati e cal trarne per togliere a Vicentini l'uscita della città; stiamo sempre sull'armi, stracchiamo gli Scaligeri, assediamo, bruciamo. Altri invece consigliavano a porre il campo al di fuori, rinserrare le fosse distruggere alquanta parte del valle, e sano al dottanu lo Scornazzano avrebbe preso sopra di sè la difesa del sobborgo. A tal cima d'uomo non si contrastò, ma tuttavia, questi rimproverandosi di rallentare ne propositi per quel troppo tenersi in pugno l'esito dell'impresa, uscirono a malincuore tutti in silenzio, e, tolto dal carraggio quel che occorreva, da un lato della strada posero le tende i soldati, dall'altra sotto gli alberi si distese la gente morta di sonno e di stracchezza. Ma non andò molto che lo Scornazzano, mutato consiglio, uscì fuori, e al Podestà, a Giacomo da Carrara, ad altri capitani disse con empito: che faceam noi? Perdoniamo ai vinti? Credendoci mansueti ci lasciam dare poltri e vigliacchi? Se hanno essi in mano uno de' nostri lo uccidono, ci sono nemici capitali, mettasi dunque tutto il loro a bottino, a ferro, ed a fuoco. Tacquero il Podestà e gli altri a tal rammanzina poi, perchè non si venisse al fatto, dissero asciuttamente di no, chè non era tempo di gettar via in parole. Che no? il bottino già infuriava, i poveri abitatori del sobborgo, poco prima rassicurati, or erano in balìa d'ogni sfrenata voglia, lo stesso Ponzino lasciò fare. È una pietà a leggere che rovina fu per Vicenza quel saccheggio, tutto andava sottosopra: ribaltandosi dai carri quel che seco avean portato, non solo soldati Padovani, ma gentaglia venuta con

loro portavano via le cose de Vicentini, non si perdonò nè a chiese nè a cose sante. Litiste ore liete: trascinavansi fuor del chiostro le monache invan gridanti misericordia, invano divincolantisi conducensi in trionfo in mezzo alla soldatesca e via nel bosco vicino alla città, balia d'ogni violenza. Altri de' Padovani, come già avessero in mano Vicenza, gittati sull'erba e negli orti mangiavano e bevevano, poi ripieni di vino dormivano, pochi soli sentiano per tanti delitti stringersi il cuore, e ne presagivano trista mercede.

Intanto a Can Grande eran volate le nuove che gli facean credere quasi perduta Vicenza, ond'egli gettatosi, come solea, l'arco alle spalle e con dietrogli un solo compagno correva a spron battuto verso Vicenza, mutando a Montebello il cavallo. A Vicenza tutti gli si fecero attorno atterriti narrandogli il successo, ma egli montato sopra un palafreno, e bevuto una tazza di vino, offertogli da una donnicciuola, alzò le mani al cielo, Maria, esclamando, madre di Dio, che onoro con due digiuni la settimana soccorrimi se no son degno, se no, sarà questo giorno l'ultimo della mia vita, e quindi dato attorno uno sguardo, con pochi de' suoi, non potendo pe' fuochi andar difilato nel sobborgo di S. Pietro, si lanciò addosso i Padovani da Porta Lisiera.

Le strade le quali, cominciando dal ponte degli Angeli vanno all'antico monastero di S. Pietro, alla porta di Padova, e a quella di S. Lucia, costituirono in seguito un solo borgo, detto di Porta S. Pietro, ma allora formavano vari borghi: quella verso il Monastero formava il borgo di Porta S. Pietro, l'altra verso Porta di Padova il borgo di Camisano, quella, ove è la Chiesa di S. Domenico, il borgo di Refiandino, e quella a sinistra il borgo di Lisiera; e infine l'ultima verso l'attual di S. Lucia il borgo di San Vita [1].

Nel 1314 questi borghi eran cinti di fosse, non ancora di spalto e nel valle furono colti improvvisamente i Padovani. Scherzava allora al di fuori lo Scarnazzano esser giunto a Vicenza Can Grande, ma portato da un cavallo, perchè mancavagli il giuccchino, quando vide i suoi impauriti

1) Castellini, descrizione dei borghi di Vicenza, ms. in casa Gonzati.

Digitized by Google

e sconcertati uscir dal vallo per quell improviso investirli dello Scaligero, pochi tengono fermo, fra' quali lo stesso Mussato combattè disperatamente, finchè, cadutogli il cavallo dalle rotte tavole d'un ponte, egli riverso nella fossa e ferite d'undici ferite fu accerchiato e fatto prigione. I padovani, tutti sgomento, pur Giacomo da Carrara giunse a raccogliere alcuni, che tengon fronte allo Scaligero all'uscita del vallo, ma questi grida e' suoi di dar dentro, avventasi in mezzo all'armi padovane, in un momento dà le sbaraglia: i vinti si mescolano coi vincitori, e fugendo inciampano il Signor da Carrara, che pur avrebbe voluto far punta contro il nemico, ma è risospinto indietro dai fugenti; credono veder da per tutto Can Grande, da per tutto sentirne i colpi, si gettano ai boschi e vi si smarriscono, camminatovi ore ed ore, credendosi vicino a Padova, sono invece alle mura di Vicenza e cadono nelle scolte vicentine, altri vagabondi per colli, e solo dopo otto giorni finalmente alle lor case. Straricca per vicentini fu la preda, tende, tapeti, strati, suppellettili d'oro e d'argento, vettovaglie in copia, vini eletti, medicine; tanto i padovani tenevansi in pugno la vittoria.

Ecco il fatto del 1314,[1] e per verità non può negarsi che senza dirlo col Mussato il più grande de che mondo è mondo, è pur sempre tale che potea meritarsi una terzina dell'Alighieri, la prigionia del Carrarese, e più ancora la bella parte di Can Grande in tal difesa di Vicenza potemo benissimo richiamarvi la sua attenzione. Solenne festa fu stabilita a Vicenza per commemorare annualmente la vittoria,[2] e pari alla gioia della parte Scaligera si fu il timore negli amici dei padovani, conciechè venivano ad ambasciarlo per condolersi del danno, o conferire il da fare.[3] Certo il da-

1) Il Ferreto lo dice accaduto il 7 kalendas oct. che sarebbe il 27 ott. È certo un errore nel doc. Tuttavia ainsi più basso, si vede che a Treviso già il 10 sept. sapevasi tutto. Probabilmente e Ferreto scrivendo 25 kal. oct., che è l'indizione, in vero è fatto del 1314 deesi naturalmente annoverare accaduto appunto nel 27.

Quanto al fatto del 1311 avvi frattanto il dato qui e là notizia esso è tolto da lo statuto dell'anno stesso, ove dicesi poi nuovamente che è accaduto il 30 aprile. Sacramentum domini vicarii imperatoris cui rectoris civitatis Vicc. ad honorem Dei et gloriosissimi Genitricis eius virginis Mariae, beati Michaelis archangeli et beatorum martirum Stephani, Laurentii Vincentii et Victorini in millesimo pressentio die jovis XV April e divine favente gratia et clementia et potentia domini Imperatoris et intercessionibus sanctis praedictis e eli Vicc. pervenit ad libertatem.

2) Nel doc. 26 sept. 1315, a 761 della Storia della Marca trivigiana trovi la parte de' nun che approva la spesa del dispiceri per tal giorno d'un secondum commemorationis conditiones Dominarum

mano scaligero si rassicurò d'aver in conseguenza di tal fatto, e l'anno dopo troviamo Vicenza designata per un torneo indètto da Can Grande, ed a cui si venne da lungi.[2] Con tutto questo giova pur sempre ricordare che Dante in que versi fe' particolare osservazione del luogo dove i Padovani aveano a subir la sconfitta, ed espressamente designa il palude ed il fiume. Non parmi adunque che nemmeno il fatto del 1314 sia quello avuto da lui precisamente in mira, poichè il fatto del 1314 nulla ha da far col palude, e sebbene in vicinanza del fiume, tuttavia non venne combattuto sul fiume, e per niente vi si collega.

III.

Nemmeno so capacitarmi che Dante accennasse al fatto narrato nel libro 9, c. 87 di Gio. Villani.

Ivi si racconta che messer Cane con suo sforzo venne ad oste sopra i padovani, e prese Monselice ed Este, grande parte di loro castelli, e recolli sì al settimo che 'l febraio vegnente, non potendo contestare, fecione pace come piaque a messer Cane, e promisero di rimettere i ghibellini in Padova. Non vi sarebbe alcuna ragione che Dante avesse nominato il Bacchiglione pel fiume che Vicenza bagna, se il fatto non fosse concernente in modo diretto e precipuo Vicenza; Dante così accurato, come è nel descrivere i luoghi, avrebbe indicato qualche particolarità d'Este o Monselice, e non avrebbe punto richiamato invece lo sguardo alla città nostra. Io così penso che il fatto narrato da Gio. Villani nel c. 87 lib. 9 si confonda con altro fatto, che realmente è accaduto a Vicenza nel 1317, e che ben descrivesi dal Ferreto. Vedremo poi come Dante potesse anzi aver questo in

1) Nel doc. 701 lib. stesso, v'è la deliberazione del Trevigiani di seguito alle notizie del conflitto — super novis de Padua de conflictu Paduanorum habito et facto in burgo Civ. Vinc. per dom. Canem de la Scala; i quali si segnacus. — Prendono di mandar ambasciatori a Padova perchè si accordino sugli occorrenti provedimenti; se lamentari debeant omnibus et viis cum Tarvisinis et fidelibus Paduae; cum.

2) Nel Verci (t. 3, 303) 20 ott. 1316, e n. 351, 24 ottob. 1316 il promesso chiesto al Trevigiani; e tenuto dal conte di Gorizia di passare per Treviso venendo a Vicenza ad tarolamenti ludilum quod dominus Canis ibidem celebrare intendit.

memoria, quando dettava quei versi, poichè almeno compievasi verso il luogo da lui designato, se pure piuttosto questo luogo non venne considerato da lui per altri riguardi, de' quali diremo in seguito. Intanto descriviamo anche il fatto del 1317 [1].

Alcuni proscritti di Vicenza per desiderio della patria e della sua liberazione si posero in cuore di togliere Vicenza allo Scaligero, e Alberto Izza un di loro scrisse a tal fine far suo il custode di porta Berga, entrò con lui in discorso sullo stato del nostro paese, e insomma andò tanto innanzi, che l'altro ricevendone buona somma di denaro si disse pronto al voler suo. Costui intanto, certo Muzio Germani, mettea a parte di tutto il Nogarola, podestà di Vicenza, che tosto ne scrisse a Cane, ma non cessava per questo di lusingare Alberto e gli altri consapevoli della trama, anzi diede loro in ostaggio il proprio figliuolo. Peggio ancora quei fuorusciti eransi fidati de' Carraresi, non sapendo, che i Carraresi e gli Scaligeri bensì odiavansi fieramente tra loro, ma ancor più odiavano i ribelli, e senza accorgersi che i Carraresi avean dato essi pure avviso di tutto agli Scaligeri, accolsero anzi un loro drappello nella comitiva, che movea verso Vicenza. Si noti pure, che co' fuorusciti Vicentini s'eran dati la posta a quell'impresa i malcontenti di tanti altri paesi, e tutti colle facili illusioni dell'esule credeano ferir qui nel cuore la potenza Scaligera. Abbandonatisi a cieca speranza vennero lunghesso i colli berici, e a Vicenza si fece loro incontro sorridente quel tristo; ma non appena li avea egli messo dentro in città, furon lor sopra il Nogarola colle Scaligere e con Uguccione della Faggiuola, sopravenuti prontamente a Vicenza. Battaglia vi fu corpo a corpo, e Cane stesso corse pericolo della vita, se Uguccione non gliela salvava. Miserabilmente sgominati furono i fuorusciti, e il Co. Vincignerra da San Bonifacio, ch'era con loro, trovossi appiattato in un nascondiglio, anch'egli ferito a morte. Pochi salvaronsi, altri annegati nel vicino fiume, altri prigioni, e il dì dopo puniti nel capo.

Ben potea dire il Ferreto che memorabile sarebbe negli annali vicentini il 22 maggio, dì della Pentecoste, 1317, come quello che fu d'irreparabile danno ai fuorusciti vicentini.

[1] Ferreti Hist. col. 1171.

IV.

Anche in questo fatto del 1317 mancano quelle circostanze del luogo che Dante mette in rilievo; per quanto sia vero che molti affogassero nel fiume, parlasi del fiume nelle vicinanze del borgo, e non si fa alcuna menzione di *palude*. Non negherò che Dante pensasse pure a tal fatto, in cui il suo Ugoccione della Faggiuole ebbe venturo di salvare la vita a Can Grande, non negherò nemmeno, che anche qui, ed anzi ancor meglio trattandosi di ribelli si adattano i rimproveri contro le genti al dover crude, come del resto si adattano ad altri fatti. Tuttavia quell aver indicato il palude, deve assolutamente dirigere le nostre ricerche al luogo, che così potesse designarsi, ed infatte vedremo che Dante avea ben donde, accennando al palude, poichè con esso richiama un capitalissimo punto di discordia ed una precipua e continua causa di guerre tra Vicenza e Padova.

Trovasi di frequente nella storia che i vicentini con una chiusa a Longare a sei miglia dalla città, cercavano di impedire il corso del Bacchiglione verso Padova. Il Mussato anzi ne ricorda, che a guardia dell'argine, ond'era l'aqua ostruita, i vicentini aveano munitissimo fortilizio, ed altrove che i vicentini, avendo in odio dei padovani, aviato il Bacchiglione dal suo corso, avean terra di legno rassicurate da saldissimi propugnacoli,[1] de quali fortilizi si ha oggidì un qualche vestigio. Naturalmente il fiume per tali ostacoli dovea nelle terre vicine, che son poco declivi, distendersi e impaludarle, e tutto ne dice che la contrada all'intorno dovesse allora esser simile affatto a quella che pel Minore l'Alighieri stesso descrive siccome

terra nel mezzo del pantano
Senza cultura e d'abitanti nuda

Non meno *grasso* anche pel nostro paese è tale che all'Alighieri dovea ricordare quell'altro *palude*, ove tra le cannuccie e il bruco imp-

1) Rerum Ital. col. 421 e 441

Digitized by Google

glassi Jacopo del Cassero.[1] Noto di passaggio come Dante appunto dicesse *il palude* pur anco per tali fatti tra Vicenza e Padova, e noto che nella storia municipale del Marzari, riferendosi quei versi, si dice invece

» Ma tosto fu che Padua alla palude[2] »

Comunque sia, paludoso doveva essere certo il terreno presso Longare e all'ingiù e lo storico Ferreto chiarissimamente lo dice, e rammenta che quello fu luogo ove assai sangue fraterno fu sparso. Qui, così egli, sul spesso infuriaron le guerre tra i Vicentini e i Padovani, come udimmo dai nostri maggiori, nè senza strage e senza gran danno degli uni e degli altri qui si dovette venire alle armi. A noi altri la causa è più che nota, ma non vogliamo, che di fuori sia ignorata. Tra i molti fiumi, che come in grembo al Vicentino si accolgono, due sopratutti arricchiscono per commodità d'acqua la patria nostra. L'uno detto il Retrone, l'altro il Bacchiglione. Dapprima divisi, poscia a Vicenza stessa riuniscansi e in un solo corso vanno adulti al mezzogiorno del nostro distretto, e ricevute altre acque, quello del Tesina, van quindi in parte a Padova per Montegalda, in parte lungo le rive dei Berici formano la palude intorno ai colli di Lozzo (partim vero juxta ripas Bericani montis circiter Lucii colles paludem efficit). Finchè i Padovani dominaron Vicenza, impedirono al fiume di spandersi, perchè tutto invece fluisse a Padova, ma appena i Vicentini si son disfatti di loro, in ogni modo si industriarono, che nessuna stilla d'acqua scorresse al suol Padovano.[3]

Ecco dunque il fiume impedito dal suo corso divenire palude ed ampia d'assai, chè non pur lo ricorda il Ferreto presso i colli di Lozzo, ma in altri luoghi ancora.[4] Sì certo che un canale eravi anche allora, e lo sia-

1) Inf. c. 26, v. 69. Purg. c. 5.
2) Marzari, loc. cit.
3) Ferreti hist. a. 1139, 1170. Scorgesi dunque formato il palude dall'acque che vengon da Vicenza e dopo che già il Retrone e il Bacchiglione sono un fiume solo. Quindi non è esatto il Gallo a qua la palude onde esce l'acqua che va a Vicenza; nè altero è Pietro di Dante: aquam Bumiale Bacchiglionis et Retronis ducentium juxta Lic. ad Paludem. Paludosi erano dal resto moltissimi luoghi nel Vicentino: quel fosse il palude inteso da Dante e gli storici nè commentatori, come ha detto ultimamente con precisione da Buti: la palude cioè il pantano. Dantelle la palude cioè dove il Bacchiglione fa palude e così prova a poco tutti.
4) Stat. Com. Vic. 1262 nell'Archivio del Comune, c. nel libro IV. Il rubrica de Theotina Bachiliona et alio Hanistibus. Vi è detto quod Potestas. Ipsumque facere usque Belen la via Longarie sul aliud laborerentur ad molina commodum communia Vicentie inde vadat aqua intra vestra Barbaranum quae manutenenda fontanum et quae sufficiat ad usum et utilitatem alterum a Castellanuferius et quod terrenum Blanum vilipenum propter aquam non submergatur. Le Schio

tuto del 1264[1] lo ricorda, dicendoci che da Longare dovesi condursi verso Barbarano, e tale da bastare ai bisogni delle ville vicentine al di sotto di Costozza, e da togliere il pericolo che *il terreno andasse sommerso*. Che il canale tuttavia non fosse sufficiente a tal uopo cel mostrano gli statuti del 1311 e del 1339, ove rinovansi le prescrizioni di quello del 1264, perchè si preparasse ai fiumi influenti, come il Sirone e l Elve lo sbocco in guisa che *terrenum ellarum villarum non submergatur*. Più tardi prolungatosi il canale, diminuiva il danno ed anzi fin dallo statuto del 1425[2] trovasi una differenza di parole assai espressiva, perchè invece di ripetere tutte quelle previsioni perchè non si sommergano i *terreni*, si ripetono, perchè non andasse sommersa *la via*. Che forse accennasse al palude il nome di Camarze ch era la porta onde si andava un tempo in borgo Casale, non so, ma so che anche attualmente occorron lavori dispendiosi per dar facile corso alle acque deviate dal Bacchiglione, e che dai nostri colli, gettandosi lo sguardo sulla sottoposta pianura in tempo di fiumane, nel terreno allagato si riconosce una parte dell'antico *palude*, che se oggi il terreno è allagato sol dalle piene, deve anticamente essere *palude* sempre dacchè altro la mancanza di declivio erovi l'impedimento di Longare. Che s'estendesse assai più in già, vediamo nel Ferreto, in ogni modo l Alighieri può benissimo aver indicato come palude non tutto il terreno ch'era veramente tale, ma il luogo ove il palude avea la principale sua causa. Appena sottrattasi Vicenza da Padova, vedesi subito nelle pratiche dei Padovani con Arrigo VII, come prima pattuita condizione di pace che i Vicentini lasciassero fluire a Padova il fiume e vedesi ancora, quanto ai Vicentini stesso a cuore il rifiuto dacchè Amone, venuto a persuaderli in nome d Arrigo, appena potè salversi dalla lor collera.[3]

nel saggio del dialetto vicentino (Padova, Sicca, 1855) dichiara che *Sotto* si intende un solo sotterraneo per dare sfogo alle acque. Nel dialetto o dal Tommaseo si ha al vice nel senso di canale costruito in modo che dia sfogo all'acqua passando sotto [illegible] di un altro corso di acqua; come si ha *Sotto* nel senso di strada sotterranea, che ci per la le acque potabili, dove così forse perchè fatte a volta come e botti a volta molto profonde. Ricordo l'inglese *tunnel* sotterraneo e *dac*, *bella*

1) Stat. 1311. Iscrizione 1360. Lane di Enrico nel Pb. IV sub. de Semitibus.

2) I sopra. Nel Ferreto stesso col 1133. Nutum in valle detrusum via paludem effecit. Nel Maccà accennati a sotto il palude in Mossano (t. II p. 279) e nel libro A fondi a conservato, si parla d'un'escavatura a Mossano del terreno paludoso.

3) F. Ferreto, c. 1038 e Ghirardacci, historia bologna, c. 413 qui nell anche il Verci dice alla storia della Marca Trevigiana.

V.

Or bene: qui luogo non solo ai tempi dell'Alighieri, ma sempre fu luogo capitalissimo nelle guerre contro di Padova. Non potrei qui certamente riandare tutti i fatti d'arme lì combattutisi; ma ben posso dire che, da quando la storia fa menzione d'inimicizie tra Padova e Vicenza fino all'assedio posto a Padova dagli imperiali nel secolo XVI, il primo studio dei nemici di Padova scorgesi quello ogni volta d'impadronirsi della chiusa e Longare, e togliere l'aqua ai Padovani. Ne abbondano le più certe testimonianze come nella età dei Comuni guerreggianti tra loro stessi, così nell'età delle grandi leghe, e pur troppo delle funestissima a danno di Venezia.

Sin dalla metà del secolo decimosecondo si possono addurre racconti[1] che i Vicentini appunto per odio di Padova ostruirono totalmente l'aque e che i Padovani, non comportando il danno, venisero armata mano a rompere le stoccaia. Anzi, come già ebbiam toccato, storici municipali attribuiscono i versi dell'Alighieri ad uno di quei vecchi fatti del secolo XII[2]

1) Ottone di Frisinga ne dà un esempio di circa il 1140, nel c. 27 lib. VII della cronaca: « circa idem tempus Vicentinus qui longo tempore cum Paduanis dissensionem habebant amicitiam qui aliquibus comis praeter fluvi alveo derivaverant, congressi sunt et habito plurimo captis crudelis ma postmodum victoria. » Egregiamente ne discorre l'Alessi pp. 552, 553 delle ricerche historico-critiche delle antichità d'Este. Padova Penada 1736.

2) Nocchi, p. 217 e seg. c. IV. della storia del territorio Vicentino dimostra come gli storici municipali riferendo i versi dell'Alighieri a un fatto del sec. XII intendano quello del 1188 comprovatissimo sebbene per un errore del Pagliarini stampato accennato altro anno. E questi fatti nei versi del Poema Eroi-comico, che s'intitola l'Asino ed è del Bottari. — Dal descrittosi nel c. IV. lo spumante d'un'acerba nuova repentine che era giunta a Padova pronunciai

vv. XIV « La nuova fu, che l'Adigetto uscito
Era in compagni numeroso e forte
E che aveva per esser diversato
Il Bacchiglion dall'Ingegnero parte
Il che sarebbe incomodo infinito,
E Padova a morir ne mala sorte.
Che non erano meno aperti quelli
Fiume, che alcuno non chiamian Brenta.»

vv. XV — E la Tesina nelle sue bonaria
Il bisogni di que la città grassa
Ogni macina senza tardo rotaria,
E l'aqua già scorrea terribile e bassa

vv. XIX. — Longare è un luogo dove la dor si parte
Il fiume. O cerca ancor a Padova virse
Ve l'altra ad Este a bagna una gran parte
Di salli grassi, e di campagne amene.
Tosto il primo i Vicentini ad arte
Ò ruppe mersi in alle opposte arene
E stavano intendendo non lontani
Quello, che avrebbon fatto i Padovani.

È chiaro tuttavia che la profezia di Cunizza non parlava se non dei tempi dell'Alighieri, e cito qui più lontani non per altro, che per mostrare quanto sia antica l'importanza del luogo accennato da Dante.

Antica o nuova. Luigi da Porto[1] ne dice che una delle due vie per cui a Padova si deriva l'aqua è per le Bacchiglione fiume di Vicenza, il quale dappoi che cinque miglia fuori della città nostra ha un altro canale che ne porta gran parte verso Este, puossi leggermente volger tutto per lo detto canale, in maniera che non ne vada alcuna parte a Padova. Onde altrove lo stesso da Porto[2] in una lettera del 1509 racconta che ingegnandosi l'esercito imperiale di privare Padova di aqua, la quale come già avea scritto, per due sole vie le si può torre, per l'una facendo una rosta a Lumene ch'è sopra la Brenta, per l'altra una rosta sopra il Bacchiglione a Longare (i quali due luoghi erano di continua custodia, acciocchè i Vinziani non li sturbassero, come spesso usavan di fare, massimamente rompendo la rosta del Bacchiglione, il che riesciva loro più facile che non disfar quella della Brenta) aveva egli posto alla guardia della rosta di Longare il conte Filippo Rosso e Manfredo Fucino.[3]

Pieni d'oppressione si dimostrano i Padovani nel secolo decimosesto, come nel secolo decimosecondo, per la stessa ragione che avrebbe impedito a Padova e la macina ed ogni commodità d'aqua.

Lasciamo altre testimonianze che ricorrono frequenti ed ovvie nei cronisti. Dei tanti esempi citiamone d'anteriore al 1300 uno solo, siccome quello che, riguardando un fatto di Ezzelino non può dimenticarsi, dove trattasi di Cunizza.

Dopo il 1252 (così tra gli altri lo Smeraglio) fuvvi massima e asprissima guerra tra Ezzelino e i Padovani, e durò circa tre anni, nella quale i Padovani vennero alla rosta di Longare per tagliarla, dacchè Ezzelino avea

st. XXII

Ma sono tali le cose, e sono tanti
I patti che quel popolo disempa
Che ove di Serpi che si sgombra e ratto
Del trattenuto Ricchezze il letto. »

e ciò che si parla dell'inutile sforzo de' Padovani alle stipe

st. XXIV. Levando e mettendo pali e storpia e rota finchè non mettesi la rosta dal Vicentini.

1) Let. 27 di Luigi da Porto edit. Le Monnier 1857 per cura di G. Brunoni.

2) Let. 29

3) Rosta stecconata, che non pallificata v. Guerardini, voci e maniere di dire e supplemento ai vocabolari italiani

Digitized by Google

tolte ai Padovani l'aqua del Bacchiglione. Prosegue il cronista narrando che Ezzelino non volle mandare in aiuto i suoi tedeschi, e che quel dì morive alla rosta il podestà di Vicenza e altri nostri, molti poi si son presi e condotti a Padova.[1] Non potea del resto l'Alighieri per niun riguardo accennare precisamente a tal fatto.

VI

Nè punto occorrea all'Alighieri ricorrere ai tempi addietro, per denotare dei fatti d'arme tra Vicentini e Padovani, poichè egli invece ne avea da ricordare e di gloriosi nel tempo suo, quali narrammo. Se vuolsene uno, combattuto allora e al palude, si può rammentare quello del 1312.[2]

Alquanti villici, con marre e scuri devastando i nostri campi, eransi appunto innoltrati fino a Longare, e insieme con loro venivano de' giovani Padovani a cavallo, spuntisi senza badare fin sotto al fortilizio, v'entrarono, non trovando chicchessia che lor si opponesse, vuoi che i custodi si ritirassero per astuzia, o per essere colti all'improvviso. Il capo di quella scorreria ammoniva i suoi, che desistessero dall'audace impresa, ma non venne punto ascoltato, tanto ch'egli pur anco dovette insomma correr la stessa ventura. Infatto era pazzia, chè ben presto i nostri saltarono fuori, e li sconfissero, ricacciandoli nel fiume; *pars in flumen demersa*, come dice il Mussato. Vennero soldati Padovani in aiuto, e gridavano viva allo Scaligero anch'essi per mettere confusione; si combattè di nuovo, e molti pur de' nostri rimasero; intanto il fiume riceveva nuove vittime, e come dice il Mussato *peditum magnum numerum absorpsit*. Intanto sulla sinistra del fiume compariva l'esercito Padovano, che a non molta distanza avea dato battaglia, ed ora volea passar sulla destra e impadronirsi delle serraglie. Sopraggiunse Can Grande, e sulle opposte rive i due nemici tenevansi a

1) In Murat. t. VIII.
2) V. Mussato, ma per questo sconfitto del 1312 e per gli altri a Longare v. nel t. IV del Muratori la cronaca sua ed si potrebbe fare una storia piena e compiuta [illegible].

bada, ma infine i Padovani non poterono passare, e Can Grande anzi tagliò gli argini in guisa da inondarne i campi, talchè quegli scorritori Padovani in fretta fuggissero per non essere annegati.

Benvenuto da Imola dopo aver detto del 1314 e del 1317 narra ancora che i Padovani vennero in gran numero alle rive del piccol fiume Bacchiglione, ove Can Grande li sbaragliò con grave lor danno, e soggiunge che a questo fatto specialmente allude il Testo. Parmi certo che Benvenuto avesse così di mira il fatto del 1312, solo collocandolo malamente perchè dopo le cose del 1317 e la spedizione di Monselice ed Este, in ogni modo Benvenuto più che ogni altro ha posto attenzione al luogo. Sarà in vero il fatto del 1312 di non molta importanza rispetto agli altri già descritti, ma le circostanze non possono meglio adattarsi ai versi dell'Alighieri. Sì certo, che ove si prenda un fatto solo, e scelgasi quello che più campeggia, tutti dovrebbero cedere a quello del 1314, e così è che il Troya[1] quantunque nell'altro del 1317 avesse parte il suo Uguccione della Faggiuola, tuttavia cita i versi dell'Alighieri pel fatto del 1314. Anche il Troya peraltro osservava che, se dessa fu « giusta castigatrice inflitta da Cane alle stolte esercito de' nemici, non perciò si potrebbe chiamar battaglia fra schiere bene ordinate in guerra schietta » e soggiunge anzi che per questo il Poeta non die alcuna lode a Cane Scaligero, e contentossi di accennare solamente alla strage fatta dei Padovani. Le quali difficoltà di non trovare ricordato espressamente Can Grande nella terzina dell'Alighieri, e di non trovare una vera battaglia nel fatto del 1314 spariscono, ove invece la terzina si riferisca ai molti combattimenti di cui le scaraglie eran cagione. Entro in essi il fatto del 1312, e se può da solo parere di poca importanza, non è tale, quando invece si consideri come un di quei tanti che avvennero in quel contrastatissimo luogo. Ben è vero, che accennando così alle guerre tra Vicenza e Padova, insieme gli saran rinovvenute anche le sconfitte dei Padovani nei sobborghi stessi di Vicenza. Comunque sia, la terzina dell'Alighieri parmi assai più espressiva, pronunciando la lotta non lungi dai confini, e indicandone l'ordinario teatro, essa così denota finalmente l'ostilità perenne, ond'era straziata questa misera nostra terra.

1) Il Veltro Allegorico di Ghibellini. Napoli, dal Vaglio 1856 p. 47

Digitized by Google

VII

Poco oltre mi rimane a soggiungere su que' versi.

Per esser al dover le genti crude, o, come altri leggono, *per essere al dover le genti crude* s' adatta del pari a qualunque de' combattimenti tra Padovani e Scaligeri. Un'avvertenza tuttavia mi sembra opportuna: che non solo debba intendersi *le genti* di Padova, ma ancora i ribelli, nonchè di Vicenza, d'altri luoghi, la quale avvertenza sembrami trascurata dai commentatori. Non parliamo del fatto del 1317, che fu tutto pensiero dei fuorusciti Vicentini e de' fuorusciti d'ogni paese accostatisi con loro; ma si può dire che in ognuna di quelle imprese gli esuli avessero gran parte. *Genti crude al dovere* intende il Landino i Padovani, perchè crudeli contro e ragione, Benvenuto da Imola perchè mal disposti, a virtù, il Vellutello perchè pertinaci e duri a non volersi piegar al dovere, e in voler usurpare quello che non era suo, il Biti perchè duri al dovere, chi li dice ingiusti, chi ostinati.

Crudo vien detto nella Divina Commedia ciò che è *aspro, selvaggio, crudele* – *Ratto che intoser le parole crude* – *Come la morte mia fu crude* – *Congiurato da quella Eritron crude* – *crude sopra di serpenti* – *crude furie di Tebe e Troiane* – *crude armi* – *benigno a suoi ed a nemici crudo* – Lasciando di parlare del *crudo sasso* intra Tevere ed Arno e della *corgine cruda* (cioè nemica ad amore) è certo che l'uso più vicino a quel verso da noi commentato è dove dicesi – quel *primo che a ciò fare era più crudo* – che vuol dire più schivo, più alieno, più renitente, e si riferisce ad un atto non a persone. In tal senso dee prendersi quel *crude al dovere*: non dunque di crudeli e feroci, ma bensì di indocili al giogo, di impazienti della servitù, e la frase acquista evidenza e valore, allorchè si comprendono non pur genti nemiche, ma pur anco sediziose, non solo quelli che non vogliono la signoria, ma pur anco quelli, che se la gettan d'addosso.

Ben l'Alighieri nominò Padova, come quella che ai malcontenti era capo e centro, e ben disse che avrebbe *cangiato* l'aqua che bagna Vicenza.

Non già, come vorrebbe il Marzari che vedesse Padova giungerle l'aqua arrossita dal sangue Padovano, ma bensì, che al *palude* dovea tingerla nel sangue de' suoi cittadini (frase ben ovvia nei classici antichi e moderni) come l'Alighieri stesso disse altra volta che - *l'Arbia fu colorata in rosso* - oppure che Jacopo dal Cassero vide - *delle sue vene farsi in terra laco* - ovvero che Maraigha fe' *di sangue suo più caldo il porto* - Come - *alla croce cangiossi Maria* - come Dante medesimo, mutando sua paura in conforto, - si *cangiò* nell'aspetto - così l'aqua del fiume mutava tristamente colore. Nè fu altrimenti denotato il fiume che come l'aqua *che Vicenza bagna*, perchè è già solito indicar le città dai fiumi e Dante chiamò Cesena per quella *a cui il Savio bagna il fianco*, convenne finalmente accennar a Vicenza perchè tra le sventure del paese rinchiuso tra il Tagliamento e l'Adige è uopo era porre a fronte le due città, allora tanto nemiche quanto oggi sorelle. Concludo adunque.

All'Alighieri premeva indicare prima di tutte tra le calamità del paese nostro le guerre fraterne tra Padova e Vicenza. Quindi premeva indicare il momento delle vittorie de' Ghibellini sui Guelfi. A tal uopo prescelse di designare un luogo presso i confini, ordinario teatro di combattimenti, punto precipuo di discordia tra le due città.

Accennando a questo, esempi particolari non gliene mancavano, nemmeno dal suo tempo. Niente toglie che avesse in mira anche gli altri fatti della guerra tra Vicenza e Padova combattuti altrove, sol che si consideri la sua attenzione, rivolta essenzialmente al luogo, che principalmente era insieme la causa di guerra, e quello da cui dipendeane la sorte.

VIII.

Ma dalle Dantesche profezie delle guerre civili passiamo ai Danteschi giudizi, che parimenti illustrano il nostro fiume, perocchè l'Alighieri editando nella sozza compagnia di Brunetto Latini il vescovo Andrea Mozzi lo designava colui che dal servo de' servi

« Fu *trasmutato* d'Arno in Bacchiglione. »

Così cita il verso coll'edizione Vicentina, è ben vero tuttavia che la massima parte de' Codici ed anche quello Vicentino leggono *trasmutato*. Noterò di passaggio che nella storia ecclesiastica del Barbarano, citandosi questi versi, dicesi invece *transformato*, e che il Barbarano avrà preso la variante dalle cronache del Pagharino stampate, sebbene in un solo dei tre codici del Pagharino, che sono nella Bertoliana, si devii dalla lezione comune. Certo è, che mentre *trasformato* sarebbe affatto insolito, del tutto proprio è l'uso dell'altra voce per *trasportato, cangiategli sede*. Dante stesso come bene osserva il Cesari in altro luogo ben dice: *Qual sopra 'l ventre e qual sopra le spalle - L'un dell'altro giacea e qual carpone - Si trasmutava per lo tristo calle*, e ancor meglio il Boccaccio — e Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice (Berta della Massa) si trasmutò.[1] Del resto il verso di Dante non è rimasto solamente nella Divina Commedia, ma divenne proverbio, e alludendo al salto dal Vescovato di Firenze a quel di Vicenza significò saltar d'un proposito in un altro, saltar di palo in frasca. Il Varchi ricorda appunto che quando alcuno entra d'un ragionamento in un altro, come avean fatto i suoi interlocutori, si dice: tu salti di palo in frasca, o veramente d'Arno in Bacchiglione. Più ne discorre il Borghini a proposito del Mozzi, narrando che per denotare il suo trasferimento a Vicenza « il Poeta, come credono molti, seguitando la voce, che allora volgarmente in questo fatto si sparse, e pur come i Poeti fanno, pigliando per le città i fiumi, disse, d'Arno in Bacchiglione, donde anche pensano sia uscito il tritissimo proverbio, che vive ancora, ma messo oggi in uso capopiedi, saltar di Bacchiglione in Arno, di chi esce ne' suoi ragionamenti del primo e principal proposito, forse non si vedendo altra cagione, donde e possa avere avuto l'origine, più che per propria ragione, o simiglianza, o conseguenza, che vi si scorga. » Il Monosini attesta pure de' tempi suoi che il proverbio correva a rovescio, ma insomma convien dire che andasse o mano a mano in disuso, poichè il Biscioni lo cita solo per testimonianza del Varchi e del Borghini, e a dì nostri il Fanfani per quella del Biscioni. Bene sta che tal detto, non pur si capovolgesse, ma del tutto

1) Bellezze di Dante. Galogo 3 c. XV p. 311 t. I edis. cit. Torino 1891

sparuse a semplicemente come storico lo nota ormai il Tommaseo[1]. Solo osservo per giunta che Benvenuto da Imola ricorda in proposito il vezzo del Mozzi stesso d'uscire in motti ed inno anche di mezzo a un serio discorso e in narra ridicolaggini.[2] Il Landino lo dice *senza alcun sale*, e il Boccaccio ricorda che di lui si raccontano nel vulgo molte *sciocchezze*.

Ma al vescovo udremo apposto assai peggio, prima intanto di vederla nella storia, osserviamo ancora un momento, come si fa a parlar di lui l'Alighieri. Nella sciagurata compagnia dei disonesti, trova egli colla torba grama andarsene pure Prisciano

» E Francesco d'Accorso anco et vedervi
» S'avesse avuto di tal tigna brama
» Colui potea che dal servo de' servi
» Fu trasmutato etc.

Così l'edizz. Vic., ed il Cod. *anche a vedervi*; per lo più leggesi *anco a vedervi*. Piacemi tuttavia la lezione *anco vedervi*, seguita pure dal Witte, cosicchè si legge

» E Francesco d'Accorso, anco vedervi,

La ragione di tal variante ne è data egregiamente dal Fornaciari, nè l'uno nè l'altro de' miei codici (così egli) scrive la seconda *e* congiuntiva. Uno non ha interpunzioni, e quelle dell'altro sono di mano più tarda. Ho dunque alterato la punteggiatura della lezione comune, non solo perchè il verso ha migliore interrompimento e la prosodia del metro ne acquista, ma perchè quell *anco* riferito al vescovo gli dirizza la satira più di proposito.

IX

Francesco Buti annota a questo luogo che « l'Autore non nomina alcuno, ma che descrivelo si intendesi che fosse un vescovo di Fiorenza che

1) V. l'Ercolano del Varchi, il sei discorsi di V. Borghini (in chiesa e vescovi fiorentini) — Vi pure Angelo Rocchini cit. in nota al Borghini e il Biscioni ne la cosa al Malmantile. Tommaseo spiega il modo proverbiale alla voce *drac*. Fanfani dir. dell'uso tosc. cita il Biscioni alla voce Bocchi. cne

2) C. 1064 nel t. I. del Muratori, Ant. Ital. Aer debes scire quod consul iste episcopus Andreas quem egregie praedicabat populus, dicit in fine e Dominus et Dominae, sit vobis secundum Monna Tana, cognata mea, quae vadit Romam, nam veritate si fuit per temporalem ardit vaga et phalitis, sane est bona mulier. Idea vadit ad indulgentiam.

il papa tramutò e fecelo vescovo di Vicenza » *Celio* non fu altri che Andrea Mozzi, del quale così scrive il Borghini:

« Mancato il vescovo di Firenze frate Jacopo da Perugia, fu unitamente dal capitolo, che dal successo di passata discordia avea imparato ad essere una volta savio, chiamato vescovo messer Andrea de' Mozzi nostro cittadino, ed il Marzo seguente, l'anno era il 1287, si trova l'elezione confermata da Onorio IV. Nè generi scrupolo, che il principio del suo vescovado sia in alcune scritture segnato l'anno 1286, in altre 1287, perchè egli è pure il medesimo tempo; ma nasce la diversità dal proprio uso nostro d'indugiare a mutar l'anno il dì 25 di Marzo, innanzi al qual giorno, sebben molto vicino, essendosi spedito questa confermazione la data di Roma, che pigliava i suoi anni a nativitate, è dell'anno 87, dove le scritture nostre, che annoveranno dall'Incarnazione, ritengono pur, secondo il corrente uso nostro, ancor l'86. Egli tenne il vescovado sino al Luglio del 1294 intorno, come si vede, a 8 anni, quando, checchè se 'l movesse, o fosse pur voglia del papa, fu tramutato a vescovo di Vicenza.[1] »

Quanto all'elezione al Vescovado di Firenze nessun dubbio il Salvini ne dice anzi conservato il documento nel Capitolo; e aggiunge che il Mozzi fu consacrato vescovo dal cardinal Latino. Quanto poi al trasferimento a Vicenza, il Borghini s'inganna nel darlo avvenuto del 1294, poichè del 1294 era qui ancor vivo il vescovo Pietro Saraceno, di cui avvi un atto del 16 Giugno 1295, che dà un'investitura a un suo nipote. In una bolla poi relativa a questa investitura, e colla data de 18 Agosto 1295 il vescovo Saraceno s'indica già defunto, e Andrea de' Mozzi si accenna come vescovo di recente (noviter factus) in un atto del 22 Settembre di quell'anno stesso; cosicchè risulta chiarissimo, che il Mozzi fu tramutato a Vicenza nel 1295, papa Bonifacio VIII.[2]

1) Borghini, luogo citato. — Nei Istrumenti di Cerretani colla Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze notisi questo che italiano alla seguente, e i tutto qua e di Salvini devo gli molta cortesia del dott. Francesco Bevenuto che tali notizie sul Mozzi ha raccolte come parte di ben più largo lavoro sulla chiesa Vicentina.

2) Pienamente è concorde il compilatore dei benefizi alla serie dei vescovi di la curia di Firenze: ve leggesi: Andreas Mozzius ord. Fr. post obitum dicti fratris Jacobi de anno 1286 electus episcopus Florentinus ubi permansit usque ad annum 1295, postquam ad Vicentinam Ecclesiam translatus est.

Poco ci rimase, chè a' 28 d'agosto moriva.[1]

Negli storici vicentini trovansi per le date molti svari, ma si può senz'altro attenersi a queste, che ci son comprovate con documenti alla mano.

Non pur nelle date, ma ancor nel cognome gli storici vicentini non sono chiari e concordi: chi lo vuol Mozzi, chi Mozzetti e anche Strozzi. Il Manni nelle Annotazioni al Borghini lo dice M. Andrea di Spighato di Cambio di Mezzo, cittadino e canonico fiorentino, ed anche cappellano del papa.

Ed i Mozzi sono annoverati da Gio. Villani insieme ai Frescobaldi ed ai Bardi tra i Guelfi d'Oltrarno. Nel principio del secolo XIII si dicon di piccolo cominciamento, ma già nel 1260 sono tra le principali case guelfe che uscirono di Firenze. Nel Giugno 1292 Vanni de' Mozzi è pennone da feritori nella ricca e magna oste de fiorentini contro a Pisa, nel 1295 ha l'insegna d'una delle compagnie dei nobili che erano in arme per abbattere gli ordini del popolo, ed allora i Mozzi eransi pacificati coi Bardi, coi quali prima in gran guerra. Nel 1300 parteggiano coi Cerchi, e notansi molto possenti di ricchezza e di stato, e sin dal 1272 il Villani avea detto, in picciol tempo venuti in grande ricchezza e stato i Mozzi mercatanti del papa e della chiesa il che (come osserva il Borghini) significa che aveano il maneggio del riscuotere e del pagare, e quel che poi si disse, di Depositarii e Tesorieri. In quell'anno appunto 1272 ne' loro palagi in capo del ponte Rubaconte di là da Arno abitò papa Gregorio, mentre soggiornò in Firenze per conchiudere la pace tra i guelfi e i ghibellini, e il detto papa fondò la chiesa di S. Gregorio Oltrarno, e per il suo nome così la titolò, la quale fecero fare quelli della casa de' Mozzi. In questa chiesa di S. Gregorio fu poi sepolto anche il vescovo Andrea

1) Ne documenti in appendice alle memorie storiche di S. Rinaldo Concareggio (Verona 1796) leggesi di Bonifacio VIII accennato a un provedimento pontificio decretato per Tesorieri di Vicenza — di mense februarii proximo praeteriti (1296) dum adhuc bonae memoriae Andreas Ticeni episcopus praesentis peregrinae vitae cursum — e altre accennano a l'attuazione del detto provedimento — circa principium mensis Septembris proximi praeteriti ipsius episcopi ultimam vacationem percepit.

Vedasi nel tom. 37 e 38 della nuova raccolta d'opuscoli del Rondelli i documenti pubblicati dal Tyrol colla sua dissertazione intorno alcuni vescovi di Vicenza.

Nella notizia compendiosa dei vescovi vicentini Vic. Parenti 1810, d'Ignazio Sari non si hanno che cose già dette.

X

Prima che il Mozzi fosse vescovo di Firenze le si trova dal Salvini nel 1253 tra gli Anziani, quindi cappellano del papa, e assessore di Arcibaldo degli Arcibaldeschi della Molara, presidente della Marca. Cappellano del papa e canonico fiorentino è detto in un documento del 1272, pur citato dal Salvini, come in due documenti, l'uno de' 16 Marzo 1278, e l'altro del 16 Luglio 1280, anche questi ricordati dal Salvini, scorgesi il Mozzi presso il cardinale Latino venuto come legato in Firenze per Nicolò III, a sedare e comporre fra loro i guelfi e i ghibellini. Nel 27 Febbraio 1280, secondo lo stesso Salvini, si legge Andrea esser testimonio nell'Istrumento della promessa fatta innanzi al legato per l'osservanza della pace de' Conti Guidi, Pazzi di Valdarno, Ubertini ed altri, e testimonio è infine nell'accordo celebrato in casa sua il 7 Marzo di quell'anno per la promessa fatta di pace da' sindaci e procuratori delle arti al detto legato.

Del Mozzi, vescovo a Firenze, non sonvi cose gran fatte notevoli. Il Manni osserva diligentemente che del 1289 gettò la prima pietra per la Chiesa di S. Maria sul Prato,[1] che die nel 1288 un breve d'indulgenza a chi porgesse aiuto allo Spedale di S. Maria Nova, che nel 1295 pose mano a edificare l'episcopio a lato S. Miniato al monte. Aggiunga le indulgenze importate a quei della Compagnia delle Laudi di S. Pier Martire nel 1287 e ai Servi di Maria, ove più spesso andava, essendo troppo angusta la Catedrale che già si pensava d'ingrandire. Il Borghini dalle scritture, ch'egli consulta, non trova che « allegazioni di beni, date di chiese, elezioni di Potestadi, riconoscimenti di censi, ed altre cose tali, appartenenti o giurisdizione e patronato, o a proprio ed util dominio » e non sa dire di più nemmen pel Mozzi. Pur non trascura di ricordare che il 1289 patì co' Caponsacchi per un palazzo di ragione del vescovo, ed ottenne che l'avessero a riconoscere da lui, come pure che combattè e restò

1) Nelle annotazioni al Borghini.

al di sopra ce Glunazzi, famiglia che per le parti venne, si può dire, a nulla e fu tra le eccettuate ghibelline. Soggiunge quindi il Borghini, che quel che poi vicentino pastore facesse egli ignorava.

E per Vicenza non possiamo noi dire diversamente che il Borghini per Firenze; quì il Marzo 1296 Andrea rinova l'investitura al nipote del Saraceno per liberarlo da molestie per parte de bassanesi, quì per tutelare un possesso de' canonici vicentini o Bassano dà un monitorio ai bassanesi, e poi lo scomunica, secondo le costituzioni d'un sinodo di Aquileia del 1282,[1] ov'era pur statuito *de occupationibus bonorum et jurium ecclesiasticorum*. Gli stessi fatti suggeriscono le stesse considerazioni, e il Verci, narrando di queste liti nostre, avverte che tali usurpazioni erano frequentissime in quei tempi, come il Borghini nel fatto de Capenacchi aveva pure trovato un poco di saggio del modo tenuto dai grandi d'occupare di fatto o d'autorità l'altrui ed o forza e per grandigia ritenerlo, finchè durasse il potere.

Dovrem dire ancora che nel Novembre del 1205 trovasi affittato pel Mazzi la pesca di Brendola, antico tenere dei vescovi,[2] e che quell'anno stesso e l'anno dopo affittasse dei dazi alle porte della città, i quali erano di ragione del vescovado?[3] Il Barbarano racconta pure[4] e lo ripete il Riccardi che sotto il vescovo Andrea furon fatti dai canonici di Vicenza molti statuti, li quali però non si promulgarono che del 1309. La realtà si è che benissimo nel 1309 si è fatta una collezione di statuti dei canonici, non già che questa fosse preparata dal vescovo Andrea. L'equivoco è nato perchè nella collezione è pur compreso uno statuto suo, anzi vi è primo ed espressamente col suo nome, e per verità contiene un provedimento che per sè è buono e collegasi con un fatto di qualche rilievo nella nostra storia. Non posso quì che accennare che, insorta controversia tra Vicenza e i canonici per la decima chiesta da loro sull'agro vicentino (*agricultura* civ. Vin.), propriamente il terreno attiguo alla città, quello che oggidì

1) I. In ch. distrett. dei Marci e i documenti.

2) Riccardi, storia de vescovi vicentini p. 134 dà il documento, tratto dalla cancelleria veneziana, libro A. feudi.

3) Trattasi delle strade e pedaggio a Porta Nuova (quella che mettea al subborgo di S. Croce) a Porta S. Pietro, a Porta S. Felice. I documenti citati dal Barbarano, posti quasi in dubbio dal Riccardi, esistono in realtà nel libro A. feudi in vescovado. I due primi sono del 20 nov. e 21 nov. 1295; il terzo del 21 genn. 1296. Nello statuto del 1262 ove si pongono tutti limiti ai diritti signorili d'ogni sorta erasi tuttavia riservato quei diritti da dazi al vescovo.

4) Op. cit. lib. 13 p. 49.

Google

dicesi tuttavia la *cultura*) sin dal 1261 si era rimessa la cosa nel vescovo Bortolomeo da Breganze, e questi con somma gioia de' cittadini avea prosciolto l'agro dalla decima, assegnando ai canonici dei beni, ch'erano stati di Ezzelino.[1] Convien dire che l'indennità fosse insufficiente, onde ai tempi del Mozzi fu d'uopo limitare il numero dei canonici ai redditi, quindi il suo statuto, che venne il 1304 approvato dal Pontefice Benedetto XI, e poi trovò naturalmente il suo posto nella collezione degli statuti canonicali.[2]

Meglio che tutto questo, ci gioverebbe sapere qual parte avesse il Mozzi nelle fazioni che allora infierivano a Vicenza, ma di queste nulla si sa.

Erano quegli anni che il sopravento lo aveano i guelfi, quindi la parte seguita a Firenze dalla famiglia del vescovo, ed il cronista Smeregli ne dice che del 1284 il Podestà padovano tenne con loro, che malamente si stimarono i poderi,[3] e che insomma i ghibellini furono affatto depressi. La notte di S. Martino[4] nel qual tempo mutavasi il Podestà, sulla piazza di Vicenza in più luoghi furono alzate bandiere di sedizione, onde l'anno dopo si ne punirono altri nel capo, altri di prigionia a Padova. Del 1296 pur venne tagliata la mano ad un prete per una rissa con un trombetto dei soldati padovani. In mezzo a tutti questi fatti nessuna menzione del vescovo nè prima nè poi, chè se la storia tacova dell'uom di parte, e del sacerdote Dante non tacque di suo ignominia.

XI

Il Berglini ne ha detto trasmutato il Mozzi a Vicenza, checchè sel movesse, e fosse pur voglia del papa. Generalmente si attesta che dal papa

1) Un'iscrizione, trasportatasi nel 1564 dalla torre di Porta Pusterla nel palazzo della ragione alla destra della loggia superiore, è commentatissima dal Rizzo. Gli statuti pure lo testimoniano, e al 1261 il compromesso da canonici e quello del Comune nel vescovo, come pure la sentenza arbitramentale e l'atto che vi dà corso. Vedi gli altri il Vigna, t. III nelle Bertoliana.

2) Il breve di Benedetto XI è pubblicato dal Riccardi pp. 124-125; gli statuti canonicali sono a c. 1 dell'archivio dei canonici.

3) Molte sentimentiones poderum, così il ms. della Bertoliana, e che *sentorum* come *d'durstori*.

4) La festa S. Martini così il ms. non mente come il Marmori.

fu trasmutato per suo difetto (come dice l'Ottimo) e ad istanza del fratel suo, masser Tommaso, il quale dal Landino *magnus jurista*, dal Boccaccio si asserisce *onorevole cavaliere e grande nel cospetto del papa* espressioni che si intendono vieppiù accostandole agli uffici che già dicemmo competere verso il papa e casa Mozzi. Chiaro e netto il Landino, il Vellutello, il Guniforto, il Danello, Benvenuto, il Boccaccio, Pietro di Dante raccontano che fu per la mala vita del vescovo e per toglierselo così dagli occhi. Il Pagliarino, il Castellini, il Barbarano con frasi più e meno aperte, tutti ripetono lo scandalo del Mozzi.

Altri, come il Salvini, supporrebbero invece che lo stesso Andrea desiderasse il suo trasferimento, non piacendogli l'esser vescovo a Firenze, egli di famiglia assai nobile in un tempo in cui più che mai insevivasi contro i nobili, e i nobili cercavano riforsi. Si rammenti pure che appunto nel 1295 troviamo anzi Vanni de Mozzi coll'insegne d'una delle compagnie che erano in armi per abbattere gli ordini del popolo, e che a nulla riuscirono. Questo accadde nel Luglio, onde se il Mozzi, già vescovo a Vicenza nel Settembre, avesse chiesto il trasferimento, o per non essere involto nelle fazioni, o per essere disgustato de fatti della sua casa, nulla ci sarebbe a ridire per la sua venuta tra noi. A tutte queste supposizioni verrebbesi anche dar valore, osservando che dopo il Mozzi fu eletto vescovo a Firenze Francesco Monaldeschi, chiamandosi uno di fuori per non accrescere odi e sospetti.

Comunque sia, l'Alighieri in que' versi accenna certo da parte sua un trasferimento tutt'altro che volontario, ma per volere del papa e come castigo. Forse anzi denotando il papa pel *servo de' servi*, pigliò a preferenza questo antico titolo di umiltà per contraporre il capo della Chiesa, e la virtù dove tutti i suoi ministri devono specchiarsi alla mala vita da lui attribuita al Mozzi. Dante al vescovo Andrea de Mozzi non dubita opporre i vizi che altrove dice rimproverati a Cesare in mezzo de' suoi trionfi [1] è ben vero che pur anco le accuse di Cesare parvero e' suoi stessi contemporanei ed a Cicerone tra tutti più impresse d'odio che di verità (magis odio firmata quam praesidio)[2] e se pure che Dante non potea avere in buon occhio i

1) Purg. c. 26.

2) Cic. lett. ad Att. III 19. — Histoire de Jules César, Paris, Gios, 1865 p. 263.

Digitized by Google

Mozzi, come quelli che eran principali tra' guelfi, e diedero alloggio particolarmente a quel cardinale d'Aquasparta che Dante nel dodecimo del Paradiso dice *fuggir la Scrittura*. Dunque è dire tuttavia che Dante ne' suoi giudizi seppe pur essere al di sopra dell'odio di parte, e mi ripugna altrettanto l'opporre al divino poeta la calunnia, quanto i vizi al vescovo.

Ricordiamo che come l'Alighieri nell'Inferno e nel Purgatorio del pari parlando delle peccata opposte al Mozzi cercasse abbrigarsi — *se forse a nome cuoi saper chi sono, Tempo non è da dire e non saprei*[1] — *Di più direi che il venire e il sermone Più lungo esser non può*.[2] Passiam dunque oltre con lui, nè aggiunger altro saprei. Come tu vedi il ritratto del Mozzi tra quelli de' vescovi vicentini, non ti apparisce, a dir vero, l'uomo il più ascetico nè con questo ci arrogliam giudizi su lui che non sono della giustizia terrena, bastandoci solo aver detto quel tanto che spiegasse il giudizio del poeta nelle regioni oltremondane. Non apparisce del resto il Mozzi nel ritratto del nostro duomo come in quello di Messer Giovanni Boccaccio sconciamente gottoso « per essergli rattrappati i nervi, come in assai gottosi veggiamo, nelle mani e ne' piedi. » Benvenuto anch'egli ne dice che fosse podagroso, e perciò avesse mal distesi i nervi, Landino che per la gotta era contratto.

C'è anzi chi vuole che l'Alighieri accennasse a tale sconcezze, ovvero che semplicemente indicasse che vescovo a Vicenza lasciasse le ossa, tirasse le cuoia, morisse.

Certo è che le frasi asciutte e recise dell'Alighieri accennano per sè e pel luogo ad ignominia. Noi ci rimettiamo al Blanc[3] che riepilogò egregiamente le opinioni dei commentatori allo sdegno di Dante, e acconsentiam di buon animo a non essere col Mozzi più severi di quello che fosse il fratel suo, il quale, se vivo lo volle bruciato da Firenze, morto sel volle a Firenze ove è sepolto appunto nella chiesa di sua famiglia.[4]

1) Purg. c. 26.
2) ivi c. 15.
3) Versuch einer Erklärung mehrerer dunkler und streitiger Stellen der goettlichen Komödie von dr. L. G. Blanc. 2 d. Halle Halle 1861. V. pure la traduzione dell'Ozanam.
4) Ivi è l'epitaffio: Sepulcrum Venerabilis Patris — Domini Andreae de Mozzis — Dei gratia — Episcopi Florentini et Vicentini. — Ricordi e Burbamen, storia ch. Fantoni ed Bosco lapidario.

XII

Non lascierò il commento delle due terzine di Dante, ove accenna il nostro fiume senza compiacermi nel pensiero, che veduto egli un giorno abbia Vicenza. A Padova e a Verona è comprovata la sua presenza, per noi non abbiam che induzioni, l'essersi a Vicenza Uguccione della Faggiuola, ed altri Fiorentini, l'indicarsi precisamente dall'Alighieri circostanze locali, e il trovarsi studiato presto fra noi il divino poema. Se Vicenza fu ben detta dal Ferreto l'agnella tra i due lupi, o vuoi, la cerva tra i due leoni, perocchè or veniva ghermita dai padroni di Padova, or da quelli di Verona,[1] gran fatto, che l'essere situata tra l'una e l'altra non la giovasse ad accogliere il grande ospite dei Papafava e degli Scaligeri! Ho detto che l'Alighieri fu ben presto studiato tra noi, ed invero chi legge il poema e la storia del Ferreto, troverà in lui non pur citazioni della Divina Commedia, ed imitazioni, ma l'anima stessa di Dante

» In quella parte della terra prava
» Italica, che siede intra Rialto
» E le fontane di Brenta e di Piava
» Si leva un colle e non sorge molto alto

Così l'Alighieri, e il Ferreto

» Modico tumet aggere collis
» Monte minor, vicina loco tristissima sedes
» Baxani; quam non Cereris sed ad orgia Bacchi
» Praecipuam juxta labens latus irriguit unum
» Brenta rapax.

Ed altrove l'Alighieri del Mincio

» Non molto ha corso, che trova una lama
» Nella qual si distende e la impaluda
» E suol di state talora esser grama

1) De Scaligerorum origine, poema lib. I in Muratori, t. IX

E il Ferreto

» Ubi tardus errans amplexibus haeret
» Mintius et paucos circumdat arundine campos.

Meglio ancora che questi particolari riscontri ci persuaderebbe delle studie di Dante la lettura del Ferreto. Il suo sdegno verso Vicenza, le sue invettive, l'immagine del lupo e degli agnelli per indicare gli oppressori e gli oppressi ricordan pur sempre l'Alighieri: anzi ne cita dei versi della Commedia, e non altrimenti il ricorda che come un di quel popolo

» Che discese di Fiesole ab antico,

e a quella guisa, che Dante ricorda a suoi Fiorentini le origini del monte, così egli chiama *Cimbria* Vicenza, non già, perchè *cimbri* siam noi, ma perchè tradizioni di cimbri confondonsi colla nostra storia, e perchè *cimbri* fossimo nei fatti segno della sua ira, come da Dante *fiesolani* i suoi concittadini. Alle opinioni di Dante più volte aderisce, specialmente sul conto di Guido da Montefeltro e su Bonifacio VIII, anzi ne dà testualmente que' versi

» Lunga promessa coll'attender corto
» Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Poscia racconta che Dante Alighieri, fiesolano eruditissimo, ne' suoi canti dell'Inferno (in suis canticis quae de Inferis scripsit) ben ha posto Guido da Montefeltro tra i dannati (ob pertinax violandae fidei documentum inter umbras nocentes finxit suavis angi cruciatibus nec quidem indebito).

Anche que' versi che l'Alighieri nel c. 17 del Paradiso dedica a Can Grande sembra fosser presenti al Ferreto, allorchè in Cane, ancor giovanetto, dice riconosciuti gli indizi della futura virtù

» His te fama refert annis, cum septima nondum
» Horrea frugiferis implesset messibus aestas
» Virtutis monstrasse palam novis signa futurae

come l'Alighieri, che pronuncia le Scaligero, impresso così dalla stella sotto cui è nato, *che notabili fien l'opere sue*, e, poichè solo *nove anni* essendosi volte intorno a lui le ruote celesti, non se ne erano accorte le genti, predice che poscia

» Parran faville della sua virtute

e soggiunge

» In non curar d'argento nè d'affanni.

Le stesse favole appunto, gli stessi indizi consideravansi dal Ferreto, il quale nel modo stesso ne addusse il motivo, perchè scorgendo i cumuli d'oro messi in serbo dal padre (Nam semel immensos auri visurus acervos) ne sorrise sprezzandoli (« velut despexerat illas » - opes -) e ricorda come per questo fosse lodato

» Sunt qui te parvas contemte munere gazas
» Magnanimum sprevisse putant .....
» ..... opum parcissimo custos
» Quem neque blanda fames auri neque dira cupido
» Obruit in tenera annis.

Un altro luogo ancora rammenterò ove trovasi tale corrispondenza tra l'Alighieri ed il Ferreto; dove il Ferreto chiama la fortuna non già cieca e fortuita, ma potere di Dio (Diva potestas) a quella guisa che Dante la dice ordinata da Dio *general ministra e duce* e tra gli uomini affannantisi per essa (humanas intra curas) la scorge seguire sua via (nullo cohibetur foedere) come Dante deplora la *corta buffa* degli uomini che pei beni commessi alla fortuna rabbuffansi, e le pone la legge *oltre la difension dei sensi umani*, talchè *Vostro saver non ha contrasto a lei*. Dalla fortuna dipendono le vicende nella sorte dell'uomo (sortas fatorum mutare vices), *si spesso avien chi vicende consegue*. Dalla fortuna il dispensare i doni di Dio (caetera versat sponte sua), il *permutare ben vani di gente in gente e d'uno in altro sangue*. Ella dal cielo è padrona dell'universo (caelo terras dominatur in omnes), ella *provvede, giudica e persegue. Suo regno come il loro gli altri Dei*; ella *volge sua spera e beata si gode*, ella non ascolta i biasimi dei mortali.[1]

Si potrebbe accrescere le testimonianze dello studio posto dal Ferreto in Dante, nè va dimenticato, che al Ferreto s'attribuisce un componimento in morte dell'Alighieri. Più tardi il Paghavino povero cronista, affatto affatto municipale, pur non manca di registrare la morte di Dante, poeta fiorentino, e d'unirvi la memoria della poesia del Ferreto. Bene possiamo

1) C. 1 Inf.

Digitized by Google

adunque gloriarci, che di Dante vivesse qualche cosa anche tra noi, e vieppiù possiamo gloriarcene dacchè il Ferreto scriveva quando ancora a Firenze non era commentata dal Boccaccio la Divina Commedia, e quando i figli stessi non tanto andavano superbi del padre e del suo poema, quanto ne trepidavano.[1]

XIII.

Sotto il dominio Scaligero sia pure che molti pur ceso a Vicenza di *ricchi* divenisser *mendichi*, egli è un fatto, che la città d'assai ampliò la sua antica cerchia.[2] Franchigie davansi ai nuovi abitatori, e si hanno documenti che venisser tra noi molte famiglie di Treviso[3] e tra noi risorgessero le arti.[4] De fuorusciti fiorentini pur ebbero asilo a Vicenza, peccato che di questi possiam solo raccogliere gli illustri nomi dalle povere pietre sepolcrali. In una delle arche addossate ora alla facciata del nostro S. Lorenzo, sta scritto

» Hic jacet Lapus Domini Azolini de Ubertis de Florentia

Mentre per altre ignotissimi s'hanno lapidi coll'anno, coll'indizione, col giorno, qui nulla più. Tuttavia questa nuda iscrizione ci dice pur sempre

1) Del Ferreto v. le notizie che ne dà il Magrini in alcuni scritti e documenti che riguardano lo Grande I° della Scala, pub. dall'Orti Manara, Verona 1853, Antonelli. Anche qui si mostra la particolare conformità delle opinioni del Ferreto a quelle di Dante e l'uso studio della Divina Commedia. Le scritte di Giacomo Zanella in Ferreto Ferreti, Parma, Tip. 1861. Dunque assaggiamento tale riscontro, che potrebbe dar luogo ad supposto a importantissimo studio, e è tacerò, che di lui si mostrano addirittura anche i pochi confronti qui posti non più che a saggio.

2) A Vicenza è notissima la città Scaligera come sorgesse ne è bel documento quello de' 20 ott. 1383 per provvedersi alla cura di mine: « Cum in urbibus quod dos et parte nove propter Sortiria Ill. Dom. et mentia erecta Ipsaque nuper construxerit per magnificum Dominum Antonium de la Scala ipsius civitatis et districtus pro regia maiestate remanerum vicarium generalem multum decens sint fieri ambitum dicti muri de nove construxisse et continua construatur et in future construi aperentur pro abitationes pedinum et pomerarum. (Vigna, t. IX.)

3) Verci, stor. della Marca Trivigiana, I doc. a 1426, anno 1384 10 ... e a. 1310 Anno 1379, essendo signori Bartolommeo ed Antonio della Scala accrescono quanto fatto a concessione le franchigie. Vi si parla de tur fitto a quam plurim a qui venerant ad standum et habitandum in ciu Vinc. cinque d'anni e vuoti che abbiano immunità ac beneficio tractentur et alii omnes habeant illos ac relaxandi

4) Ib. I doc. a. 1382, m m 1384 31 marzo, dice ridotta al mente l'arte fabrile a Venezia per la concorrenza d'altri paesi, tra cui pure Vicenza e vi si dice che laboratores consortii de Venetiis reducuntur in la loca predicta.

molto, rammentandosi il nipote di Farinata, e la gloriosa sua schiatta. Chi non conosce qual famiglia era a Firenze e per la parte ghibellina gli Uberti? Sin da principio il Villani li dice maggiori tra i possenti ed antichi legnaggi di Porta S. Maria, e in seguito pure, noverando i grandi del sesto di S. Piero Scheraggio, pone tra i ghibellini gli Uberti siccome lor capo. Altrove ancora li chiama caporali di parte ghibellina, e l'impero tratta con loro siccome tali. Nel capitolo XX del libro IV del Convito, dove Dante discorre della nobiltà, e mostra « divin seme non cadere in schiatta cioè in istirpe, ma in singolari persone » soggiunge che dunque quelli degli Uberti di Firenze nè quelli da Visconti di Milano hanno a dirsi perchè in seno di cotale schiatta io sono nobile, da ciò si vede che Dante considerava gli Uberti dei primi in Italia. Ricordisi pur anco la novella 16, giornata sesta del Decamerone, ove contasi che quel piacevole uomo che fu Michele Scalza ebbe con alquanti o Mont'Ughi una questione così fatta: quali fossero i più gentili uomini di Firenze ed i più antichi. Non importa a noi la scherzosa risposta dello Scalza, bensì il sapere che subito alcuni avean detto gli Uberti ed altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea, donde ben si comprende in che stima fossero gli Uberti popolarmente.

Sembra che dovesse Lapo aver auspice la pace e concordia, poichè il matrimonio del padre suo fu tra quelli conchiusi in Firenze nel 1268 per argomento di tregua tra guelfi e ghibellini.[1] Così Azolino s'avea tolto in moglie una figliuola di Simone Donati, quando la figliuola di Farinata degli Uberti andava a moglie di Guido Cavalcanti. Azolino si nomina onorato qual cavaliere; ma per questo non gli fu men crudele la sorte. Moriva miseramente il 1270, quando con Neracozzo e Confiezzo della casa degli Uberti, e Bende de Grifoni da Feghine, come ribelli, furono presi, e da Re Carlo allora in Puglia s'ebbe lettera che come traditori della corona fossero giudicati a morte, ai quali fu tagliata la testa il dì di S. Michele di Maggio. E la mattina, quando s'andavano a giudicare, Neracozzo domandò: messer Azolino dove andiamo noi? rispose: andiamo a pagare un

1) Così pieni doversi leggere la Cron. Villani. Altra lezione invece di messer Azolino direbbe che colla Donati si è allora accoppiato Neracozzo, o Neracozzo.

debito che ci lasciarono i nostri padri, e furon decapitati, salvo che Contesino, il più giovane, il quale morì in prigione a Capua. Come il padre tal morte così Lapo ebbe l'esilio. Della parte che gli spetto nella storia della sua patria ci sia testimonio Dino Compagni, dove le dice un dei quattordici di parte bianca fatti venire a Firenze nel 1304 sotto sicurtà dal cardinale Nicolò da Prato per tentativi di pace, e dopo avere attestato che tutti furon molto onorati dalla gente minuta, e che molti antichi ghibellini uomini e femmine baciavano l'arme degli Uberti, soggiunge che Lapo di messer Azolino fu molto guardato da' grandi loro amici, perchè molti odi mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini guelfi. Oh sì! Lapo era di quella che Dino Compagni ben chiama la potente e superba famiglia degli Uberti, ma al vederne il suo povero sepolcro a Vicenza, ci tocca ripetere con Cacciaguida

» Oh quali vidi quei che son disfatti
» Per lor superbia.[1]

Nè solo troviam tra noi rifuggiti l'Uberti. I Gangalandi sono spesso ricordati dal Villani come lor compagni in patria, a Vicenza furono compagni nell'esilio. Per un Gangalando de' Gangalandi eravi un monumento in S. Lorenzo, con sopravi due iscrizioni.[2] Le ultime parole della seconda si conservano tuttora, ma non più sul monumento del Gangalando.[3] Allorchè nel 1796 la chiesa di S. Lorenzo erasi ridotta ad uso profano, il parapetto del monumento venne alla famiglia Conti, e acconciato al loro altare in duomo forse per lo scudo, che nell'esser palato di cinque pezzi s'accosta allo stemma Conti, e nel leone rampante ricorda lo stemma dei Barbarano, fondatori della cappella.[3] Comunque sia, Gangalando de Gangalandi esule ricovrava a Vicenza, e qui rammentava il castello del suo nome nel 1325 corso e abbruciato

1) Le notizie su Lapo degli Uberti devo le a quel l'uomo ch'è il rimorso che a me lega la special gratitudine quanto l'amore consegue, l'amico prof. G. Todeschini.

2) — Heroi juvet hac patra hic ut celebrer mea acta
» Atque comes doceri delegitque opuscula honore
— Imperii proceris gratus pedestatis arcera
» Gangalandus durus, cui dat Fiorentia centum
Or Gangalando, multos qui rexerat urbes:
— Sic amor Garnagus dulli ritbique laboti
» Degna Dei capitana. Venerunde conditus urna
— Mil a trecentorum dein quinquagiota novemque
» Dumus erat junique eadem hic decra rigentia.»

Egregius Florentinus miles Gangalandus de Gangalandis comes cum mero et mixto imperio reservato, justitia, carterisque virtutibus decoratus cujus sepulcrum in sacra aedes 1359 decimo januarii accessit ad dominum »

3) Sagrini notizie storiche descrittive della cattedrale di Vicenza.

da Castruccio, come Lapo degli Uberti, qui esule avrà rammentate la sua potenza a Firenze, e l'estrema rovina de' suoi, dalla patria proscritti. Ancora rammenterò, che in un documento del 1326[1] trovansi possessori di beni nel nostro contado Ugo, Giovanni, Nero, Giuccio, e Nello fratelli, figliuoli, od eredi di Cuno degli Ubbriachi di Firenze, uomini nominati dal Villani tra i grandi del sesto di Oltrarno insieme ai Gangalandi, anch'essi memori d'aver comuni sventure cogli Uberti, anch'essi di parte ghibellina. Nel 1300 un altro toscano prendeva pure stanza in Vicenza questi è Vanni di Cambio di Bonizo. Avvi l'acquisto ch'egli fa il 18 Agosto 1300 da certo Pelizzari d'una casa, e vi si dice espressamente che Vanni era fiorentino ed ora soggiornava in Vicenza.[2]

Per quante mancano le date precise della venuta di questi proscritti tra noi, ben possiam dire, che insomma l'Alighieri vi potea ritrovare qualcuno con cui quasi scordarsi l'esilio, chè anzi l'essere coi suoi concittadini fuor della patria nativa, fa sì, che riconosciutili tali, più non si chieda loro conto della fazione cui spettano. Tanto più Dante avrà salutato con lieto animo coloro, che gli parlassero le speranze del santo impero, od almeno avrà salutato con lieto animo una città ospitale di fuorusciti della sua patria. Se pur si dubiti, che questi illustri fossero a Vicenza al tempo di Dante, non si dubiterà punto, che al tempo di Dante la nostra Vicenza fosse già sotto il Signore, di cui Dante fu ospite, nè si dubiterà, che accogliesse nuovo fanaglio della parte ghibellina. Tal per vi fu, ch'egli solo bastava a far sì che l'Alighieri rivolgesse gli occhi alla nostra città.

XIV

Questi è Uguccione della Faggiuola, che già vedemmo aver salvato a Cane la vita nel sobborgo di Berga il 1317, e tosto venne posto a Podestà in luogo di Balardin Negarelo. Per dirla col Ferreto, volle messer Cane lasciar Podestà a Vicenza Uguccione, perchè l'uomo, con cui

1) Ficarelli, Storia dei conti. 2) Arch. del Canonici.

nea si scherzava, incutesse timore ai Padovani rimovendoli da siffatte imprese, e così diede a lui freno e sostro. Ugucione infatti presiedeva l'anno dopo il Consiglio del 20 Febbraio 1318, in cui si eleggeva l'ambasciatore per sancire con Padovani la pace; ma di più compì a Vicenza una siffatta riforma, per cui nella storia del diritto criminale il suo e il nome della nostra città segna un vero progresso. Già il Testa ne inviò al Troya i documenti, ed il Troya con giubilo li publicò nel suo Veltro [2]. Non sia inutile tuttavia far nota di qualche variante, che veramente risulta dalla lettura del Codice, ed indicare il posto che queste provvisioni di Ugucione della Faggiuola tengono tra gli statuti di Vicenza. Parmi, che il presentarle

1) Maccà cod. dipl. nella Bertoliana.

2) Nell'Archivio del Porto Tristano conservasi la lettera del Troya al Testa che cortesemente ci si comunica trascrivere.

Egregio Signore

Io sono stato lungamente colpevole con Lei, e è il solo allenato le sono ha di leggieri potuto avere le sue lettere dell'Ingrat Indine. Peccato è con conosciuta da Lei, e non meno era subito con tanta generosità di due pergamenti scritti documenti riguardanti Ugucione della Faggiuola. Fuse avrei subito ne avrei per ringraziarla di tanta cortesia, ma non impedito a Elba restai mente dimorarmi in Vicenza, fed pregai più volte il chiarissimo Sig. Pietro Giordani per mezzo del quale le ricevai qui sono d'uno dei documenti, onde mi dicesse come e dove le dovrei inviar le mie lettere. Or le non ebbi risposta giammai, e perciò mi pare ne l'unico di non ro a ringraziarla della persona e un singolare che avrei nuovamente impresso per l'Italia, e per la prima volta segno le Vicenza a questo singolare Italia le opere di dar principio le loro relazioni termine. Intanto Gentile accessione nel sopraggiunto dell'aver potuto parlar di Lei e del suo valore nel colleg. ma ed amabilissimo P. g. Conte Leonardo Tristano. Io prendo adunque della bontà di lei per farle giungere questa mia lettera. Credo ma per ancora testimonianza della mia gratitudine. E con la bontà mo nel senso gentilissimo mio Sig. Francesco nel senso, e credo che dovrei io le mia tenuto, e più di Elle non senza, pel suo prezioso regalo. — Quei provvedimenti presi da Ugucione della Faggiuola al perseguitare i da Fu per ufficio sono stati riputati presso che molti nel nostro secolo e molti di nostri ha creduto essere stati primi a dire che il delitto vuol pesarsi non tanto per l'oltraggio recato i privati, ma per quello intendo commesso contro l'universale. Ecco che dei principii del XIV secolo così persona un illustre guerriero italiano. E di ciò le notizia è dovuta solamente a lei.

Così il Troya colla più squisita gentilezza primo, ma non le ebbe ancora subito. Nel suo *Veltro* si dice: « di Ugo Fedeli vicentino si leggono due ordinamenti criminali, del 7 luglio 1317 e del 1 luglio 1318, le copie dei quali furono con amabile cortesia donate al autore del Veltro dall'egregio signor F. Testa di Vicenza. I ultimo è notabile [illegible] ogni uomo, si rendesi d'indi che sotto la podestaria di Ugucione della Faggiuola, fu solennemente abolito nella città di Vicenza il quadriglio [illegible] (Si vende a parti per un delitto, il liberarsi da la pena pagando [illegible] agli offesi) La pena la pena di morte contro gli [illegible] Si nobili provvedimenti [illegible] per la prima volta dalle stampe — (Dal Veltro I Degerico Napoli 1836, stampato del Vaglio p. 18). Pubblicando poi i documenti, il Troya annotava: — Il sig. Testa in data 7 aprile 1846 capitato da me compiacque la pergamena manoscritta del secolo XIV, degli antichi statuti di Vicenza, nella Biblioteca municipale di detta città. Ricevuta egli di nuovo i relati più vivi ringraziamenti. Fu la prima, che al compatriota del mio Veltro di dante concepisse l'amabile disegno di [illegible] nostri studi. — Al secondo soggiungeva del pari egli di [illegible] in questo modo di parlare della grande importanza di questo documento che il sig. Testa trasse dal Codice onde si parla nel nuovo proc. (pp. 318, 320).

come sono, e per sè stesse e nelle serie degli statuti municipali sia necessario, perchè poi possano porsi debitamente al posto lor competente nella storia della legislazione italiana. Non entriamo in questo esame più largo e contentiamoci qui del più modesto assunto, sperando che l'Alighieri ci indulga, se alquanto ci soffermiamo coll'amico suo

XV

Dapprima parliamo di quello dei due documenti, che è d'importanza maggiore di quello che come il Treya ha detto nel Veltro, abolisce il guidrigildo germanico, e come più chiaro nella lettera, dimostra la pena doversi non solo per l'oltraggio dei privati, ma per l'oltraggio del publico, dell'universale, del comune, dello stato. Per vedere veramente dove stia la riforma, consideriamo un momento quali erano prima d'allora le leggi a Vicenza, concernenti il provedimento preso poi dal Delle Faggiuola.

Nello statuto vicentino del 1264 che è la più antica collezione di statuti rimastaci, il primo capo, o la prima rubrica del libro III si intitola degli omicidi, delle violenze, e malefici, della tregua cruenta e non cruenta e dell'osservare la tregua per l'omicidio (de homicidiis violentiis et maleficiis, de treugua cruenta et non cruenta, et treugua homicidii manutenendo) Ivi sono statuite le pene per tutti que' reati, distinguendo le ingiurie, le percosse, le ferite, gli omicidi, e così pure a seconda che commessi nel palazzo del Comune o nelle sue appartenenze, ovvero altrove. Lasciam di parlare degli altri reati di cui poscia non si parla nei provedimenti di Uguccione, e lasciam di parlare delle lor pene, tutte di denaro al Comune, e d'indennità agli offesi. Quanto all'omicidio vi è stabilito, che, prendendosi l'omicida, sia dannato nel capo, purchè chiaramente con idonei testimoni si provi l'uccisione avvenuta per propria difesa; e non prendendosi l'omicida, sia posto perpetuamente al bando, e che i suoi beni si mettano all'asta pel Comune di Vicenza, rimanendone quindi metà al Comune stesso ed altra metà agli eredi del morto, salve le ragioni de' creditori; ed in guisa che accomodatosi pure l'omicida coi più prossimi con-

gianti del morto non gli sia fatta tregua, se prima non paghi 500 lire al Comune di Vicenza, per nulla giovandogli la pace anteriormente fatta col ferito prima della sua morte, purchè il ferito ed accusato non fosse fuorbandito per maleficio d'omicidio. Così negli statuti del 1264 quanto all'omicidio commesso nel Palazzo del Comune o nelle sue appartenenze; e lo stesso vi è stabilito per l'omicidio commesso altrove sol che allora invece di 500 lire, basta pagarne al Comune 300, perchè il pagamento insieme colla pace ottenuta dai congiunti salvi dalla pena. Dunque per gli statuti del 1264, quando l'omicida paghi una certa somma al Comune, o sia venuto ad accordi cogli eredi del morto, va immune dalla punizione del capo che altrimenti sovrastagli, anzi da qualsiasi punizione: dunque per questi statuti il reato si considera più che tutto come ingiuria privata, e non come ingiuria alla sicurezza pubblica. Ne deriva che venendo un accusato d'omicidio in mano del Podestà, il Podestà, verificato che abbia il reato, lascia poi in arbitrio dell'erede e de congiunti più stretti, se debbasi procedere alla punizione del reo, e se tutto sia finito col mendo. Nel primo caso il Podestà ex officio fa inquisizione, e condanna l'omicida nel capo, nel secondo non richiede dal reo se non la multa pel Comune.

La seconda collezione, che abbiamo de' nostri statuti, quella del 1311, ci dà la prima rubrica del libro terzo assai più particolareggiata, come apparisce nel titolo stesso che è non solo generico degli omicidi delle violenze, e de' maleficî, ma particolare degli insulti, delle percosse, delle ferite, degli assassinî, degli omicidi, delle punizioni, e della confisca dei beni degli omicidi (de homicidiis violentis, et maleficiis; de injuriis, insultibus, percussionibus, vulneracionibus, assassinis, assassinatibus, homicidiis, bannitionibus et publicationibus bonorum homicidarum.) Non importa gran fatto per noi l'osservare che rassendovi pur qui la distinzione delle pene a seconda de' luoghi dove fu commesso il reato, s'attribuisce la pena maggiore non più solo ai reati commessi nel Palazzo del Comune e nelle sue appartenenze, ma la stessa pur anco a quelli commessi nelle Chiese, e nella casa e nel portico dell'ucciso, nemmeno c'importa, che qui del Podestà tenga la voce il rettore, come s'indica chi era posto a reggere Vicenza per l'imperatore Arrigo VII. Un'altra differenza è pur da notarsi che qui nello statuto del 1264 non si calcola omicida l'assassino fatta

per propria difesa, in quel del 1311 si specifica per giunta che omicidio non è l'uccisione fatta solo per caso, e senza dolo. Lasciamo l'esame dei reati presi in questo capo, che sono i derivanti dalle ingiurie, dalle percosse senza armi o a mano armata, dagli schiaffi e altre lesioni fino all'omicidio. Quanto all'omicidio troviamo statuito come nel 1264, con quel divario già accennato, che qui si esenta da pena espressamente l'uccisione fortuita e che insieme al Palazzo del Comune tutelansi con maggiori sanzioni le chiese e l'abitazione. Peraltro non va dimenticato, che così essendo per gli omicidi, non è per gli assassini lo stesso e che potendosi per l'omicida accomodar tutto colla pace degli eredi o dei congiunti o col mendo al Comune, invece per l'assassino non c'è scampo dalla pena nel capo: è irremissibile che si condanni l'assassino all'ultimo supplizio, e così pure che vi si condanni chi si fosse servito del braccio dell'assassino. In questi casi adunque anche prima dei provvedimenti d'Uguccione della Faggiuola la pace ottenuta dagli eredi o dai congiunti o sulla giovava, e in nessun tempo avevasi dal Comune la tregua. Del resto, lo statuto del 1311, quanto quello del 1264, ammette gli accordi e la tregua: anzi vi si soggiunge più espressamente, che procedendosi dal Comune contro l'omicida, questi non debba punirsi nella persona, eccetto che nell'assassinio, allorchè l'occisore ottenne la pace e poscia analogamente disponesi, che l'omicida contumace e però colpito dal bando, al quale si fossero quindi confiscati i beni, una volta che ricuperi dall'erede o dai congiunti la pace riabbia pure i suoi beni, non più richieste che del mendo al Comune [1]

1) Ne qui publice secundo il codice il documento stesso d'Uguccione della Faggiuola le quale dal Troya, oltre a varianti introdotte per meglio dare la lezione correttamente latina, vi ne sono altre veramente singolari, come *prendenne* invece il *prenderunt homicidia* invece di *homicidia* *De Scala* invece di *de Le Scala* *ordinationibus* invece di *ordinamentis* *consilia* *dictari* *stata* invece di *consilia* *civitatis*

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo decimoquinto, indictione secunda. Die Mercurii quarto Julii Vicentiae in omnibus Palatio.

Prudentiam, nobilis et potens vir dominus Ugucio de Fagiola honorabilis potestas Vicentiae et ingenium sufficientia ad hoc specialiter electo ac ipsum ad ordinandum Comunia Vicentiae deputati de consensu et mandato magnifici et potentis Domini Cani Grandis de la Scala per sacrum Imperium civitatis Veronae et Vicentiae vicarium quod statuta quae loquuntur quod homicida possit habere pacem ab heredibus defuncti et recipere tregua solvendo trecentas libras den. Comuni Vicentiae et subditos et cives ita quod homicida civitate pendatur non obstante ei qua pace. Et hoc vindicam sibi locum in hoc civitate quae de cetero committentur salvis semper statutis et ordinamentis loquentibus de homicidiis factis ad defensionem et facto casu fortuito et sine dolo. Et de his qui interfecerint aliquem hominem

Ora forse apparirà più chiara l'importanza della riforma, che fu presa dal Consiglio di Vicenza essendo podestà Ugucciono delle Faggiuole. In fatto allora vennero abolti detti statuti, che all'omicida davano adito di conseguir la pace dagli eredi del defunto, e la tregua dal Comune pagando questi il mendo, e venne invece statuito che l'omicida si punisca nel capo nonostante qualsiasi pace.

Così adunque nella nuova collezione di statuti fattasi il 1339 non si trovano più que statuti del 1311 e del 1264, ed invece vi è nella rubrica 1 del 3 libro questo statuto, che assai più nettamente dichiara la stessa provvisione di Ugucciono della Faggiuola. È stabilito e ordinato che se alcuno ha ucciso checchessia, e l'omicida fu preso, si punisca nel capo purchè non sia liquida con idonei testimoni la prova che l'uccisione fu fatta per difesa di sè o fortuitamente o senza dolo. Preso l'omicida e decapitato, non si confischino pel Comune i suoi beni, nè si lascino i suoi congiunti. Non potutosi prendere l'omicida sia perpetuamente bandito dal Comune; e metà de' suoi beni vadano al Comune, metà agli eredi del morto, e a nulla giovi all'omicida la pace - *et nullo modo proficiat sibi pax* - Tanto più per ciò che dispone sui beni dell'omicida che si sia decapitato, ci premeva addurre quest'ultimo statuto, assegnandoli esso agli eredi di quello, anzichè in proprio al Comune.

XVI

Brevi cenni sull'altro documento che il Troya chiama ordinamenti di giustizia, ch'ho in mira che i malefici non abbiano o restare impuniti. Vi

tum pro hominibus qui statuta firma manent et observentur non obstante presenti provisione. Et quod hoc pro iste publicetur et scribatur in voluminis statutorum Com. Vinc. Sapientes ad hoc a [illegible] sunt hi

p. [illegible] de cavera judex

p. laurentius de tello judex

p. [illegible] de [illegible] judex

Sapientes ad utilia communis deputati

p. guillelmus [illegible] jud. p. [illegible]

p. [illegible] [illegible] de [illegible]

Die [illegible] mense Julii Vinc. super pontilego scalarum lapidearum palatii communis Vinc. presentibus dominis Petro de Manfredis, Bertolino de Spinellis et Fugerino domini Raydi judicibus, Francesco de Boteselis de Verona et Petro de [illegible] not. sigilli Magistri Bonjohanne et Pierdemonte cerdonibus, tubatoribus contionis Vinc. et Americo Rerino precone com. Vinc. et alia multa. In plena et publica contione civitatis [illegible] lecti et publicata fuit pro [illegible] super ser pia corum presentia et audientia discreti viri [illegible] Petri de Vino judicis et Ticarii p. potestatis Vinc. [illegible] Boto de Castello [illegible] p. potestatis [illegible] et [illegible] viri a. Bernardi de Parma judicis [illegible] Ego Carzeolinus Farolus [illegible] sigilli hec publicavi et recipi

si statuisce quindi che i contumaci accusati di maleficio sien come confessi, che nel distretto i *decani*, nella città i capi d'arme abbiano a prendere i rei e condurli in mano del Podestà; quindi che nelle ville non si dia asilo ad omicidi, si mantengano sicure le strade, si proveda al sequestro dei beni del reo.[1] Nella stampa del Troya vien detto, che in città sien tenuti a prendere il reo *jurari et homines contractarum*; il Codice invece dice *juradi*, e mentre l'altra parola non si intenderebbe, questa indica benissimo gli uomini d'arme, che doveano invigilare la publica tranquillità.

1) In Christi nomine Amen.

Anno Domini millesimo trecentesimo decimo septimo, indictione quinquadecima die lune quinto Julii, Vicentie, in consilio Iustitie presentibus Bonomo filio Ill. et Vicentino Graciani Not. Sigilli.

Discretus et Sapiens vir D. Petrus de Tuscia Judex ac Vicarius Nobilis, ac Potentis vir D. Ugucionis de la Faja a Vicentiae Dominatio, ipsi cum infrascriptis sapientibus viris ad providendum utilitatem Comunis Vicentie, videlicet DD. Gerardinis de Lucillis, Guilielmo de Maurisis jud. et Vicentio Michael Not., et predicti Sapientes simul cum Ipso D. Rectore providerunt pro utilitate Comunis, et Hominum Vicentie, et ad hoc ne malefacta remanerent impunita.

Primo, quod omnes contumaces pro ipsis maleficis habeantur pro confessis, et hoc in omnibus habeat in processibus gradualibus, et in viis.

Item, quod juradi et homines contractarum teneantur capere malefactores et condemnare in forciam D. Potestatis, et Comunis Vicentie, sub pena arbitraria.

Item, quod Decani villarum teneantur denunciare extra infra terminum diei D. Potestati, vel Judici maleficiorum sub pena arbitria.

Item, quod Decani predicti, et Homines villarum teneantur capere malefactores, et eos deducere in forcia D. Potestatis, et Comunis Vicentie, et alterum tenere accusatum et Potestati amanum si iterum sub pena restituendi damnorum, et sub pena arbitraria.

Item, quod omnes Decani villarum teneantur in omnibus petis eos malefacie acquisitarum bona mobilia, et immobilia predictorum malefactorum et pro ut ei videtur, et etiam servare donec ea produxerit in forcia D. Potestatis et Comunis Vicentie sub pena arbitraria.

Item, quod omnes Decani villarum teneantur prestare yderam securitatem de parendo mandatis D. Potestatis et Comunis Vicentie.

Item, quod omnes Decani et homines villarum non debeant tenere in suis villis aliquem hominem pro homicidio vel aliqua ferita cum sanguine, vel aliquem contegentem quacumque de causa, sed eos capere, et eos ducere in forciam D. Potestatis et Comunis Vicentie.

Item, quod hec Bannia precipiatur per D. Potestatem, non alia officialem quod Sindico non liceat villarum ea libet predicta nunciare et executi ad mandatum sub pena arbitria D. Potestatis Vice.

Ego Vicen. Ser Alm. Reg. Graciani Not. Sigilli secundum quod reperi in libro Grandoni Bartolomeo in scripsi, et ad predictam formam redegi.

Ego Grandonius Bonumnata Not. galiteus ad officium Sigilli predictae Provisionis scripsi in libro meo de mandato ultrascriptarum sapientum secundum quod scripta et exemplata mihi per suprascriptum Vicentinum et eas publicavi in publica concione coram presentia Vicarii et Sapientum Viri D. Petri de Tuscia judicis, ac Vicarii Nobilis et Potentis Viri D. Ugucionis de Fajola hanc nobilis Potestatis Vicentie in infrascriptis millesimo Indictione, et die Sabbati non Julii.

Ego Galeazzus q. Laurentii Blancii Not. pub. ad officium Sigilli ea omnia libra scripsi Provisionis secundum quod scripta mihi legi et publicari in publica concione coram presentia D. Tomaso de Fraganis Socii et Vicarii nobilis et magnifici viri Ugucionis de Fajola honorabilis Potestatis Vicentie, et Sapientis Viri D. Bernardini de Parma Judicis assessoris predicti D. Potestatis ad officium Maleficiorum in millesimo trecentesimo XVIII Indictione prima die Sabbati quinto Augusti.

Digitized by Google

Senza dilungarmi del resto in esami estranei al mio assunto, osservo questo solo, che pur anco tal documento è una novella prova dell'importanza che a poco a poco andava acquistando l'interesse comune sopra gli interessi privati. Già siamo assai lontani da quando non era, si può dire, nemmeno l'idea d'un comune, e non si vedeano che i singoli. Il comune poscia avea pigliato sua propria forma, ma doveva del tutto restringersi a piccole cerchia; chè di là del pomerio eranvi altri comunelli, ovvero de castellani. Colle dedizioni intanto le ville, ben lungi dal compenetrarsi in un sol tutto colla città, tuttavia vi si collegano, mentre cadono gli antichi castelli, e si vieta a chiunque l'acquisto d'un luogo incastellato o incastellabile. Viene il momento che qualche signore potente sovrasta a più città, e così prepara la possibilità di unione durevole ed intima; la quale avrà per guarentigia l'utilità, quando non avrà più per guarentigia la forza. Dante vedea la nostra Città, allorchè lo Scaligero la tenea sotto di sè, e signore appunto di Verona e Vicenza lo disse nell'epistola a lui diretta.

Poche parole ancora intorno a tal titolo ch'ebbe Can Grande. Allorchè colla sua forza la città nostra si tolse al dominio dei Padovani e nel nome d'Arrigo, non fu subito lo Scaligero il vicario dell'imperatore a Vicenza, ma prima Vannuzzano di Pisa per quattro mesi, e poi Aldrighetto da Castelbarco fino al Febbraio 1312, e il loro ufficio si designa appunto dai cronisti per *vicariatus* e *vicaria*. Solo nel Febraio del 1312 la prima settimana di quaresima venne messer Can Grande della Scala di Verona Vicario nella Città di Vicenza. Non sempre vi stette egli, ma sempre d'allora in poi, podestà e rettori furon posti in suo nome, e dopo lui dei suoi successori, sempre d'allora in poi gli Scaligeri si sono considerati i signori. Mentre lo statuto del 1311 vien compilato, essendo il Castelbarco vicario dell'imperatore, lo statuto del 1339 vien compilato, essendovi rettore il fiorentino Giacomo del Canto, quale vicario dei Signori della Scala, (rector ac generalis vicarius in civitate Vincentiae pro excelsis ac magnificis Dominis Alberto et Mastino fratribus de la Scala eiusdem civitatis Vincentiae ac Veronae et generalibus dominis). Quindi gli statuti si dicono fatti e compilati ad onore della divina maestà e ad onore e stato dei magnifici nostri Signori (magnificorum dominorum nostrorum) Alberto e Mastino Scaligeri, ed il primo statuto è della giurisdizione, ove dichiarasi

se piaccia a Dio, in perpetuo veri signori e generali della città, della diocesi, e del distretto di Vicenza, ciascun di loro solidariamente e così i loro eredi maschi, col mero e misto impero e colla podestà della spada ed ogni giurisdizione. Non è qui luogo a procedere nell'esame degli altri statuti, che sono solenne prova della signoria degli Scaligeri come quella contro chi fosse ribelle, e quella sulla stipendio ai vicari ch'era in arbitrio loro il determinar quanto. Parmi già risulti dalle sole discorse cose che premeva al mio assunto, il dichiarare cioè quel titolo con cui Dante dirigesi a Can Grande, di magnifico e vittorioso signore, Can Grande della Scala, *in urbe Verona et civitate Vicentia*, vicario generale per l'impero. Lasciando la distinzione tra la città capo e la suddita, questo è certo, che intanto prima del 1312 Dante non ha scritto la sua lettera, perchè solo del 1312 ebbe la signoria a Vicenza, direi anzi che non ha scritto prima del 1314, perchè solo dopo il 1314 Can Grande potea veramente dirsi vittorioso. Non mi dilungo a discutere temi, per cui non la storia municipale di Vicenza ma vuolsi la storia intera della vita di Dante, mi ristringo a quello, che si può fornire la storia nostra, perchè poi possa venir posto a suo luogo in più ampi lavori. Comunque sia ho addotto quegli statuti perchè scorgasi chiaro che importa quel titolo di vicario, e quando Cane lo avesse, ed anche questo viene a riflettere di valore che pensano l'Alighieri esser venuto a Verona solamente più tardi, credono anzi del 1317 dopo che a Verona ebbe asilo Uguccione.

XVII

V'è chi pensa che Dante fosse tra noi, quando tra noi venne Uguccione; non è anzi alieno dal crederla qui testimone del combattimento del 1317, e almeno qui partecipe poscia alle feste della vittoria. Sia pure, per me basta l'aver mostrato che Dante, accennando alle nostre guerre, ci accomunò colla sua stupenda esattezza. Nel ripensare alle nostre antiche di-

Digitized by Google

scordo non abbiamo solo rimpianti, come un dì i nostri padri,[1] abbiamo anche il grande conforto, che oggi appena si possono credere per vere. Non ci sia dunque grave che Dante ne parlasse: appunto perchè Dante ritraeva l'Italia anche ne' suoi più povera luoghi e nelle sue più sciagurate pasioni, appunto per questo l'Italia, più che in ogni altro, riconosce in Dante sè stessa. Ben è vero che quando le indagini storiche hanno dissipato quel fosco che qua e là il tempo addensava sui versi dell'Alighieri non giova poi gran fatto, che su questo e quel luogo disperdasi la luce del poeta. Meglio, che rubarne favilla per sè è lo smarrirsi nel suo fulgore.

---

(1) V. Antonio Cocchi Sabellico (Padova, 1844, edizione con trad. del Testa).

Haud longe hinc genitus ubi sese scindit in undas
Bacchylis et duplici dumtaxat alveo.
Hic quanta hic nobis veramus fuse
Ancipites hostique dabant: contortat ille
Improbus aperiens collies ut prendat et arva
Vos contra geminis finitis cilatique perenne
(Nulla mage jam in a timuit) consurgite ripas.

A

DANTE ALIGHIERI

VERSI

DEL ABATE

GIACOMO ZANELLA

Misurator di mondi,
Che disdegnoso di più breve lito
I pelaghi profondi
Solcar dell'infinito
Osti con vele ancor cadiche ardite;

Se questa età, che d'oro
Volge in sorgente lo splendor del vero,
Torna al tuo santo alloro
Non anco del pensiero
Tutto la creta conquistò l'impero

Padre, dal dì che in cielo
Era con Bice novamente accolto
Quanto del fosco velo
Al guardo uman fu tolto,
Ora le giaceva l'universo avvolto!

Ancor nell'ombra assisa
Il dito non toglhea dal suo volume
Filosofia derisa,
Che con gagliarde piume
Or le rideste menti empie di lume.

Nell'aque di ponente,
Ove locasti il sospiroso regno
Della compunta gente,
Spezzato ogni ritegno,
Auspice entrò di un Genovese il legno

Son mille terre, e denso
Di tesori, di popoli, di navi
S'agita un mondo immenso,
Ove ne flutti ignavi
Occultarsi a mortali il sol pensavi

Lasciò le anguste sedi
Esule Europa, e dal meriggio ai mari
Che le son centro a piedi,
Porta operosi lari,
Liberi scambi e non macchiati altari

Padre, il tuo sol disparve
Co' cieli di cristallo. Un tuo Toscano
Delle pugnate larve
Atterrò l'idol vano,
E del creato rivelò l'arcano.

A' rai del ver caduta
È la vetusta idea. Ma la tua stella
Il mondo ancor saluta
Che dalla tua favella
Sentì le aure spirar d'alba novella.

O dell inciso verso
Inflessibil signor, che in poche carte
Hai chiuso l universo,
Del folgore dell arte
L indomabile armondo ira di parte,

Le torri e le badie,
Che ti accolsero errante or son ruine!
Sovra men scabre vie
Umanità cammina
Col lábaro immortal Fede e dottrina

E tu nel lungo corso
Sempre innanzi le stai, come montagna
Che via per l ampio dorso
Dell onda, in cui si bagna,
Le vele, che dileguano, accompagna.

Vive di te l eterno,
Se l umano perì Dal ciel discende,
Risale dall inferno
L austero suon, che apprende
Dell alte cose amor che i degni accende

O padre, cui riserto
Risorse ognor l'italica fortuna
Se un dì fallisse al porto,
Ove ogni ben si aduna,
Questa terra fatal che ti fu cuna,

Al tempo tuo, che rimosto
Leva la fronte su divine alture,
Porga fidente il voto,
E rinnovato e pure
Dal monte scenderan l'età venture

BIBLIOGRAFIA DANTESCA

VICENTINA

DELL ABATE

ANDREA CAPPAROZZO

CODICE DANTESCO MEMBRANACEO

CUSTODITO NELLA BIBLIOTECA BERTOLIANA

Il prezioso codice membranaceo, che tolgo a illustrare, apparteneva al chiaro uomo Dott. Giuseppe Riva, benemerito nostro concittadino, studioso archeologo, e d'ogni bella cosa diligentissimo ricercatore, che fin dal 1851 tra non pochi e pregevolissimi manoscritti lo concedeva graziosamente in dono a questa comunale Biblioteca. Da quello che si pare, nell'esteriore della legatura, esso nulla tiene di originale, perchè modernamente rifatta in tutta pergamena, con rosso cartino dorato sul dorso e parole pur dorate che dicono: *Dante Alighieri Mss.* 1395, nè ci si presenta nel suo vero formato: chè l'inesperta mano del legatore, forse per assestarlo a più giusta misura, da un bel quarto, che era, lo ha ridotto, con danno anche di qualche iniziale, a poco più di un ottavo, e male riquadrato.

Nel *verso* della prima carta, aprendolo, ti si affacciano tre versi leonini che riepilogano l'intiero concetto della sacro trilogia, i quali, come ho studiato, anche col consiglio di esperti, a raccapezzare, sendone qualche parola guasta dal tempo, ben volentieri sottopongo al giudizio de' dotti.

» Arte nova mundi *scrutatus*[1] claustra profundi
» *Flammans*[2] pergantes *procerus*[3] comate Dantes
» *Ut mens*[4] jam plenus regnis requiescat amenis

Segue appresso questa scritta:

« Divisionis et qualitatis demonstratio Comedie excellentissimi poete Dantis Alegerij de Florentia facta per dominum Jacobum filium ejus. »

Quindi si legge:

Proemium super prima parte Comedie Dantis predicti in qua tractatur de Inferno. »

Questo proemio è in fatti la prima parte del notissimo canto, ora a Pietro ora a diacopo di Dante apposto, riguardante l'Inferno che comincia:

» O voi che siete di veraci lume
» Alquanto illuminati ne la mente
» Ch'è sommo frutto de l'alto volume ecc.

e termina col verso:

» Ne la seconda parte fa beato.

A questo punto toccherebbe parlare del principio del poema, che dovrebbe essere certamente espresso così: Incipit prima pars Comedie excellentissimi Dantis Alegerij in quo tractatur de Inferno, ma la carta che qui, e nel Paradiso manca del tutto e per la metà superiore nel Purgatorio, ci vieta di poterlo fare; solamente noterò e la mancanza delle prime diciotto terzine, cominciandosi il canto prima dal verso:

» E quale è quei che volentieri acquista ecc.

e la divisione del poema per capitoli in lingua latina come a dire: *Capitulum secundum Inferni, Capitulum tertium Purgatorii* e così via via.

Finita la prima cantica, si leggono queste parole:

« Explicit prima pars Comedie Dantis predicti in qua tractatum est de Inferno. Deo gratias. Amen. »

Per amor di brevità credo inutile di ripetere e il principio e la fine delle altre due parti del divino poema, cominciando come la prima colla porzione cioè del noto proemio ad essa pertinente, e colle stesse dichiara-

1) Il codice ha *scrutatus*.
2) Altri legge *plenus*.
3) Il codice ha *procerus*.
4) Parole aggiunte che mancano.

Digitized by Google

mani in fronte, ed egualmente terminando, mutata soltanto la parola della cantica, a cui si riferiscono. Se non che non posso preterire di fare le seguenti avvertenze:

1. che nel Purgatorio le terzine desiderate sono cinque, cioè dal verso

» Io mi volsi a man destra e posi mente ecc.

al verso

» I raggi delle quattro luci sante ecc.

e nel principio del Paradiso diecinove, cominciando dal verso

» Io nol sofferse molto nè sì poco ecc.

2. Che nel *recto* della parte inferiore della prima carta, dove ha principio il Purgatorio, ci si presenta bellissima ed integra la iniziale maiuscola *P* del primo verso sfuggita, non si sa come, al vandalismo di una mano ignorante per non dirla scellerata, che tanto la prima dell'Inferno, quanto quella del Paradiso barbaramente strappava, come più sopra ho notato. Le quali iniziali, e più specialmente quella dell'Inferno, come per solito ne' manoscritti si osserva, dovrebbero comparire disegnate e miniate maestrevolmente con rabeschi e scherzi singolari e colori e in crisografia, secondo che ne fe bella testimonianza quel tanto che a ricordo del perduto ci è concesso ancora di potere ammirare.

3. Che nel *verso* della carta, dove sta scritta l'ultima parte del proemio, che dovrebbe essere bianca, si legge in carattere corsivo questo curioso cenno, che non dubito di riprodurre, come quello che fa vedere in quale e quanto pregio in sullo scorcio del cinquecento fosse tenuto il divino poema. Eccolo:

« 1599 Adì 20 9bre

» Trovai questo libro il quale cercai d'intendere et non ho potuto » per il cattivo carattere di lettera, et perchè credo sia pieno di dottrina, » mo però per assicurarsi che questo non fosse proibito sarà bene portarlo » al Rev.do Padre Inquisitore, perchè tratta di cose alte che da noi bassi » ingegni non sono intese.

Io Paulo Pasquini »

L'ingenua confessione del buon uomo rende inutile ogni commento.

4. Che finalmente nel *recto* dell'ultima pagina, e propriamente in fine dopo la dichiarazione: Explicit tertia et ultima pars Comedie excellentis-

sani poeta Dantis Alegerij sepedicti in qua tractatum est de Paradiso. Deo gratias. Amen, si leggono i versi seguenti

» Cognomen Bevilaqua trahens ab origine gentis
» Marmoreo civis me scripsit humane mentis
» Sub Ducis ydriferi sceptro non parva potentis
» Mille dabant noviesque decem cum quinque trecentis
» Cholas jam dena phebi vice plaustra prementis

Dai quali di leggieri si deduce che un Bevilaqua *civis gentis marmoree* cittadino di Verona (di che me n'è mallevadore il nostro Ferreto de Ferreti che nel libro secondo del suo poemetto in lode del grande Scaligero chiama Verona *marmoris urbem*)[1] lo ha trascritto da amanuense peritissimo e intelligente; di più che la copia è stata fornita sotto lo scettro Visconteo, cioè regnando Gian Galeazzo, di que' dì assai potente e temuto, nel decimo mese che il sole entrava nella costellazione dello scorpione, cioè nel 21 di Ottobre del 1395.

Per la qual cosa il codice vicentino sì per la sua bella conservazione, e uniformità di carattere, sì ancora per essersi scritto nel 1395, settantaquattro anni dopo la morte dell'Alighieri, acquista a mio parere un pregio tale da averlo per qualche cosa di raro, non contandosi, secondo che ne avverte il Witte ne' suoi prolegomeni critici alla magnifica edizione della Divina Commedia, nella prima metà del trecento che cinque codici soli con data certa, e nell'altra metà dal ventisette al ventisei, ai quali ma torna gradito l'aggiungere il nostro.

Rimane ora, come a suggello, a parlare dei proemi che stanno dinanzi alle tre cantiche, della calligrafia o ortografia, non che delle varianti, e se esse e quando siano state accolte in qualche edizione. E primieramente, senza investigare se i mentovati proemi siano, o no ispirazione dei figliuoli di Dante, o di chi altri si voglia, sarò contento di toccare che, per quel tal abito che tiene dell'antico, o, a meglio dire, per quel certo fare e sapore dantesco che per entro vi spira, si hanno ad avere in grande considerazione, e che nel 1859 con tipi di G. B. Randi in Padova l'egregio Dott.

1) V. Cenni storici che riguardano Can Grande I° della Scala Signore di Verona publicati dal Sab. G. G. Orti Manara Veronese pag. 72. Verona Antonelli 1853.

Agostino Palesa, a festeggiare le nobilissime nozze Papafava-Cittadella Vigodarzere, se ne donava una nuova edizione col titolo *Il Canto di Pietro Alighieri sulla Divina Commedia corretto dietro due codici del secolo XIV*, l'uno dei quali fu il Bartolano, che gli fu largo di buone varianti.

In quanto poi concerne e alla ortografia e alla forma del carattere di questo codice importerà avvertire che, se l'ortografia non è in ogni parte rispondente alle regole in uso, è però tale da far conoscere che l'amanuense in questo fatto n'era a sufficienza instrutto e diligente, e che la forma del carattere, più presto che ad un gotico, si avvicina a un ben pronunciato rotondo, dalla prima riga all'ultima eguale e seguente, se togli che talvolta ti si presenta un po' fitto e addossato. A tutto questo credo bene di arrogere che sopra ogni pagina sono distribuite dodici terzine, senza alcun segno, come è costume, di punteggiatura, che le parole che precedono e il proemi, e le tre parti del poema, e i capitoli, non che quelle che chiudono le tre cantiche, sono scritte a rosso; e che infine le iniziali d'ogni capitolo, eccettuata, come ho più sopra notato, la prima d'ogni cantica, non sono miniate, ma sì scritte a penna con leggeri ghirigori a color rosso e celeste, variamente intrecciati, e i capiversi a belle lettere gotiche maiuscoletto, attraversate da una linea rossa, che dà loro bel garbo.

Riguardo alle varianti finalmente, e se esse siano state pubblicate mi giova recare in mezzo un brano di lettera indirizzata nel 27 Decembre 1863 dal predetto Dott. Palesa al Nob. Sig. Dott. Filippo Tanzago, dove, rendendo conto del nostro codice, così si esprime: «.... ne feci sempiuto confronto » coll'edizione commisno 1726-27, che ci dà corretto il testo di crusca, » annotandomi tutte le varianti, delle quali talune assai belle, e di queste » esame e spoglio mi valsi nell'anno 1859 per l'edizione della Divina » Commedia procurata dal nostro A. Sicca di chiarissima memoria. » Dopo le quali dichiarazioni, spero, non sarà inutile far sapere che da me confrontato qua e colà il codice in diversi canti e in luoghi, che hanno del controverso, l'ho trovato quasi sempre corrispondente e all'uno e all'altro dei quattro dal Witte ultimamente pubblicati.

E qui, a proposito di varianti, m'avviso, metterà conto riportare, come per saggio, una inedita dichiarazione sul canto XI v. 19-21 del Paradiso

fatta dall'illustre nostro concittadino Prof. Giuseppe Tedeschini, che varrà a crescere, io spero, al nostro codice pregio e autorità.

» Così come del suo raggio m'accende
» Sì, riguardando nella luce eterna,
» Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.

Il codice della Bertchiani viceutina legge questo terzetto come segue:

» Così come del suo raggio *risplendo*
» Sì riguardando nella luce eterna
» Li tuoi pensier onde *cóggion* apprendo.

La lezione *risplendo*, già veduta in vari altri codici in luogo di *m'accende*, è sicura, perchè qui si tratta di fulgore, e non di calore.

L'*onde cóggion* è una novità del nostro codice, ma che riflette come bisogni stiracchiare i intendimenti, tenendosi alle lezioni *onde cagioni*, *onde cagione*, *ond'è cagione* (V. le note a questo luogo nella impressione della Minerva) deve fare buon viso a questa novità.

L'Ab. Dalla Piazza nella sua latina traduzione sembra, che indovinasse la lezione del nostro codice:

Sic cernere in ipso
Mi datur, *unde fluant*, quae agitant tua pectora, curae.

Nel chiudere questi cenni, come a celebrarmi interamente di tutto quanto si appartiene a questo magnifico codice, ch'è per la nostra Biblioteca una delle sue più splendide gemme, mi è farmi significare i sensi della mia riconoscenza al benemerito Marchese Can. Lodovico Gonzati che, non nuovo a così pazienti lavori, con quella gentilezza, che tanto lo distingue, si addossò spontaneamente il non facile cómpito di ripristinare le carte desiderate, e le ha fornite, non solo rintandone a capello il carattere, ma quello che più monta, indovinandone le mizzali, e disegnandole in modo da ritornare il manoscritto tale quale uscì la prima volta dalle mani dell'emanuense.

Digitized by Google

EDIZIONI DELLA DIVINA COMMEDIA VICENTINE

Due sole edizioni della Divina Commedia vanta la stampa vicentina la prima eseguita nel 1613 e colla scritta singolare *La Visione Prima di Dante Alighieri diviso in Inferno, Purgatorio e Paradiso di nuovo con ogni diligenza ristampata in Vicenza ad istantia di Francesco Leni Libraro in Padova* 1613, 16

La nostra Biblioteca ne possiede un esemplare bastevolmente conservato L'edizioncina è in carattere corsivo, senza note, e, secondo il Batines, scorretta. Il poema, preceduto da una lettera dedicatoria dell'editore a Gio Battista Minardi, comincia dalla pag 5 e corre alla pag 608 dopo tengon dietro 16 carte, senza numero progressivo, contenenti una *Tavola de' capitoli della presente Opera*, ed una *Tavola degli argomenti sopra i capitoli*. La divisione è per canti con segnatore A-Aa-Rr[1]

Intorno alla novità, o dirò meglio, singolarità del titolo ripeterò quello che trova nel Batines Tom I pag 102 Bibliografia Dantesca « A senso » del De Romanis (Catalogo dell'edizione 1820) questo titolo di *Visione*, » dal Volpi giudicato fantastico, si addice al poema di Dante forse meglio » che quel di Commedia »

La seconda è *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata dal Nob. Conte Francesco Trissino di Vicenza col testo originale a riscontro ad utilità e commodo degli studiosi della sublime poesia. Vicenza, Tipografia Paroni* 1857-58, 8 Vol III

Questa edizione fu eseguita sopra la fiorentina del Passigli del 1838. Precede il poema e la parafrasi una prefazione dell'editore, che rende conto del suo lavoro, e poi una succinta vita dell'Alighieri per Filippo Ugolini tolta all'edizione di Firenze del Barbèra, Bianchi e Comp 1856

Il I vol consta di 431 pag, il II di 538, e il III di 699 con 5 pag di errata-corrige non numerate. Nel III vol. dopo la pag 633, dove finisce il poema, l'editore ristampa l'*Idea del poema di Dante* dell'Inferno di Galileo Galilei, e quella del Purgatorio e del Paradiso tratta dal Com-

mento del P. Bonaventura Lombardi. Seguita l'*Indice di tutti i luoghi resi celebri dai versi di Dante Alighieri visitati da Teodoro Hell*, in fine l'*Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nelle tre cantiche della Divina Commedia*.

Come appendice, stimo, non riescirà discaro, che io aggiunga una parola a ricordo di lavori fatti da Vicentini, quantunque non pubblicati a Vicenza, che riguardano la Divina Commedia o altra opera dantesca, e di qualche libro stampato a Vicenza, che a Dante si riferisce, avvegnachè di autore non vicentino.

Il celebre Giangiorgio Trissino, come è noto, ha voltato in lingua italiana il trattato dantesco *de vulgari eloquio*, e di questa lodata versione si contano venti edizioni, dalla prima *stampata in Vicenza per Tolomeo Janiculo da Bresse ne l'anno MDXXIX*, posseduta dalla nostra Biblioteca con altre sette, all'ultima procurata dal Fratelli Firenze Barbèra 1861, dovendosene contare una, non ricordata dal Torri, che si publicò a Firenze, della quale mi diede notizia il chiarissimo Canonico Marchese Gonzata col titolo *Dantis Alighieri de vulgari eloquio sive idiomate libri duo cum italica interpretatione Joannis Georgii Trissini. Florentiae typis Allegrini et Mazzoni* 1840, 16. Questa edizione sta nel vol. III, parte II delle Opere minori dell'Alighieri.

In questi ultimi tempi il Conte Trissino, del quale più sopra ho discorso, colla mira di far cosa utile agli studiosi della Divina Commedia, con tipi Cartallier in Padova l'anno 1837 publicava le *Similitudini tratte dalle tre cantiche della Divina Commedia di Dante Alighieri* con un indice alfabetico in fine. Fasc. due di pag. 155, 16. E nel 1843 dava mano ad un'altra publicazione anch'essa di non lieve utilità che domandava *Esposizione generale per indice alfabetico di tutti i luoghi, persone e cose menzionate nella Divina Commedia di Dante Alighieri, non ovvero tutte le sentenze, apostrofi, similitudini ed altre figure e modi distinti di elocuzione che si riscontrano in essa. Vol. unico. Verona Tipogr. di Gius. Antonelli* 1843, 4. Uscito il primo fascicolo, che comprende le lettere A, B e parte della C, non so il perchè, non si andò più innanzi. E, non pago del già fatto, nel 1860 avea ultimato per darlo alla luce un più grosso e vantaggioso lavoro sul divino poema, cioè *La Divina Commedia di Dante Alighieri e i suoi capiversi coordinati per*

Digitized by Google

indice universale fraseologico nomenclatore del Nob. Co. Francesco Trissino di Vicenza; ma, prevenuto dal Vocabolario Dantesco di L. G. Blanc, dovette dall'impresa cessare. Su di che, a lode del compilatore, è da osservare, che, levata la parte etimologica, pôrta dal dottissimo alemanno con quella erudizione che lo distingue, l'opera del Trissino, nella parte materiale, sarebbe tornato agli studiosi assai più comodo, come quello che ad ogni parola alfabeticamente posta, metteva loro sott'occhio tutti i luoghi per intiero, dov'era stato del parla adoperata.

Finalmente perchè studi sopra Dante stampati a Vicenza quantunque di autore non vicentino, accennerò o il libro: *Sulla filosofia di Dante Alighieri. Commentario di Giuseppe Frapporti. Vicenza G. Longo* 1855, 8 e l'altro: *Avviamento allo studio della Monarchia di Dante di Filippo Scolari. Vicenza* 1835, 16.

ILLUSTRATORI DELLA DIVINA COMMEDIA VICENTINI

Il chiarissimo Prof. Dott. Giuseppe Todeschini, nome caro a chiunque ha in onore la scienza e la virtù, invaghito come fu sempre della classica letteratura e in particolar modo delle cose dantesche, di quando in quando togliendosi alla severità degli studi legali, faceva sua gran delizia l'addentrarsi nelle ragioni del vero e del bello, e nelle controversie presentate dal poema sacro. E di questa sue erudite elucubrazioni ne abbiamo una prova in una lettera, che da Padova ai 25 Luglio 1829 dirigeva a Jacopo Milan, nel momento che questi stava per dare alle stampe la lettera di Luigi da Porto, aggiuntavi la Novella di Giulietta e Romeo, senza punto incaricarsi, se essa avesse a ritenersi storia, oppure popolare leggenda. Al Todeschini parve bene di riempire questo vuoto, illustrando il difficile argomento, e, contro quello che avea scritto il Sig. Filippo Scolari, il quale appoggiandosi all'autorità del Dalla Corte storico veronese, e ancora più a quella di Dante, sosteneva la verità di quel racconto, provò che la narrazione pôrta dal vicentino era a riputarsi una favola. Non dirò con quanta finezza di logica egli si sia fatto ad abbattere tutte le ragioni dall'avver-

sario addotte e come sia riuscito a dimostrarle tali da non ricevere autorità *nè da veruna scrittura antica, nè da una tradizione fededegna, nè da nessun monumento* [1] solamente sarò contento di rammentare in qual maniera abbia spuntate l'arma più potente, di che lo Scolari si facea forte, che sta nella terzina 36 del canto VI del Purgatorio, e chiare note dimostrando, che tanto il testo quanto le chiose non porgono in alcun modo bastevoli argomenti a riputar per vera la riferita Novella, che anzi da quel che dicono i commenti è agevole dedurre la falsità di quel racconto *perchè dimostrano ripugnare alla storica verità la nimicizia de Montecchi e Cappelletti, sulla quale si alza tutto l'edificio di quella narrazione romanzesca* [2]

Più tardi nel 1857, non parendo al Tedeschini di avere colla prima lettera pienamente soddisfatto all'assunto, come a ribadire il chiodo, con una seconda, indirizzata a B. Bressan,[3] tornò più agguerrito alle prese colle Scolari, il quale nuovamente avea risposto a quanto il Tedeschini gli aveva contestato. Sarei lungo se volessi anche per poco sfiorare quanto in questa seconda lettera aggiunge il chiarissimo nostro Professore e raffermare il suo parere: mi basti per tutto il dire che in ogni punto storico per siffatto modo circonda e stringe l'avversario da non lasciargli alcuna via allo scampo, e specialmente col dare compimento all'illustrazione dell'apostrofe, che Dante volge nel summentovato canto del Purgatorio all'Imperatore Alberto, gli viene a levare il più fermo appoggio, su cui fondava la propria difesa, e, interrogata la storia, con la scorta della più sana critica, rilevando che i Montecchi e i Cappelletti erano due famiglie non avversarie, ma sì ghibelline, come pure lo erano i Monaldi e i Filippeschi, gli vien fatto di porgere la più giusta e ragionevole dichiarazione del testo che non si possa desiderare: dichiarazione che per intiero credo bene di qui trascrivere, come quella che torna, al mio proposito, e che manifesta la levatura dell'ingegno dell'illustre vicentino. Eccola come sta: « Cada sopra di te, o Alberto, lo » punizione del cielo, poichè tu e tuo padre, abbandonando le cose d'Italia, » avete sofferto che il giardino dell'impero rimanga disertato. Vieni e

1) V. Lettere Storiche di Luigi da Porto pag. 375. Firenze. Le Monnier 1857.
2) V. Lettere Stor. che come sopra pag. 516.
3) Queste due lettere del Tedeschini furono pubblicate a decorare la bella edizione procurata da Bartolommeo Bressan delle Lettere Storiche di Luigi da Porto. Firenze. Le Monnier 1857. 8.

Google

» vedere a qual partito siano ridotti in molti luoghi d'Italia i sostenitori » dell'imperiale autorità, osserva i Montecchi di Verona ed i Cappelletti » di Cremona, osserva i Monaldi di Perugia e i Filippeschi di Orvieto » colore son già sconfitti ed oppressi, questi altri non si sostengono se » non in mezzo alle inquietudini del pericolo. Vieni, vieni, o crudele, vedi » fra quali angustie giacciono i tuoi fedeli e reca medicina alle loro piaghe.[1] »

Lo stesso Professore nel 1856 del frutto di questi studi ci fornì un altro saggio, stampando coi tipi di A. Bianchi in Padova *La Interpretazione letterale di tre luoghi dell'Inferno di Dante*, edizione di 60 esemplari, dedicata all'immortale traduttore di Sofocle Felice Bellotti, della cui rara benevolenza assai si confortava. In questo prezioso opuscolo e toglie primieramente a chiarire il verso 69 del canto IV, difendendo che il verbo *vincia*, più tosto che dal latino *vincere* superare, derivi da *vincire* legare, circondare, avvincere; con che egli porge di questo verso quella interpretazione che si deve per la più vera e ragionevole ritenere. Quindi passando al verso 21 del canto XI chiaramente prova, che l'aggiunto *costretti* non è, come vorrebbero parecchi commentatori, da attribuirsi agli *spiriti*, ma sì con più ragione ai *cerchietti*. Finalmente nel verso 9 del canto XVIII propugna col Biagioli che la parola *valli* derivi da *valle* e non da *vallo*, contro l'avviso del Venturi, del Lombardi e del Poggiali che interpretano *vallo* per argine, e contro quello del Costa e del Bianchi, che le spiegano per luogo chiuso di argini.

Non appena fatte di pubblico diritto queste tre nuove interpretazioni, come quelle che si dilungavano dalla comune, mossero tra i cultori di questi studi un qualche rumore, così che toccò al degno uomo di ritornare sull'argomento, e nel 1857 apparve in Padova coi tipi di A. Bianchi una *Difesa di alcune interpretazioni dantesche impresse in Padova nel* 1856. Edizione di 60 esemplari con lettera dedicatoria anch'essa indirizzata, quasi a giudice, all'illustre F. Bellotti, nella quale, lasciando da parte il primo luogo, che gli parve a sufficienza chiarito, in due apologetici discorsi col peso di buone ragioni e coll'apparato di una singolare erudizione confermò quello che da prima avea dimostrato: interpretazioni che gli valsero la non

1) I. Lettere Storiche cit. pag. 416.

facile approvazione del dottissimo e sentissimo chiosatore dantesco L. G. Dott. Biano, che, come le più degne di essere comunemente ricevute, si fe' pregio di accoglierle nel suo prezioso *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia*, dall'esimio Prof. Onorato Occioni così magistralmente volgarizzato. *Trieste, Coen* 1865, 8.

Fosse piaciuto a Dio concedere più ferma salute e maggiore tranquillità di spirito all'illustre nostro Professore, che per fermo ci sarebbe dato di vedere questa patria raccolta andare adorna di altri molti suoi dotti studi sul testo e sulla interpretazione dell'opere dantesche, così da venirne non piccola gloria a lui e alla Patria.

Se fosse che il lavoro, di cui ho fatto poco sopra menzione, dal Co. Francesco Trissino nella Divina Commedia formato, si potesse far passare col nome di traduzione o parafrasi, come egli anche lo domanda, mi avrei fatto carico di assegnargli un posto più opportuno, ma siccome lo si deve considerare una illustrazione, o, a meglio dire, una più larga dichiarazione del testo dantesco, così ho creduto più conveniente di farne qui cenno. Il Trissino con questa pubblicazione non ebbe altro in mente che di rendere, più che per lui si potesse, popolare, e, nei punti, i più intralciati ed oscuri, facile ed intelligibile anche ai meno istretti il poema sacro: che abbia raggiunto lo scopo, non mi proverò a dimostrarlo, solamente per debito di cronista, dirò che lo studio del vicentino, quantunque non nuovo (trovandosi nei Commentari dell'Ateneo di Brescia del 1835 pag. 151, come fin da quell'anno Francesco Arrivabene di Mantova, coll'intenzione di mettere l'Alighieri alla portata di tutti, lo volgesse in piansimma prosa, corredandolo di note e schiarimenti opportuni, e ne avesse bel ricambio di lode) oltre i ripetuti elogi in vari letterari periodici pubblicati, ebbe il non piccolo onore di una ristampa che è la seguente: *La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa dal Co. Francesco Trissino da Vicenza col testo a riscontro, seconda edizione riveduta e corredata di note sue e di altri. Milano per Gaetano Schiepatti* 1864. *Vol. III*, 4. Buona edizione per carta e caratteri, ma infelicissimo per le litografie che la deturpano in ogni canto.

Google

TRADUTTORI DELLA DIVINA COMMEDIA VICENTINI

Primo fra noi a cimentarsi in questa difficile palestra è stato Francesco Testa, amico al letteratissimo Ab. Carlo Bologna, lettore del vicentino Seminario, del cui autorevole giudizio molto si valse. Egli fin dal 1835 per le nozze Melilupi Piovene stampava *Terze rime della Divina Commedia di Dante Alighieri omesse nella traduzione latina di Carlo d'Aquino, ed ora vollate esse pure in esametri siccome i due episodi della Francesca di Rimini e del Conte Ugolino. Padova coi tipi della Minerva* 1835, 8. col testo a fronte. Sulla qual tradazione mi piace, perchè onorifico, riportare il giudizio che a pag. 128 trovo nei Commentari dell'Ateneo di Brescia del 1835: « Se così non giudichiamo, se mai questi frammenti venissero mano mano » inserti nelle lagune lasciate dal d'Aquino parrebbero le cose migliori per » fedeltà e bontà di stile di tutta la versione dantesca. » E più sotto, parlando della Francesca e dell'Ugolino, così conchiude: « Facendo stima di » questi sperimenti nei quali si permise al nostro socio di allargarsi a più » distesi voli e scaldarsi all'effetto del suo originale, si può comprendere » quanto saria riuscita per ogni parte commendevole da lui la traduzione » intera, e qualche oltre più lungo e manco infranto lavoro. » Nè tacerò che, a mezzo del Cav. A. Pezzana sottoposti questi tentativi di traduzione al giudizio dell'Ab. Michele Colombo, il degno traduttore ricebbe parole sincere di lode.

Lo stesso Testa, *Ritornando nel* 1835, *dopo anni XXV i Religiosi dell'Ordine de' Servi di Maria alla custodia ed uffiziatura del Santuario sul monte Berico*, in foglio volante stampava le *Terzine di Dante nel canto XXXIII del Paradiso* che riguardano la gran Madre di Dio, tradotte in esametri latini; e nel 1837 *Pel ritorno dei Frati MM. OO. nel Convento di S. Pancrazio in Barbarano nella Provincia di Vicenza da essi dopo 70 anni per sovrana grazia ricuperato*, pure in foglio volante, publicava una *Traduzione delle terzine nel canto XI del Paradiso di Dante relative a S. Francesco d'Assisi*, che poscia riunite in libretto per le nozze Magawly-Piovene ri-

publicava, *Padova, Cartallier e Sicca* 1838, 8. Parimenti nel 1836 Padova tipi della Minerva per le nozze Provene-Franceschini metteva alla luce *La traduzione dei canti X e XXV della prima parte della Divina Commedia*, i soli ch'egli traducesse per intero.

In quella che il Testa tanto felicemente si occupava in così nobile fatica, anche il chiarissimo nostro compatriota Ab. Gaetano Dalla Piazza di Schio, nelle classiche letterature versatissimo, venne in pensiero di voltare in esametri latini tutto il divino poema, e, quantunque e fosse reolto innanzi cogli anni, pur, sostenuto da quella ferrea volontà che si ride degli ostacoli, e non lungo andare ebbe la bella ventura di giungere la desiderata meta. Di questa nuova versione, come saggio, nel 1844 coi tipi di Gaetano Longo in Vicenza comparvero i primi cinque canti del Purgatorio, che l'egregio traduttore ben volentieri concedeva agli alunni del patrio Seminario, dove egli era stato in oltra età e alunno e maestro, a onorare il giorno che quel Rettore entrava a Canonico della Cattedrale e se ne attendeva benevolo accoglimento; se non che, come suole intervenire alle cose che si stampano per circostanza, e malauguratamente quasi sempre alle cose nostre il libro passò quasi inavvertito, nè l'autore, fatalmente in quell'anno a miglior vita passato, s'ebbe quel rimerito che gli era per tanto durata fatica dovuto, e forse ancora desidereremmo la stampa dell'intera lo istessa traduzione, se un illustre alemanno, caldo quanti altri mai furono della gloria di Dante, non avesse procacciato di ritornare il nostro concittadino in quella onoranza che con tanta pertinacia di studio si avea a diritto guadagnata. Il celebre Carlo Witte, notissimo alla republica letteraria per le sue dantesche elucubrazioni, desideroso di render sempre più gloriosa la memoria del grand'Esule, e maggiormente di aiutare la intelligenza del divino poema e farlo meglio gustare a' suoi connazionali, ottenuto il manoscritto dal nipote del defunto traduttore, a Lipsia nel 1848 a spese di Gio. Ambrogio Barth ne pubblicava tutta la traduzione. Sul pregio della quale non farò che recare in mezzo il giudizio che ne hanno dato i due valenti editori. E primo il Witte, dopo aver tenuto parola di tutti gli esperimenti di traduzione fatti in altri tempi da molti nella prefazione a pag. XXVI così ne discorre: « Piazzae conversionem non infelicibus auspiis utramque » consectatam esse laudem, tam fidei quam casti sermonis nec a supe-

Digitized by Google

» moribus saeculis nostro palmam praereptam esse judicabis » Il Barth poi ne tesse il seguente elogio « Is enim vir studiis humanitatis ac literarum » elegantium perpolitus nihil omnino praeterivisit, quod interpretationi » latinae suae virtutem dignitatemque vindicaret qua ad optimorum car- » minum auctoritatem accedere videretur Superavit sane (locchè non è » piccola cosa per un traduttore) illud Propertianum *in magnis voluisse » sat est*, nec, ut Horatii verbis utamur, onus suscepit, quod humeri ferre » recusarent » Quindi riportati alcuni *brani* del Dalla Piazza felicemente interpretati e fatte osservare esser sopra modo difficile, come nelle parole, così nelle sentenze, traducendo un poeta moderno in lingua latina, tener la debita fedeltà, e in pari tempo riuscire corretto ed elegante (chè anche agli uomini più esperti del latino idioma, provandosi nel verseggiare, non di rado incontra di mancare in qualche parte, e di mescolarvi entro alcun che di straniero o di proprio) così a pag XLI, compendiando in brevi parole il maggior elogio, che far si possa a un traduttore, conchiude « Praeterea » perbene probavisse ad res diversissimas traduci posse linguae latinae in- » genium, quid, quod admirabuntur Professores vicentinum in via arduo » et plena periculorum tam bene stetisse tantis difficultatibus impeditum » rem suam tam fortiter gessisse, et gloriosam quandam victoriam repor- » tasse. » Dopo queste solenni attestazioni di due uomini in questo fatto autorevolissimi mi pare torni superfluo addurre altri giudizi ad accrescere il merito di così lodata traduzione

A formare l accenno bibliografico delle cose vicentine che a Dante concernono, noterò ancora che nella veramente splendida edizione curata dall egregio Ab Alessandro Pieraccini della *Morte del Conte Ugolino Quadro di Messer Dante Alighieri, ritratto in metro latino dal giovane Messiceano Ugucciono Nimrus e da altri sei celebri autori, Venezia, Tipografia di Giambattista Merlo* 1864, 4., sta ristampata nel quarto luogo la traduzione dell *Ugolino* di F Testa vicentino, che fra le prime rifulge per *fedeltà rigorosa, dello stile e verso sonoro*, per servirmi delle parole dell acute critico, e nel sesto quella dell'Ab G Dalla Piazza che, se è in qualche parte degna di censura, non è però tale da non reggere al paragone dell altro, tanto più se si guardi che non potè avere il benefizio della lima.

E qui per ultimo mi cade in mente di ricordare, come lo stesso anno 1864

un altro vicentino, il chiarissimo M.° Canonico Cav. Luigi Dalla Vecchia,[1] antico cultore dell'amena letteratura, mandasse in dono una nuova versione dell'Ugolino all'amico Filippo Scolari, che di presente egli pubblicava coi tipi Fontana a Venezia, all'illustre Vico Bibliotecario della Marciana G. Veludo intitolandola, versione che, a detta di chi è innanzi in questi studi, non sarebbe stata a nessuna seconda delle sette dal Piegadi stampate: tale e tanto vi ha dentro del virgiliano sapore, così calda la scati di poetico fuoco da crederla lavoro non di un ottuagenario, ma d'una giovine musa.

ONORI RESI DAI VICENTINI A DANTE

Nel libro I della cronica mss. della città di Vicenza di Battista Pagliarino a carte 62 trovo scritto, come storico ricordo, e precisamente all'anno 1321: *Hoc tempore Dantes poeta Florentinus moritur: de ejus morte Ferretus noster Vicetinus multos edidit versus.* E nel libro VI a carte 185, dove si fa cenno degli scritti del Ferreto, tra le altre cose è detto che il Ferreto: *Scripsit in morte Dantis poetae Florentini: sunt autem versus centum et decem, sic incipiunt:*

» Idibus atra dies Augusti Cesaris ibat
» Tertia, nec pleno fulgebat Delio cornu,
» Pressaque nemei toties sol terga Leonis
» Liquerat, et medio flagrabat Virginis alvo . . . *et reliqua.*

Come dall'avere il nostro storico nella sua cronica, ch'è tutta municipale, fatto menzione della morte di Dante, quasi di domestica iattura, chiaramente apparisce in quale e quanta riputazione fin d'allora fosse anche qui tenuto l'altissimo poeta, così, da quel che suonano i riferiti versi, non è altrettanto agevole dedurre che siano stati a bella posta scritti per la detta occasione, come quelli che, stando alla parola, non rispondono precisamente all'epoca del suo trapasso, che fu, come a tutti è noto, il 14 di

1) Le stesse ha voluto in sonetti il canto di Francesca e quel di Matelda, che verranno pubblicati a Roma dal Cecchi in una Strenna fatta in onore di Dante.

Digitized by Google

Settembre 1321. Per altro se ben si riguardi al modo franco con cui dal cronista sono dati, come poetico parto del Ferreto, e se di più si pone mente a quel *et reliqua*, che vien dopo l'ultimo verso, che dà in qualche modo a divedere quanto fossero a que' dì notissimi, e che lo storico li abbia per amore di brevità omessi, non sì tarda a riputarli lavoro del nostro concittadino; e tanto maggiormente, perchè potrebbe darsi che la introduzione dell'episodio, coeglio che al dì della morte di Dante, potesse aver relazione a qualche circostanza che toccasse da vicino il nostro poeta. E in questa opinione mi raffermo e perchè il P. Angelgabriello da S. Maria nella sua storia e biblioteca degli scrittori vicentini, come del Ferreto li riporta, e perchè, oltre il nostro Vigna, il Muratori, un fatto di critica riputatissimo, senza alcuna osservazione od esitanza gliel attribuisce. Per la qual cosa vado lietissimo di averne qui fatto memoria, se non altro, come solenne atto di riverenza e di affetto reso all'Alighieri da un nostro illustre letterato, che il Muratori non esita chiamare ..... « cum in historia conscribenda, » tum in linguae latinae usu adeo supra reliquos suae aetatis erectum et » expeditum, quo in studio illo Petrarcham praeivit.[1] »

Se non che a questo luogo, per non venir meno a un dovere, è costieri che io renda publiche azioni di grazie a un nostro onorando concittadino [2]. Egli sollecitato di riparare all'ingiuria del tempo, inspiratosi ai versi, che del Ferreto ci restano, si metteva sulle orme di lui, e quasi indovinandone il primiero concetto ci regalava bello e fornito il carme desiderato, e con sì felice spontaneità da non invidiare il perduto. Ci avesse bastato il tempo occorrente per la stampa, chè senza dubio questa edizione sarebbe andata superba di fregiarsene come di uno de' suoi più vaghi adornamenti.

Dopo il funebre canto del Ferreto ci è mestieri percorrere più di un secolo prima di trovare alcun indizio di ossequio dai Vicentini all'Alighieri significato, e solamente nel cinquecento ci accade di vedere l'autore della Sofonisba, che tanto co' suoi dotti scritti contribuì all'incremento dei buoni studi, ritornare sulle tracce dall'Alighieri segnate, e, trasportando nel nostro idioma l'Opera dantesca della volgare eloquenza, *che per essere*

1) Rerum Ital. Script. Tom. IX. pag. 130.

2) Monsig. Can. Cav. Luigi Da Ponte Vicentino

latina e un istile rozzo non era nè tanto comune, nè così intelligibile,[1] rendere un notevole servigio alle lettere, e in pari tempo un omaggio segnalato di venerazione al fondatore della patria letteratura.

Passata l'aurea età del risorgimento, il buon gusto andò via via decadendo e con esso la riverenza al poema sacro. « Ridotta l'arte alle ma» terialità della esecuzione nacque un infelice bisogno di crearsi delle difficoltà » onde fare colpi di forza; parve triviale la naturalezza, e si volle imbel» lettar tutto, esprimer tutto finamente, concettosamente, rialzare i pensieri » coll'argrizia e coll'ingegno, e mediante le antitesi cercare, non di farsi » comprendere, ma di solleticare col piccante e col vibrato e di destar me» raviglia.[2] » Così fatto era l'andazzo universale: se non che in mezzo a questo malaugurato perverticmento non pochi generosi levarono alto la loro autorevole voce a richiamare gli smarriti a quell'unica sorgente, a cui è uopo attingere per arrivare a fama non peritura. Fra i molti, che a questo tardo sì ma necessario ritorno volsero l'ingegno, mi terrò gradito annoverare il nostro compatriota, l'Ab. Francesco Villardi, onore del vicentino Seminario. Egli pieno la mente e il cuore del desiderio di giovare ai begli studi, smesse le ampolle del seicento, che aveano bruttamente maculato ogni ragione del bello, e dato un calcio alle arcadiche nenie, che da gran tempo tenevano assonnata la gioventù desiderosa di più sano e nobile pasto, tolse primo fra noi a squadernare il poema sacro, e, con tutti gli accorgimenti dell'arte addentrandosi nelle più riposte bellezze, tale e tanto ardore in quelle vergini anime infuse che in breve per lui si videro rifiorire gli studi e a più sublime meta indirizzati. E stendogli a cuore che la nobile fiamma, che tutto lo ardea, sempre più largamente si dilatasse, ed anche per significare in qualche guisa la propria osservanza al suo Maestro e al suo Autore oltre *L'esiglio di Dante, Visione,* e una *Epistola sopra l'amor patrio di Dante,*[3] componeva una Cantica in terze rime *Il giorno natalizio di Dante Alighieri celebrato in Elicona,*[4] dove, mettendo in bocca o al Varano o all'Alfieri i suoi alti concetti, ora scagliando l'anatema contro

1) V. Lettera dedicatoria premessa al Trattato della volgare eloquenza nell'edizione fatta dal Tassi, Livorno 1851.

2) Carli, Letteratura ital. pag. 252.

3) Poesie italiane e latine del p. Francesco Villardi m. c. vol. II, Padova, Tipi del Seminario 1832. E

4) Verona, Ramanzini, 1819. 16.

Google

i falsi romantici, ora apostrofando i torti commentatori, ora con riso bernesco all'autor delle lettere virgiliane rendendo la meritata pariglia, con grande maestria ti svolge dinanzi la vastissima tela di quella maravigliosa epopea da renderteno passionatamente innamorato. Che se in que' versi non è in tutto commendevole, perchè talvolta lo vedi radere il suolo, e tal altra dar nel triviale, non per questo in molta estimazione è da aversi, e per quella sua franca indipendenza di giudizi, e per quel suo ardente desiderio del migliore, che in ogni suo dettato traluce, e in fine per essere stato del bel numero uno, che ha, per quanto fu in lui, adoperato a richiamare in onoranza il divino poema.

Dato il novello impulso, e diffusosi da per tutto l'amore ai classici e specialmente all'Alighieri, non andò guari che la patria letteratura, dall'obbrezione in cui era scesa, a nuova vita rifatta, diede non dubi segni de' tempi mutati. E leggermente passandomi di quei molti, che nel nuovo cammino impressero orme onorate, mi ristringerò a notare come gli egregi nostri concittadini Gaetano Podestà[1] e l'Ab. Giacomo Zanella[2] e Paolo Lioy[3] con sapienti scritture, e l'Ab. Giuseppe Capparozzo[4] e la Signora Luchetta Confortini Zambusi[5] e l'Ab. Natale Farneda[6] con poetici fiori ponessero ogni studio a tener vivo fra noi il culto al divino poeta dovuto. Nè in tanto rinfocolarsi di magnanimi intendimenti le arti belle vennero meno al loro doveroso uffizio, e, a non tralasciare alcuna cosa che torni al mio proposito, mi gode l'animo di dar notizia e della medaglia,[7] insigne lavoro dell'incisore Francesco Putinati in tempi altri da questa, coniata da alcuni Vicentini per attestare la loro devozione e a un Pontefice e al grande Italiano, come a strenui propugnatori della cattolica fede, e del ben condotto quadro ad olio del vicentino Agostino Bottazzi, che ricorda uno de' più gloriosi fasti

1) Sulla Divina Commedia di Dante Alighieri, Parole di omaggio. Venezia Gio. Cecchini e Comp. 1865. 8

2) Di due luoghi di Dante nella paradiso e le sulle poesie. Vicenza G. Longo 1859. 4. — Nozze di Ferreto Ferreti. Vicenza Paroni 1861

3) Dante e una epistola inedita alla via lattea e alla luce zodiacale. T. II. Series 2 Ven. 1859 e la Vita dell'Universo delle stelle.

4) Dante. Vicenza G. Longo. 1861. 8

5) Dante. Terzetine. Vicenza Venezia 1859. 4

6) Dante Cantone. Vicenza, Tipografia Paroni 1864. 8

7) Questa medaglia nel davanti presenta l'anzidetto ritratto dell'Alighieri, e nel rovescio Roma in atto di sorreggere l'Opera di Fr. Mauro Cappellari dettato col triondo della Chiesa con la gira il verso dantesco: La quale e il quale a volar dar lo vero. Inf. II. 22. — Il Febbraio MDCCCXXXV

petavini, la visita di Dante a Giotto nella Cappella degli Scrovegni, e di due altri più grandiosi, l'uno ad olio[1] del nostro Domenico Petarlin, che con ardita inspirazione ci porge l'apoteosi dell'umanità, su cui sopra i più grandi apostoli del risorgimento giganteggia l'Alighieri, e l'altro a fresco che abbellisce il soffitto nella sala maggiore della patria Biblioteca, del nostro Francesco Armano, dove tra i sommi italiani che rappresentano le scienze, le lettere e le arti, la figura del gran Ghibellino grandeggia maestosamente prima fra cotante genie.

Che più? E questa nostra Città, per magnanime aspirazioni a nessuna seconda, nella solennissima festa, a cui prende parte tutto il Mondo civile, non si mostra anch'essa pari a qualunque altra nel significare i sentimenti di affetto e di osservanza inverso al divino Poeta? Essa, accesa fra le arti belle una nobile gara, volle, quasi ad eternargli la sua ammirazione, veder collocata nel patrio Museo venerando santuario, che in sè racchiude quanto vi ha qui tra noi di grande e di maraviglioso nell'arte, dipinta da D. Petarlin e scolta da L. Ferrari, ambi valenti artisti e nostri concittadini, la effigie immortale di lui, dinanzi al cui genio creatore è forza ogni secolo e ogni nazione più culta e incurvi ammirante e plaudente.

---

1) Questo quadro ora adorna la privata pinacoteca di S. E. Vittorio Emanuele.

DI UN MONUMENTO

A DANTE ALIGHIERI

PROGETTO

DI

ANTONIO NEGRIN

Quando fino dall'anno 1859 si pensava ad inalzare in Firenze, con l'obolo di tutta Italia, una statua al Divino Poeta, che sta a capo delle grandi celebrità nazionali, mi posi anch'io a studiarne con devota trepidanza il concetto. E nel considerare la somma gloria di lui, ch'è pure gloria d'Italia, anzi del genere umano, mi si offerse agli occhi tanto splendida e maestosa la sua figura, che mi parve impossibile rappresentare nelle poche linee d'un grande piedistallo un monumento, su cui potesse scriversi: *Dante il primo de poeti è sul seggio che merita — gli Italiani tutti vel posero.* Per questo lavoro la mia mente vagheggiò qualche cosa, che accoppiasse quanto di grande sa porgere l'arte, o meglio le arti unite, vere interpreti dei grandi sentimenti nazionali, vagheggiò un opera, non confinata a una piazza, ma levata a tanta altezza, che da lungi di tutta una famosa città si disegnasse il piedistallo su cui poggerebbe la statua dell'immortal Ghibellino.

Dominato da questo pensiero e da una sentenza di Vincenzo Gioberti, che « gli uomini grandi dopo Dante sono figli naturali di lui, » mi sentii inclinato a imaginare un monumento, che si presentasse come il cuore di un grande Panteon Italiano, e cui Dante, simbolo della sapienza italiana,

stesso in sulla cima, siccome padre al di sopra de' figli, ed ivi fosse rappresentato per l'arte il divino poema che comprende « il mondo materiale, » spirituale e tutta la scienza del secolo »

Queste ed altre ragioni m'incitavano l'ingegno a studiare per Dante un opera, che fosse qualcosa più di un piedistallo, ragioni, che piacemi esprimere meglio che con le mie, con le parole di Cesare Balbo « il nome » di Dante tanto più risplenderà sempre tra le generazioni successive, » quanto più esso tornarono a virtù, e non ultima fra le ragioni di patrie » speranze è il vedere rediviro il culto e lo studio di lui »

Col cuore compreso da siffatti sentimenti ho sviluppato il mio concetto, cimentando le ingegno ad uno studio d'arte per colui che, al dire del Balbo, fu accompagnato lungo tutta la sua vita dall'amore, per quell Italiano, più italiano, che sia stato mai Del che mi basta ora a dare una semplice esposizione, porgendo sola due tavole, e riserbando ad altra occasione la publicazione del tutto con le tecniche illustrazioni.

Ciò premesso, nel determinare il concetto del monumento mi sono prefisso

1 Che essendo da considerare in Dante il simbolo della sapienza Italiana, debbano nella composizione del monumento, spiccar le arti tutte così costruttive, come decorative. Giotto, Orgagna Masaccio Michelangelo e tanti altri Italiani tolsero inspirazione da Dante. Onde il Balbo ebbe a dire « Niun poeta o scrittore umano, tranne forse Omero fra gli an- » tichi, fece tanto dipingere e scolpire e così produrre tanti tesori mate- » riali, come Dante Sia detto per ciò, che non istimano se non la » produzione della materia e chiamano non produttori gli ingegni »

2. Che il monumento debba sorgere in un luogo vasto, in sito elevato, possibilmente nel centro d'Italia, perchè, come santuario de' grandi della nazione, possa in processo di tempo ampliarsi, essendo destinato a tenere accesa la fiamma della emulazione negli Italiani, a molti de' quali sarà concesso di meritarvisi con l'opere un posto

3. Che lo stile architettonico sia dell'età più bella del medio evo, perchè, collegandosi con l'epoca di Dante si presti meglio allo scopo, mercè di una espressione artistica, che scenda dritta al cuore, senza togliere ad un insieme semplice e classicamente grandioso.

Digitized by Google

4. Che si raccolga e compendi nell'interno del monumento tutto, che riferiscasi a Dante ed al suo divino Poema, quindi anche un Museo Dantesco

5. Che i cerchi degli uomini grandi meno disposti in ordine cronologico, perchè non abbiano a succedere interruzioni.

Nella prima tavola è delineata la Icnografia del monumento veduto nel suo esteriore, in complesso, dall'alto Prescelsi questo modo, per dimostrare più semplicemente l'insieme delle parti esterne, che in ciò sono del più grande interesse, e per darne ad intendere più facilmente il concetto Nella seconda tavola è delineato il monumento, come lo si vedrebbe in realtà prospetticamente, ed anche questo a scopo più popolare Solo, publicando l'intiero progetto con tutti i disegni e sviluppi geometrici icnografici ed ortografici, dovrei dir molto sulla convenienza dello stile di architettura prescelto, e sulla ragione del dettaglio, non essendo la seconda tavola, che un embrione di tutto l'insieme

Come si vede nella tavola prima, la disposizione icnografica della massa è semplicissima, e si compone di forme elementari, il quadrato, il cerchio, la croce, che significano la redenzione, la perfezione, la eternità Collegandosi il monumento con tutto, che si riferisce a Dante non potessi lasciare alcuna delle dette significazioni, e per natura e scopo del Poema dovea emergere la prima

Un vasto basamento quadrato e quattro grandi scale a piramide od a tre faccie, con tre ripiani sui quattro lati del quadrato, formano l'organismo e la decorazione di tutta la parte inferiore. Sono ai quattro angoli del basamento sporgono quattro zoccoli a base circolare, e su di questi quattro piedistalli destinati a sostenere altrettante statue colossali rappresentanti le Virtù Cardinali

Dentro del grande basamento elevasi in forma circolare il corpo principale dell'edificio, nella cui parte inferiore sono disposti esternamente due cerchi, che verso i quattro lati del quadrato sono interrotti da quattro corpi a braccia, sporgenti in corrispondenza alle scale di sopra accennate Da questi corpi sporgenti si formano gli atri d'ingresso all'interno, e finiscono superiormente a terrazza, che si unisce a quella formata dal secondo cerchio, onde si è fatta parola, mentre il primo cerchio termina all'impasta

degli archi degli atri, con coperti a vetri, affinchè s'illumini l'interno inferiore.

Le pareti dei detti due cerchi di base, sono idonee a ricevere esteriormente lapidi, che rammentino i fatti principali della storia d'Italia. Sopra il piano della terrazza del secondo cerchio segue ad inalzarsi in ritiro il corpo principale del Panteon, onde risulta un terzo cerchio. Questo è diviso nella sua altezza da tre ordini di logge, la inferiore più pesante e grandi fori binati, la media e la superiore a colonne e ad archi, spartiti da robusti pilastri ad ogni tre archi verso i quattro lati del quadrato, e ad ogni due nel rimanente estradosso. Trentasei risulteranno le aperture, fuorchè nella prima loggia, ove in corrispondenza alle terrazze superiori agli atri, sporgeranno degli attici di finimento, portanti dei genii riferibili a tutto lo scibile umano e parati a coronare il vero merito.

La loggia superiore è terminata al di sopra da vasta terrazza, coronata di ornamenti allusivi e simbolici, sulla quale si erge in ritiro un altro sottoposto circolo interno l'attico di coronamento, tutto forato da finestre circolari. Questo attico va terminato da cornice e da tre scaglioni superiori in ritiro, dai quali s'inalza la volta rivestita di metallo, e modellata visibilmente a foggia di emisfero geografico; e ciò a dinotare, che Dante fu padre di civiltà non solo alla patria sua, ma al mondo intero. Dal centro in fine di questa cupola sorge un piedistallo a base circolare, sul quale va collocato in proporzioni gigantesche il simulacro dell'Alighieri.

Le dette masse, come furono rapidamente descritte, risultano così disposte in ritiro, che si comprendano dentro di un assieme piramidale, sul cui vertice poggi il piedistallo alla statua di Dante.

Considerato il monumento nel suo tutto, la statua del sommo Poeta collocata sull'estrema altezza deve armonizzare in proporzione con le quattro grandi statue rappresentanti le Virtù Cardinali, poste ai quattro angoli del basamento. Sugli scaglioni, che servono di base alla gran cupola, siedono dodici simulacri d'uomini grandi, vissuti ne' secoli antecedenti al trecento, e ciò a dinotare che alla sapienza di quelli s'ispirò e perfezionossi l'ingegno dell'Alighieri.

Il parapetto della terrazza superiore va interrotto da piedistalli corrispondenti a pilastrini, che sporgono gli archi. Questi piedistalli sono

Digitized by Google

destinati a sostenere il primo girone di statue rappresentanti gli uomini grandi posteriori a Dante, disposti in ordine cronologico. Il secondo girone corrispondente alla loggia superiore avrà le statue sostenute da mensole sporgenti da pilastrini. Nel terzo girone, corrispondente alla loggia di mezzo, le statue sono portate da piedistalli sporgenti; mentre quelle del quarto girone corrispondono sui parapetti della terrazza inferiore. Un quinto girone poggerebbe in seguito nella prima cinta, ed un sesto ordine pure di statue sui lati del basamento.

Il monumento risulta così decorato di statue rappresentanti, come si disse, gli insigni Italiani da Dante fino a noi, i quali al dir di Gioberti, non altro sarebbero, che figli naturali del divino Poeta.

In avvenire si potrà ampliare il monumento mediante l'aggiunta di nuovi gironi, come è dato a rilevare dalla prima tavola, ove se ne offrono delineati altri tre.

L'interno del monumento rimane vuoto e praticabile, e dividesi precipuamente in due piani. Il primo abbraccia tutta la parte inferiore fino al piano della terrazza, che si estende sopra gli atri d'ingresso. Da questo si comunica al piano superiore, che si eleva fino alla volta, mediante vasta scala aperta a giorno, sorgente dal centro su pianta circolare. Il piano inferiore sarebbe destinato a raccogliere e conservare un museo di codici danteschi antichi, e di tutte le opere, che si riferiscono a Dante e alla Divina Commedia, nonchè di ogni altra cosa, che riguardi in qualche modo la storia della nazione. Alcuni spazi si riserberanno a stanze di studio, e ad altro intendimento relativo sempre allo scopo del monumento. Nella parte interna del piano superiore andranno disposti tre giri di logge rampanti, lungo l'introdosso delle pareti, rimanendo così un ampio vuoto centrale. Su queste pareti, e in corrispondenza alle aperture delle logge verranno col mezzo della pittura monumentale, musaico e buon fresco rappresentate tutte le scene del Divino Poema; in modo però che nella loggia inferiore si dipinga l'Inferno, nella media il Purgatorio, e il Paradiso nella superiore. Dall'eccelsa cima della galleria, ove finirebbero le pitture rappresentanti il Paradiso, si uscirebbe alla terrazza superiore, d'onde per apposita scala chiusa ed interna si discenderebbe a percorrere successivamente le tre logge esterne, e quivi a bassorilievo, ad incisione o ad altro

sarebbe rappresentato il contenuto del sacro Poema cominciando dal Paradiso per chiudere con l'Inferno. « Così il Poema sarebbe rappresentato » nel mezzo di tutte le arti più nobili, ed ogni intelligenza artistica concor- » rerebbe all'opera dedicata al divino Poeta, che troverebbe materialmente » nel monumento a lui consecrato, il posto che il mondo unanime gli » assegna, il primato intellettuale, che a buon diritto gli spetta, il trono » ch'è nel Panteon italiano. E come Ampère con affetto di cui l'Italiano » deve superghezza grado, tenne dietro alle orme del grande pellegrino, » ivi si potrebbe compiere un viaggio dantesco, dove con la guida della » pittura e della scultura si segurebbero le vestigia di quel Genio nelle » sue opere stesse, nelle sue sublimi creazioni e nella posterità, che di lui » attinse le sue glorie. » (P. Lioy, Berico anno 1859 N. 32)

Nulla, che non sia grande e maestoso, può offerire una nazione alla memoria di Dante, che solo illustra una nazione e la dà il nome. Se le condizioni de' tempi non consentono l'attuazione del monumento, e se il mio piano è manchevole d'ispirazione o di pratica esecuzione, frutti almeno il seme ch'io getto, pensieri più degni, svegli la mia parola un desiderio e uno studio di più nobile opera, e tale, che più da vicino risponda alla nazionale gratitudine per l'antesignano e pel padre della moderna civiltà e della dottrina del mondo.

99 c51395

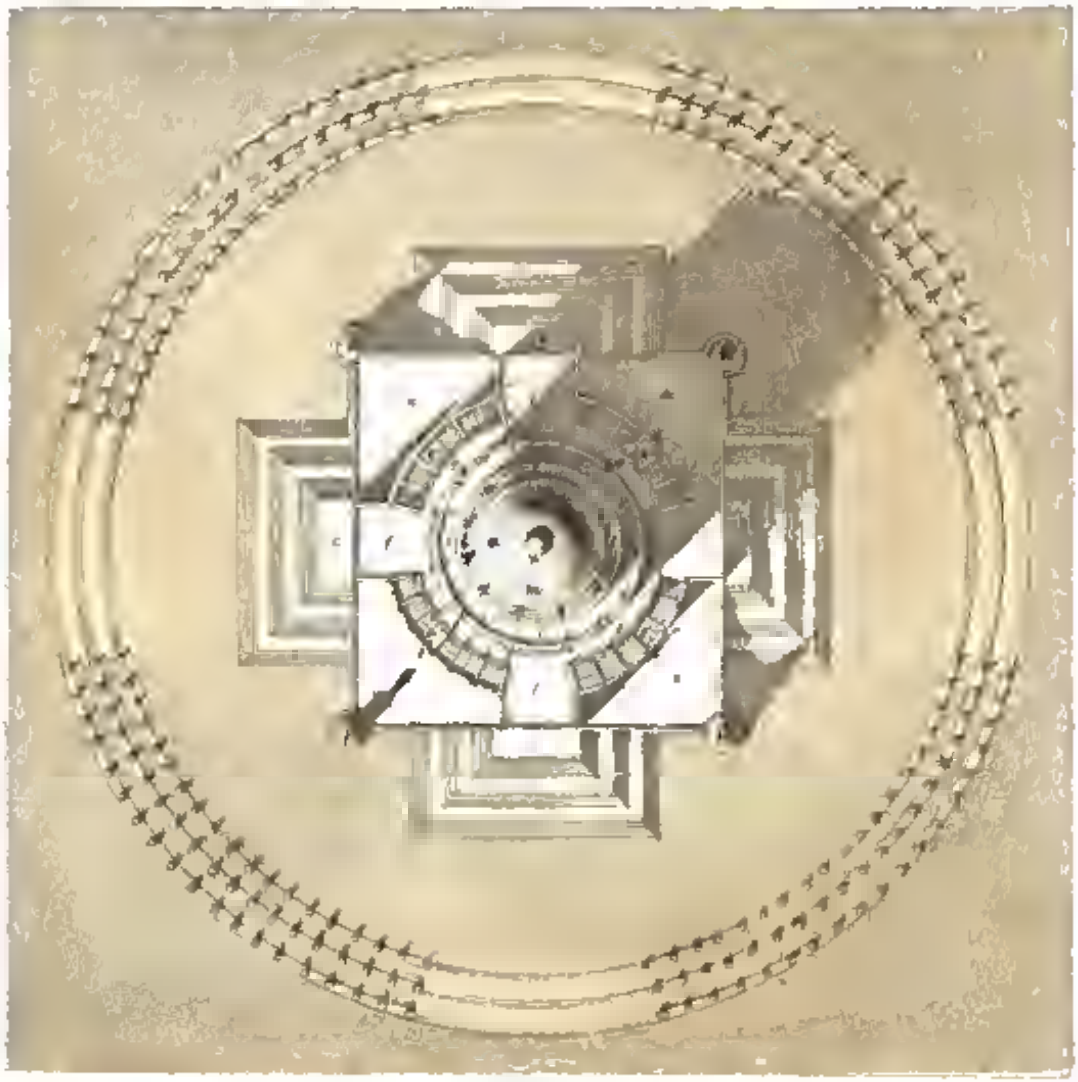
TAVOLA I

Progetto di Monumento a Dante

ED

AI GRANDI ITALIANI

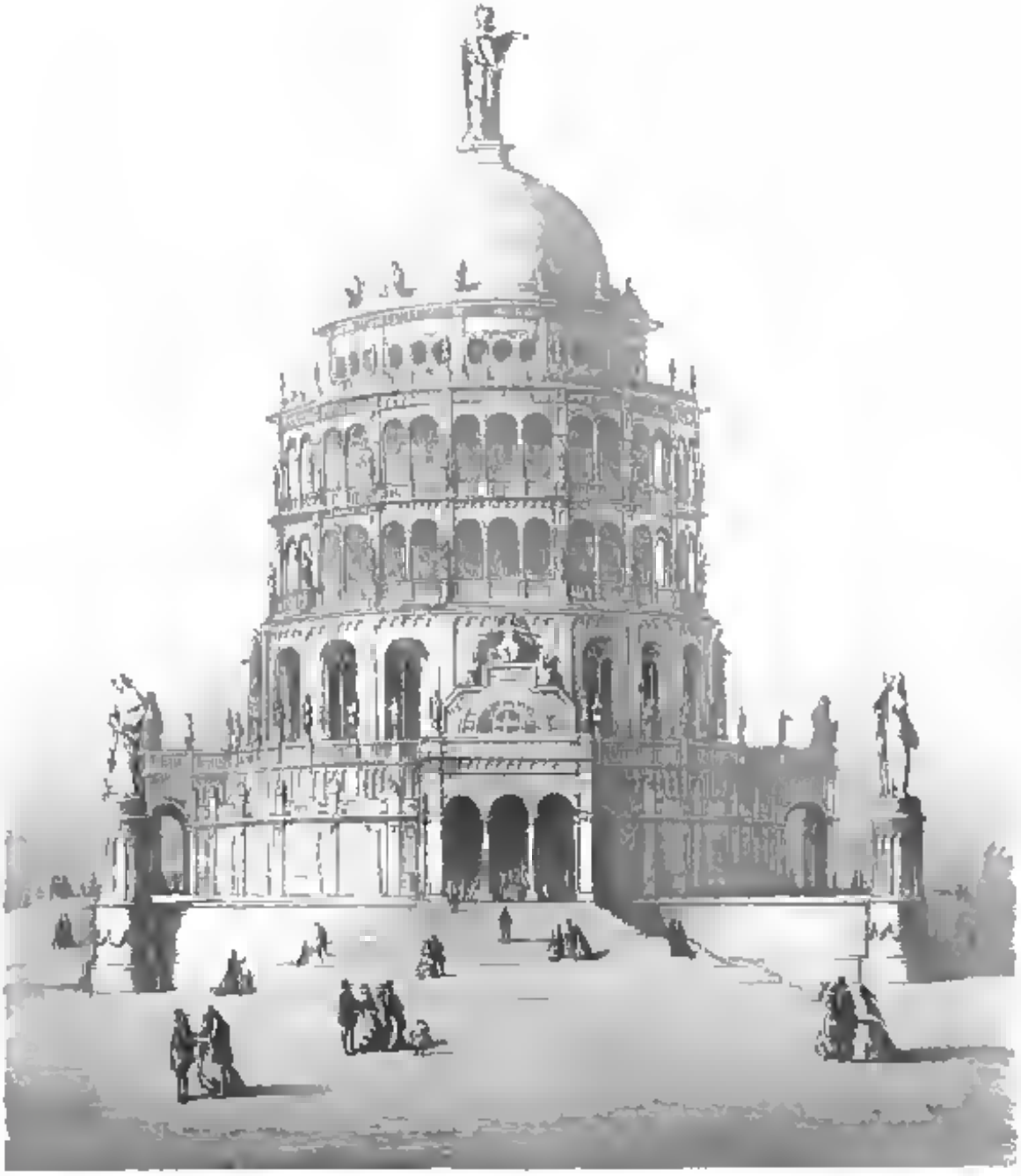
Esposizione Iconografica del Pantheon veduto dall'alto

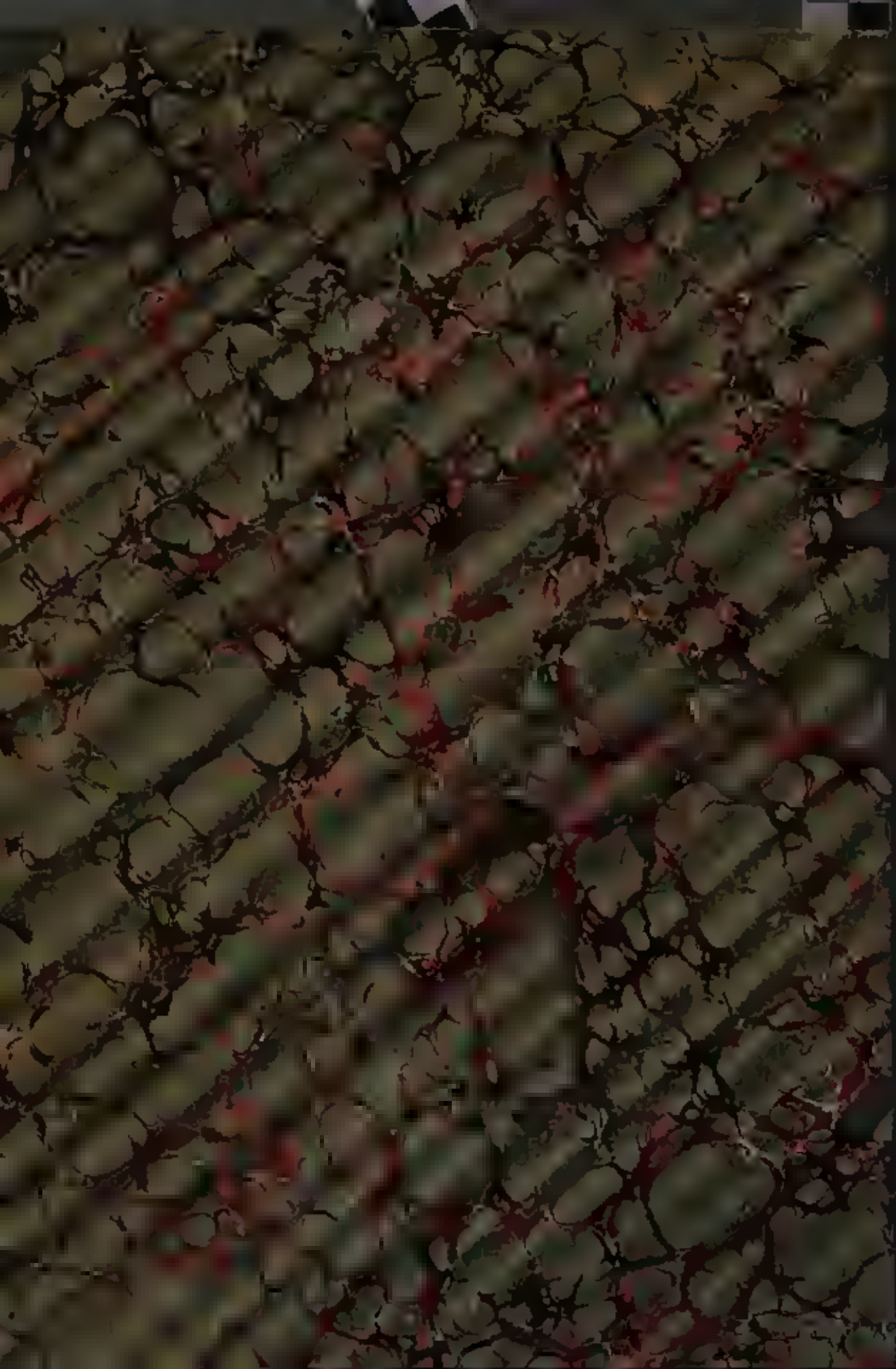


INDICE

a Basamento — b Piedestalli per le quattro statue simboliche colossali — c Grandi scale esterne d Corone di mura per le grandi vasi con esterne — e Capitelli a cristalli — f Terrazzi e scaglioni sporgenti sui quattro lati — g Grande Gradone che si unisce colle dette Terrazze — h Corpo principale che comprende le tre logge del Monumento — i Terrazzi a superiori — l Scaglioni sopra la base della Cupola — m Cupola di metallo — n Piedestallo per la Statua del Dante

Digitized by Google



Progetto di Monumento a Dante

AI GRANDI ITALIANI